LA SCIENZA

DELLA

LEGISLAZIONE

DEL CITTADINO

GAETANO FILANGERI

TOMO VII.

IN GENOVA 1798.

PRESSO IVONE GRAVIER LIBRAJO

Ουκ εςιν ϐδεν κρειττον, η νομοι πολει καλος τιθεντες.

Nihil est civitati praestantius, quam leges recte positae. Eurip. in Supplicib.

LA SCIENZA

DELLA

LEGISLAZIONE

Continuazione del Libro IV.

DELLE LEGGI, CHE RIGUARDANO L' EDUCAZIONE, I COSTUMI, E L' ISTRUZIONE PUBBLICA.

CONT. DELLA PARTE I.

Delle Leggi che riguardano l' educazione.

CAPO XVIII.

Della creazione, e ripartizione de' collegi per gli allievi della seconda classe.

L' immensa distanza, che vi sarebbe tra'l numero degli allievi della prima classe, e quelli della seconda, ci permette, come altrove si è detto (1), di proporre per questa classe la creazione delle case pubbliche d' educazione, che l' altra esclude.

(1) *Vedi il Capo* VI. *di questo* IV. *Lib.*

Questa seconda classe, non altrimenti che la prima, si suddivide in varie classi secondarie. Se ottener si potesse, che tutti gli allievi della seconda classe fossero sotto il medesimo tetto riuniti, se un solo edificio contener potesse tutte le classi secondarie, nelle quali è suddivisa: non vi è dubbio, che la vigilanza dell'amministrazione, concentrata in un solo punto, potrebbe più facilmente conservarvi l'ordine, e l'energia, la perdita della quale è stata sempre la causa della rovina delle più utili, e più gloriose istituzioni. Ma facilitiamo l'esecuzione di questo piano, col facilitarne i mezzi. Non spaventiamo i governi coll'intimazione delle spese, che richiederebbe la costruzione d'un edificio di questa natura. Contentiamoci d'averne accennati i vantaggi, per quelle nazioni, presso le quali la loro picciolezza, e l'esistenza di qualche pubblico edificio a questo uso proporzionato, potrebbe renderne facile l'intrapresa, e proponiamo per le altre il partito migliore, che vi sarebbe da prendere, per ovviare a quest'ostacolo, senza alterare l'ordine, e l'efficacia del nostro piano.

Se poche sono le nazioni, le quali abbiano un edificio, che contener potrebbe tutti gli allievi di questa seconda classe, non ve ne è alcuna, che non ne ab-

bia di quelli, che contener potrebbero una, o più delle classi secondarie, nelle quali vien essa suddivisa. La riforma de' Regolari, che si è fatta, e che si fa tuttavia nella maggior parte de' paesi Cattolici, ne lascerebbe a' governi anche la scelta. Quando si trattasse d'unire sotto il medesimo tetto due, o più classi secondarie, (unione, che risparmierebbe sempre una parte delle spese del loro mantenimento, oltre gli altri vantaggi, che produrrebbe) quando, io dico, si trattasse di ordinare quest' unione, bisognerebbe combinare quelle classi, che han principj d'istituzioni più comuni tra loro. Nelle belle arti, per esempio, il collegio de' Pittori dovrebbe unirsi con quello degli *Scultori*, o degl' *Incisori*. Quello degli Architetti civili potrebbe anche unirsi con quello degli Architetti militari. Il collegio de' Medici, quello de' Chirurgi, e quello de' Farmaceuti potrebbero anche essere tra loro uniti.

Adottando il sistema militare degli Antichi, noi adotteremo ancora il loro sistema civile. Il magistrato, ed il duce; colui che si avvia per la toga, e colui, che si destina per le armi, colui, che dee difender la patria, e colui, che deve amministrare il governo, riceveranno l' istituzione medesima. Il magistrato potrà di-

venir guerriero, ed il guerriero magistrato, quando la legislazione ricevendo quella semplicità, e quella perfezione, ch'è l'oggetto de' nostri sforzi in quest' opera, comunicherá alla macchina politica dell' amministrazione quell' ordine, quell' armonia, e quella semplicità, che regna nelle sue leggi (1).

Noi non proporremo neppur un collegio distinto per coloro, che si vorranno interamente consecrare alla coltura delle scienze. Gli allievi del collegio de' magistrati, e de' guerrieri, che alieni dalle pubbliche cariche, preferiranno di servire la società col promuovere il progresso delle umane cognizioni, e colla diffusione de' lumi, emancipati, che saranno dalla pubblica educazione, potranno proseguire nell' ozio scientifico la carriera de' loro studj, e troveranno anche un soccorso somministrato loro dalla legge nelle pubbliché Università, a quest'oggetto istituite, delle quali noi diffusamente parleremo nella terza parte di questo libro, quando si tratterà particolarmente *della pubblica istruzione*.

(1) *Quando si vedrá il piano d' educazione scientifica, che io propongo per questo collegio, queste idee non sembreranno strane.*

Un altro collegio distinto vi sarà per coloro, che si destinano al commercio. Ve ne sarà un altro pe' ministri dell' altare. Un altro per coloro, che alla musica si destinano. Finalmente ne' paesi, ove l'interesse pubblico esige, che vi sia una marina militare, vi sarà anche un collegio distinto per coloro, che si avviano a dirigerla, e comandarla.

Io ripeto a colui, che legge, la preghiera, che più volte gli ho data nel corso di quest' opera, cioè di non giudicare le mie idee prima di vederne l'intiero sviluppo. Io non posso tutto dire in una volta. Spesso conviene lasciarlo in mezzo a molti dubbj, per toglierglieli, quando l' ordine lo permette.

CAPO XIX.

Del luogo da preferirsi per la fondazione di questi collegi.

La Capitale, ch' è ordinariamente la sede delle scienze, e delle belle arti, deve anche esser la sede dell' istituzione di questa classe. La maggior facilità, che vi è di trovare in essa più eccellenti maestri; il concorso continuo de' gran talenti, che da tutte le parti dello Stato vi pervengono; la presenza del governo, e la vigi-

lanza, e l'energia maggiore, che questa ispira a' magistrati, a' quali quest'oggetto il più importante della pubblica amministrazione verrebbe affidato; finalmente il maggior numero di edificj a quest'uso adattabili, che vi si trovano, sono i motivi, che c' inducono a preferire la Capitale alle Provincie. Ne' vasti Imperi, questa regola potrebbe però avere un' eccezione. In questi le Capitali più cospicue de' regni, e delle provincie più estese, che li compongono, dovrebbero anche esse divenir la sede dell'educazione di questa seconda classe, e dividere colla Capitale dell'Impero i suoi allievi, che sarebbe forse impossibile di tutti riunirli nella metropoli. In questo caso nella Capitale del Regno, o della Provincia a quest'oggetto prescelta, si dovrebbe eseguire tutto ciò, che verrà da noi proposto per la metropoli di qualunque Stato, senza differenza alcuna.

Cura del legislatore sará di preferire tra gli edificj a quest'uso adattabili quelli, che sono ne' luoghi più rimoti della città, a quelli, che sono ne' più clamorosi, quelli, ove l'aere è più puro, e dove la ventilazione è maggiore, a quelli, che non hanno gl' istessi vantaggi; quelli, che sono ne' borghi della città, a quelli, che sono tralle sue mura,

Se egli non potrà riunire sotto il medesimo tetto que' collegi, che hanno molti principj di istituzione comuni tra loro, procurerà almeno, che sian più vicini, che sarà possibile. L'esposizione del piano d'educazione, ne manifesterà i motivi.

CAPO XX.

Della magistratura d' educazione per questa seconda classe.

La magistratura d' educazione della seconda classe, non altrimenti, che quella della prima, sarà composta da tre ordini di magistrati. I loro nomi saran gl'istessi, quantunque diverse in parte ne saranno le funzioni. Vi sarà dunque un magistrato supremo d' educazione, vi sarà un magistrato inferiore per ciaschedun collegio, vi saranno i custodi. L' esposizione del piano indicherà le loro respettive funzioni, e l'importanza di esse ci annuncierà la dignità respettiva di queste magistrature, e i requisiti, che accompagnar dovrebbero le persone, che ne sarebbero investite.

Gli affari economici saranno amministrati dagli uffiziali del magistrato particolare di ciaschedun collegio, il quale dovrà darne conto al magistrato supremo,

Il numero delle persone destinate a servire, sarà proporzionato al numero degli allievi in ciaschedun collegio, e queste saranno sotto l' immediata dipendenza del particolare magistrato di quel collegio.

CAPO XXI.

Dell' ammissione de' fanciulli di questa seconda classe, e della loro destinazione.

L' età de' cinque anni sarà quella dell' ammissione, così in questa classe, come nell'altra. La sola differenza sarà circa il tempo. In ogni anno, in un dato tempo, sarà aperto l' ingresso nell' educazione di questa seconda classe, nel mentre, che quello della prima lo è in tutt' i tempi dell' anno. L' ordine della progressiva istruzione di questa seconda classe richiede questa contemporanea ammissione, che si poteva, e conveniva trascurare nell' altra. In ogni nuovo anno dunque tutt' i fanciulli, che nel prefisso tempo si troveranno d' aver già compito il quinto anno della loro età, potranno essere ammessi all' educazione di questa seconda classe. Essa durerà un anno di più dell'altra. La parte scientifica dell' educazione di questa seconda classe esige questo inevitabile prolungamento.

La destinazione dipenderà interamente dall' arbitrio del padre. Siccome le spese dell' educazione sono a suo carico, la scelta della destinazione deve essere anche a suo arbitrio; tanto più, perchè le spese dell' educazione non saranno eguali in tutt' i collegi. Egli sarà forse bastantemente ricco per mantenere il suo figlio nel collegio de' pittori p. e., e non lo sarà per mantenerlo in quello de' magistrati, e de' guerrieri. Egli vorrà fare del suo figlio un pittore piuttosto, che uno scultore, e la legge non deve privarlo di questa libertà. Se nel progresso dell' istruzione il fanciullo manifesterá de' talenti per tutt' altro, che per quell' oggetto, al quale è stato destinato, sarà cura del magistrato educatore di quel collegio, d'avvertirne il padre, affinchè col suo consenso, possa il suo figlio ricevere una destinazione più analoga a' suoi talenti, e più atta a corrispondere alle speranze del padre, ed a compensare le cure del magistrato, e della legge.

Data un' idea di questi preliminari stabilimenti, veniamo ora all' esposizione del piano di educazione di questa seconda classe. Per conservare l' istesso ordine, che si è tenuto nell' altro, noi cominceremo dall' esporre i generali regolamenti sull' educazione fisica, morale, e scientifica, che debbono esser comuni per tutti gli al-

lievi di questa seconda classe, e passeremo quindi a proporre quelli, che riguardano ciascheduna delle classi secondarie, nelle quali vien essa suddivisa.

CAPO XXII.

Generali regolamenti sull' educazione fisica della seconda classe.

La chiarezza, colla quale si sono da noi sviluppati i principj, e i generali regolamenti dell' educazione fisica della prima classe, ci dispensa dal ripeterli tutte le volte, che sono a quella di questa seconda classe applicabili. Noi non esamineremo quì, che le differenze, ed eviteremo in questo modo le inutili ripetizioni, e la noja, che queste recano a chi legge.

ARTICOLO I.

Del nutrimento.

Seguendo l' istesso ordine, che si è tenuto nell' accennato Capo, e cominciando dall' articolo del nudrimento, io non trovo differenza alcuna da prescriversi nè riguardo alla qualità de' cibi, nè riguardo al numero delle refezioni.

Io non ne troverei neppure alcuna cir-

ca il numero delle vivande, che compor dovrebbero il pranzo, se restringendole ad una sola, e qualche volta soltanto a due, questa salutare parsimonia non potesse parere eccessiva a' padri de' fanciulli di questa classe, ed alienarli da un' educazione, che, senza violare la paterna libertà, noi vorremmo rendere quanto più comune, ed universale fosse possibile. Noi fisseremo dunque a due l' ordinario numero delle vivande del pranzo; e ne' giorni di festa vi aggiugneremo la terza, come aggiugneremo la seconda alla cena. L' eccesso del numero sarà però compensato dal difetto della quantità, poichè se noi conceder dovremmo un più copioso nudrimento all' una delle due classi, noi ci determineremmo in favore della prima piuttosto, che della seconda attesa la natura, e gli effetti delle respettive loro destinazioni.

ARTICOLO II.

Del sonno.

La differenza della destinazione di queste due classi non ne dee produrre, che una picciolissima riguardo a quest' articolo della loro fisica educazione. Noi abbiamo escluso nell' educazione della prima classe il sonno pomeridiano, come quello,

che non era compatibile colla natura della sua destinazione. Per l' istessa ragione noi l' ammetteremo in questa, quando la stagione, allungando i giorni, abbrevia le notti, ed aumenta col calore delle ore pomeridiane i mali, che producono in questo tempo del giorno le occupazioni dello spirito. Senza permetterci dunque la minima alterazione riguardo alla durata del sonno, ed al modo, col quale noi proporzionata l'abbiamo alle varie età de' fanciulli, noi ci limiteremo a questa picciola differenza, che riguarda il tempo, che si deve a questo ristoro impiegare; e daremo nella stagione del caldo alle ore pomeridiane quel sonno, che si toglierà dalle ore notturne, le quali saranno da' fanciulli di questa classe con minor rischio, e con maggior vantaggio impiegate nelle varie occupazioni relative alla loro età, ed alla loro destinazione.

ARTICOLO III.

Del vestimento, e della nettezza.

In questo articolo, e nel seguente noi vedremo più, che in ogni altro, influire la differenza della destinazione di queste due classi su questa parte fisica della loro educazione. La nudità de' piedi, che noi ab-

biam prescritta nella prima classe, non avrà luogo nella seconda. Noi non vogliamo prevenire l'amore, e la vanità de' padri contro un piano d' educazione di questa natura. Noi siam disposti a rinunziare a qualche picciolo vantaggio, quando questo produr potrebbe nell' opinione pubblica il discredito dell' intero piano.

I fanciulli di questa classe saran calzati. Essi avranno un vestimento per l'està, ed un altro per l'inverno. Questo sarà sino a' dodici anni più fino, e più elegante, ma di una forma simile a quello de' fanciulli della prima classe. Sino all' istessa età i loro capegli saran rasi; ma da' dodici anni in poi si faran crescere i loro capegli, ed il loro vestimento seguirà la foggia del nazionale. Si avrà cura d'evitare l'angustia di queste vesti, e i perniciosi ligamonti. La nettezza del capo, e quella dell' abitazione, sarà scrupolosamente mantenuta dalla diligenza de' servitori, e dalla vigilanza de' custodi. Quella dell' intiero corpo si conserverà colle lavande, per le quali si adotteranno gl'istessi regolamenti, che si sono per la prima classe proposti.

ARTICOLO IV.

Degli esercizj.

Necessarj all' una classe, come all' altra, gli esercizj del corpo non possono differire, che nel modo. Quelli, che noi proposti abbiamo per la prima classe, non sono tutti adattabili alla seconda, ed in questa classe istessa, della quale noi parliamo, quelli, che sono da preferirsi per una, o per una porzione delle classi secondarie, nelle quali vien suddivisa, non lo sono per tutte le altre. Gli esercizj, per esempio, che accrescendo il vigore, e la forza de' muscoli delle braccia, e delle mani, li privano di quella mobilità, e di quell'agilità, che alcune delle belle arti richieggono, debbono esser proibiti agli allievi di que' collegj, ove queste si professano. Quelli, che incallendo le mani, diminuir possono la finezza del tatto, debbono esser proscritti da quel collegio, ove la perfezione di questo senso è di un'assoluta necessità per la riuscita de' suoi allievi. Quelli finalmente, che cagionano una eccessiva dissipazione degli spiriti animali, non sono i più opportuni per quelle classi, che han bisogno d'un maggior raccoglimento per gli studj, che professano.

Senza dunque indicare le diverse specie d' esercizj, che converrebbero alle diverse classi secondarie, che questa seconda classe principale compongono, noi ci contentiamo d' aver quì richiamata l' attenzione del Legislatore su quel, che si deve evitare nella scelta di questi esercizj. Ristretti in questo capo a' soli regolamenti, che sono suscettibili d' una comune applicazione per tutti gli allievi di questa seconda classe, noi non possiamo permetterci i più particolari dettaglj. Quello soltanto, che potrebbe essere di un generale uso, e che per questa ragione appunto non deve essere quì trascurato, è ciò, che in quest' istesso articolo dell'educazione fisica della prima classe si è da noi proposto su i notturni esercizj, e sull' arte di nuotare. La differenza della destinazione di questa classe non ha alcuna influenza su questi due oggetti ugualmente interessanti della parte fisica dell' educazione. Essi saranno prescritti nell' educazione della seconda classe, come lo sono stati in quelli della prima; ed il metodo proposto nell' una, potrà senza alcuno inconveniente esser adottato nell' altra, con quelle poche modificazioni soltanto, che la diversita delle circostanze potranno richiedere. Io prego colui, che legge, di richiamare alla sua memoria i principj da

noi sviluppati nel capo IX. sull' educazione fisica della prima classe, giacchè io non ho fatto quì, che indicare le differenze nell'applicazione di questi principj, rimettendomi in tutto il resto a ciò, che si è nel citato capo stabilito, ed inculcato.

Per l' istesso motivo io mi rimetto a ciò, che si è detto sull'innesto del vajuolo, che dovrebbe precedere l' ammissione de' fanciulli della prima classe, L'istesse ragioni, ch' esigono queste precauzioni nella prima, l'esigono nella seconda classe; e la sola differenza, sarà, che in questa la cura potrà farsi nella casa paterna, nel mentre, che per l'altra si è per questo oggetto proposta la fondazione di un ospedale d' inoculazione in ciascheduna provincia dello Stato (1).

(1) *La fondazione d' una generale infermeria per tutti gli allievi di questa classe sarebbe anche necessaria, come si è detto esserlo quelle, che si dovrebbero nelle vicine comunità fondare per gli allievi della prima classe.*

CAPO XXIII.

Generali regolamenti sull' educazione morale della seconda classe.

L'istesso amore della brevità, che ci ha determinati a non esaminare, che le differenze tra ciò, che si era detto sull' educazione fisica della prima classe, e ciò, che dir si doveva sull'educazione fisica della seconda, c'induce quì a serbare l' istesso metodo in quel, che riguarda la parte morale dell' educazione.

Se il generale oggetto dell' educazione morale come si è detto (1), altro non è, che di somministrare un concorso di circostanze il più atto a sviluppare le morali facoltà dell'uomo a seconda della destinazione dell' individuo, e degl' interessi della società, della quale è membro, vediamo tra le indicate circostanze, che noi per questo fine somministrate abbiamo agli allievi della prima classe, quali sono quelle, che con ugual vantaggio possono essere uniformemente adoprate per gli al-

(1) *Cap. X di questo Libro, che ha per titolo:* Generali regolamenti sull' educazione morale della prima classe.

lievi della seconda ; e quali quelle , che debbono esser modificate, ed adattate alla diversità della loro destinazione .

ARTICOLO I.

Delle istruzioni, e de' discorsi morali .

Ciò, che da noi si è detto sulle morali istruzioni, è interamente adattabile così alla prima , come alla seconda classe.

Una è la morale , comuni ne sono i principj . I doveri possono variare , come variano le circostanze , nelle quali si ritrovano gli uomini ; ma i principj , da' quali questi doveri dipendono , sono universali , e comuni . Fondati su ciò , che la natura , e la società esige da noi , essi sono comuni al ricco, ed al povero ; al nobile , ed al plebeo ; al magistrato , ed al sacerdote ; al semplice cittadino , ed al capo della nazione . Il Padre nella sua famiglia , il Monarca nella Monarchia , il Senatore nella Repubblica ; la Monarchia, e la Repubblica nel mondo intero debbono avere i medesimi principj di condotta . Semplici, come la verità, essi sono alla portata di tutti i talenti , e colui , che si ricordi ciò , che su queste morali istruzioni è da noi proposto per gli allievi della prima classe , conoscerà benissimo , che non

vi è quì cosa alcuna da cangiare, così riguardo alla loro natura, come riguardo all' ordine, al tempo, ed all'età, che noi destinata abbiamo a queste importanti istruzioni. Il Magistrato particolare di ciaschedun collegio, che sarà il morale istruttore degli allievi della seconda classe nel collegio a lui affidato, altro non dovrà fare, che regolare le applicazioni degli stabiliti principj sulle circostanze della particolare destinazione de' suoi allievi.

Non possiamo dir l'istesso de' *discorsi morali*. Lo scopo di questi discorsi, come si è veduto, è piuttosto di formare il moral carattere degli allievi, che d'istruirli. Questo fine richiede alcune differenze in alcuni de' mezzi, e queste differenze dipendono dalla diversità della destinazione di queste due classi. Passando sotto silenzio tutto ciò, che vi dev' esser di comune nella norma, che il Legislatore dee dare a questi discorsi, così nell' educazione della prima, come in quella della seconda classe, ristringiamoci ad esaminare le indicate differenze. La prima è fondata su ciò, che nel principio istesso di questo libro si è da noi detto su i due opposti vizj, a' quali la natura della destinazione di queste due classi espone i suoi individui: la *viltá*, e l'*orgoglio*. Coloro, che son destinati a servire la società colle

loro braccia, sono così esposti al primo, come sono esposti al secondo coloro, che vengono destinati a servirla co' loro talenti (1). Per impedire il contagio del primo negli allievi della prima classe, oltre gli altri mezzi dipendenti dall' intero sistema della loro educazione, noi abbiamo avuto anche ricorso a questi morali discorsi. Si è detto, che uno de' più importanti oggetti, che il Legislatore prefiger doveva a questi discorsi, era di elevare gli animi degli allievi di quella classe, e d' ispirar loro l' idea della propria dignità, col dimostrare i riguardi, che son dovuti alla virtù, e la considerazione, che questa ha sempre procurato, e procurar deve all' uomo in qualunque condizione egli si trovi. Noi abbiam voluto, che l' eroe contadino fosse loro dipinto cogl' istessi colori del Duce, e del Magistrato eroe; noi abbiam voluto, che la strada dell'immortalità, e della gloria si fosse loro mostrata accessibile così all'ultimo cittadino, come al capo della nazione.

---

(1) *Vedi il capo* VI. *di questo libro, che ha per titolo*: Generali differenze tra l' educazione delle due classi principali, nelle quali si è diviso il Popolo.

Questi sentimenti, queste speranze, che con maggior facilità si possono agli allievi della seconda classe ispirare, debbono però essere uniti a quelli, che possono prevenire in essi il secondo vizio, al quale la loro destinazione li espone. Uno de' principali oggetti dunque de' morali discorsi, destinati per gli allievi di questa seconda classe, sarà l' energica esposizione de' principj dell' umana uguaglianza; del rispetto, che si deve all' uomo; dell' ingiustizia di quello, che si cerca nella sòla condizione; dell' insania, dell' orgoglio, e della picciolezza della vanità. Il potere disgiunto dalla virtù; la dignità disgiunta dal merito, saranno loro mostrate, come le vere cause dell' orgogliosa alterigia; e la moderazione, come il vero indizio della grandezza dell' animo, e della superiorità de' talenti. La reciproca dipendenza degli uomini; lo scambievole bisogno, che hanno gli uni degli altri; la riconoscenza ch' esigono le fatiche, e i sudori delle laboriose classi dello Stato; la mostruosa ingratitudine d' aggravare il peso dell' oscurità della condizione, e della povertà delle fortune cogl' insulti dell' opinione, concorreranno in questi discorsi a conseguire il desiderato fine.

Passiamo all' altra differenza. Vi è una virtù, che dipende da un sentimento, che

si scorge in tutti gli uomini, allorchè la loro immaginazione comincia ad agire; ma che in alcuni rimane oppresso, in altri acquista maggior vigore, in altri meno; e che in coloro appunto, ne' quali la virtù che ne dipende, diviene più desiderabile, perchè utile, il sentimento, che la produce ha bisogno di maggior soccorso. La virtù, della quale io parlo, è l'*umanità*, ed il sentimento che la produce è la *compassione*. Per divenir compassionevole un fanciullo, bisogna, che egli sappia, che ci sono degli esseri simili a lui, che soffrono ciò, ch' egli ha sofferto, che sentono i dolori, ch' egli ha intesi, o ch' egli sa di poter sentire; bisogna finalmente, che la sua immaginazione sia attiva a segno, da potergli presentare, e comporre queste dolorose immagini, allorchè vede soffrire, e da trasportarlo, per così dire, fuori di se medesimo per identificarlo coll' essere, che soffre. Ecco perchè i bruti non sono compassionevoli; ecco perchè non lo sono nè i fanciulli nella prima infanzia, nè gli stupidi; ed ecco finalmente, perchè sovente lo sono sì poco i ricchi, i grandi, e i re. I bruti, i fanciulli nella prima età, e gli stupidi sono affatto privi di compassione, perchè negli uni manca la facoltà d' immaginare, e negli altri non è ancora sviluppata. I ric-

chi, i grandi, e i re sono ordinariamente poco compassionevoli, perchè ordinariamente non han provati molti mali, e non credono di poterli provare. Quelle condizioni dunque, nelle quali sarebbe più desiderabile l'*umanità*, perchè più utile, e più operosa, sono quelle, nelle quali questa virtù è ordinariamente più debole, e meno estesa, perchè più debole, o meno esteso è ordinariamente il sentimento, che la produce. Tali sono quelle, che compongono la classe, della quale parliamo. Composta dalla parte ricca della nazione, essa abbraccia quelle condizioni appunto, nelle quali l'*umanità* è più da desiderarsi, ed il sentimento, che la produce, ha infelicemente bisogno di maggior soccorso. L' educazione dee dunque in questa classe riparare al male della condizione; l' educazione dee soccorrere il sentimento della *compassione*, per favorire la virtù della *umanità*. Or i discorsi, de' quali parliamo, potrebbero più d' ogni altro contribuire a questo fine. Se si riflette all'età, nella quale gli allievi vi sono ammessi, ed alla loro continuazione sino al termine dell'educazione istessa (1),

---

(1) *Vedi l' età a questi discorsi destinata nell' educazione morale della secon-*

si vedrà che i discorsi a quest' oggetto relativi troverebbero l' immaginazione degli allievi in quello stato d' attività, che è necessario per il sentimento, del quale si parla.

Se si riflette in oltre alla frequenza delle occasioni, delle quali il Magistrato educatore profittar potrebbe per destare questo sentimento ne' suoi discorsi; e se si riflette alla facilità, ed opportunità, che vi sarebbe di mostrare non solo, ma di far sentire in questo modo la possibilità, in cui ogni uomo è d' incorrere in que' mali, che sembrano da lui piú lontani, e di evitare non solo, che gli allievi di questa classe veggano troppo da lontano, e dall' alto della loro situazione le pene, le disgrazie, i travagli, a' quali sono più da vicino esposti quelli dell'altra classe, ma d'ottenere per l' opposto, ch' essi veggano manifestamente la possibilità di provarli, e sentano, per così dire, sotto i loro piedi la debolezza delle pareti di quella voragine, che tutti questi mali racchiude, e la facilità, colla quale possono in ogni istante da mille avvenimenti non preveduti, nè prevedibili esservi immersi; se si riflette

---

da classe, giacchè nell' una e nell' altra dovrebbe esser l' istessa.

finalmente all' energia, ed all' evidenza, della quale sono suscettibili queste verità, ed all' interesse, che il magistrato potrebbe dare a questa parte de' suoi discorsi coll' uso de' fatti a quest' oggetto relativi, si conoscerà l' efficacia di questo mezzo pel proposto fine, e si conoscerà il bisogno, che v' era d' aggiugnere quest' oggetto a' morali discorsi di questa seconda classe. Noi l' abbiam trascurato in quelli della prima classe, perchè negl' individui, che quella compongono, l' *umanità* meno utile è nel tempo istesso più frequente e più estesa, poichè la natura istessa, della loro condizione somministra loro pur troppo gli alimenti del sentimento che la produce.

Non ignara mali, miseris succurrere disco.

Ecco la ragione della seconda differenza.

Eccettuate queste due differenze, in tutto il resto la norma, che il Legislatore somministrar deve a' morali discorsi di questa seconda classe non differirà da quella, che si è proposta pe' morali discorsi della prima.

Il tempo, la durata, l' età, nella quale gli allievi di questa seconda classe vi debbono essere ammessi, sarà l' istessa; e siccome nella prima classe il magistrato

municipale di educazione di ciaschedunà comunità è stato incaricato di questa cura, così nella seconda questa importante funzione, non altrimenti di quella, che riguarda le morali istruzioni, si apparterrà al particolare magistrato di ciaschedun collegio. Oltre tanti altri motivi, il rapporto, che tanto le istruzioni, quanto i discorsi, aver debbono così nell' una, come nell' altra classe colla natura del governo, rendono più che necessaria riguardo a questi oggetti l' opera del magistrato. Depositario della legge, e responsabile della sua osservanza, chi più di lui potrebbe conoscere i suoi disegni, e corrispondere a' suoi fini?

ARTICOLO II.

Dell' esempio.

In quest' articolo noi possiamo interamente adottare ciò, che su quest' oggetto si è detto nell' educazione della prima classe. Noi vi dobbiamo soltanto due cose aggiugnere, la prima delle quali era inutile, e la seconda impraticabile nel piano d' educazione della prima classe; ma che non sono nè l' uno, nè l' altro in quello della seconda.

Se si riflette alla condizione degli al-

lievi, che la prima classe compongono, si troverà, che non vi è, nè può esservi tra loro quella disuguaglianza, che si dee necessariamente incontrare, e che si dee tanto desiderare negli allievi della seconda. Niun nobile vorrá sicuramente porre il suo figlio nell' educazione della prima classe, ma molti plebei porranno sicuramente i loro in quella della seconda, perchè avranno di che mantenerveli.

In questa il figlio del ricco plebeo, e quello del nobile dovranno dunque insieme convivere, allorchè verranno nel medesimo collegio da' loro respettivi padri collocati. Uno de' vantaggi più considerabili di questo piano di pubblica educazione sarebbe appunto, come si è già osservato (1), di stringere, ed invigorire col consorzio della gioventù i sociali vincoli, che l' inevitabile disuguaglianza delle condizioni pur troppo tende a rilasciare, ed indebolire. Nelle Aristocrazie medesime questo consorzio, che a primo aspetto sembrar potrebbe improprio alla natura del suo governo, si troverá esser l' opposto, allorchè si riflette, che uno de' principj più luminosi, che regolar deve il rapporto delle leggi colla natura di questo

---

(1) *Nel II. Capo di questo IV. Libro*

governo, è giusto quello, che prescrive la scelta di tutti i mezzi, atti ad impedire l' odio nella plebe, e l' alterigia negli ottimati, ed attemperare la somma distanza politica colla somma prossimità sociale. Roma, e Venezia ci han pur troppo mostrati gli opposti effetti dell'ignoranza, e della cognizione di questo principio, nella sì breve durata dell' aristocrazia della prima, e nella sì lunga durata di quella della seconda.

Per profittare dunque di questo consorzio sì utile in qualunque forma di governo, di questa promiscuitá de' diversi ordini, e delle diverse condizioni, che non si potrebbe nel nostro piano ottenere nell' educazione della prima classe, ma che sì opportunamente si otterrebbe in quella della seconda, il Legislatore dovrebbe in questa prescrivere ciò, che sarebbe inutile d'inculcare nell' altra. Bisognerebbe dunque stabilire, che il magistrato supremo d' educazione di questa classe, che il magistrato particolare di ciaschedun collegio, che i custodi che più da vicino, e più di continuo cogli allievi converebbero, che i domestici istessi concorressero al gran disegno della legge nell' avvicinare i diversi ordini, e le condizioni diverse dello Stato. Essi dovrebbero concorrervi col loro esempio, colla loro condotta,

cò' loro detti, co' loro fatti. Essi dovrebbero concorrervi coll' adoprar la derisione più efficace della pena, tutte le volte, che insorgerebbe tra gli allievi qualche disputa di superiorità, o d'inferiorità. Dovrebbero concorrervi colla più perfetta uguaglianza di cure, e di riguardi, e col prevenire in questo modo ogni idea di preferenza, e di distinzione, ogni remoto sospetto di parzialità. Essi dovrebbero in poche parole, concorrervi coll' alimentare in tutti i modi, e con tutti i mezzi quella desiderata unione, e concordia trai diversi ordini, e le diverse condizioni, che sarebbe il principale scopo della legge in questa preziosa promiscuità.

L' altra cosa, che deve in quest' articolo aggiugnersi, è quella, che le maniere riguarda.

Le maniere, e ciò, che comunemente *civiltà del tratto* si chiama, formar dovendo un oggetto dell' educazione degli uomini destinati a figurare nella società, noi non dobbiamo trascurarle nel piano d' educazione di questa seconda classe. Persuasi, che queste debbono dall' esempio piuttosto, che da' precetti, e dalle regole dipendere, noi ne affideremo la cura a' custodi, come quelli, che dovendo essere più vicini a' fanciulli, potrebbero più facilmente correggere i loro difetti, e loro

somministrare i modelli, su' quali dovrebbero essi formarsi. Per questo motivo uno de' principali requisiti di ciaschedun custode di questa seconda classe esser dovrebbe questa civiltà di tratto, che col suo esempio, e con qualche opportuna correzione si dovrebbe agli allievi a lui affidati comunicare, allontanandoli così dalla rozzezza, come dall' affettazione più di quella ristucchevole, e molesta.

Quella semplicità, quella naturalezza nelle maniere, che suppone o l' innocenza della prima età, o l' ultimo grado di perfezione nell' arte di conversare, sarà inculcata a' custodi per ispirarla agli allievi. Provveduti di quest' ornamento essi saranno meno imbarazzati nella societá, e più amati.

ARTICOLO III.

Letture da proporsi per gli allievi di questa classe.

Noi profitteremo di questo mezzo per favorire lo sviluppo del moral carattere degli allievi di questa seconda classe, come profittato ne abbiamo per quelli della prima. Il tempo, e l' età a quest' oggetto destinata, saran gl' istessi; la differenza sará soltanto nella lettura istessa.

I Romanzi, che noi proposti abbiamo per gli allievi della prima classe, non debbono essere gl' istessi di quelli, che noi proponiamo per gli allievi della seconda. Come in quelli, così in questi l'eroe dev' esser della classe, alla quale gli allievi appartengono.

A' Romanzi si debbono in questa classe unire le tragedie, che sarebbero state superiori alla condizione de' primi, e che potrebbero anche concorrere al fine del poc' anzi indicato oggetto de' morali discorsi.

Vi si debbono anche unire le vite degli uomini illustri, che noi abbiam trascurate nella prima classe, sì perchè il numero di quelle, che potrebbero interessare la loro condizione, è picciolissimo, come anche perchè la cognizione dell' uomo, che sarebbe uno de' principali motivi di questa lettura, non è così necessaria agli allievi della prima classe, come lo sarebbe a quelli della seconda. Per quest' istesso motivo le vite di Plutarco non dovrebbero esser trascurate, anzi dovrebbero a tutte le altre preferirsi per le ragioni da *Montagne* accennate, e sì eloquentemente sviluppate dall' Autore celebre dell' *Emilio* (1). Noi otterremmo due altri vantaggi da

(1) *Vedi Emil. Lib. IV.*

questa lettura. Quando questa venisse disposta in modo che s' intraprendesse dagli allievi di questa classe dopo, che terminata avrebbero l' Istorica istituzione, che verrà da noi assegnata nella seconda epoca della scientifica educazione, essa potrebbe molto giovare a conservarne la rimembranza, e potrebbe nel tempo istesso riparare al difetto comune di qualunque istoria, ed inevitabile ne' suoi elementi. Impegnata a presentarci il corso de' grandi avvenimenti, essa ci mostra più le azioni, che gli uomini; essa non ci presenta questi, che nel Foro, nel Senato, nella Concione, nel Tempio, o nel Campo, essa non ci fa vedere l' uomo pubblico, che coverto dall' elmo, dalla tiara, dalla porpora, o dalla toga; essa non lo seguita nella sua casa, nel suo gabinetto, nella sua famiglia, in mezzo a' suoi amici; essa ce lo presenta sempre in certi momenti, ne' quali è già vestito per mostrarsi al pubblico, ed allora essa ci dipinge ordinariamente più la veste, che la persona. Non avviene l' istesso nelle Vite. In queste si osserva l' uomo, e l'eroe. Padre, Sposo, Amico, Magistrato, o Duce, egli viene presentato in tutti i suoi rapporti, e per tutti i suoi aspetti. Egli viene seguito così sulla scena, come fuori di essa.

Ecco i motivi, ed i vantaggi di questa lettura.

Finalmente tra le letture da proporsi nella parte morale dell' educazione di questa seconda classe, non si dee trascurare quella de' contemporanei avvenimenti, chè la virtù interessano, e che noi abbiamo anche proposta per la prima classe. La sola differenza, che vi sarà, riguarderà la scelta, che si dee fare di questi avvenimenti, giacche, siccome sceglier si dovrebbero per gli allievi della prima classe quelli, che hanno colla loro condizione rapporto, così per gli allievi di questa, la scelta dovrebbe esser dal medesimo principio d' opportunità regolata. In generale, l' uomo profitta sempre più di quell' esempio, ch'è più nel caso di seguire, e di quella virtù, dalla quale si crede meno lontano.

Io termino con quest' articolo il Capo dell' educazione morale della seconda classe, poichè non ho cosa alcuna d' aggiugnere, da cangiare, o modificare in quelli, che riguardano i premj, le pene, e la religione. I regolamenti a questi oggetti relativi da noi esposti nell' educazione della prima classe, sono interamente adattabili alla seconda (1), ed io abborrisco trop-

(1) Ciò, *che nell' Educazione della prima classe si doveva riguardo a questi oggetti fare dal magistrato particolare d'*

po le ripetizioni per potermele permettere in questa parte della mia opera, alla quale sono stato costretto di dare un' estensione molto maggiore di quella, che avrei desiderato.

CAPO XXIV.

Generali principj, co' quali regolar si deve il sistema dell' educazione scientifica della seconda Classe.

Eccoci pervenuti alla parte più difficile, e più complicata dell' educazione di questa seconda classe.

Un laberinto d' idee, di pensieri, di opinioni diverse; un' immenso numero di pregiudizj stabiliti dall' ignoranza, e rassodati dal tempo; un' opposizione continua tra coloro istessi, che li combattono; l' impossibilità di adattare all' educazione pubblica ciò, che da alcuni si è saggiamente pensato per l' educazione privata; gli ostacoli, che da tutte le parti si presentano ad ogni intrapresa di riforma relativa a quest' importante oggetto: sono le cause, che rendono così difficile, e così

---

educazione di ciascheduna comunità, si farà in questa dal magistrato particolare di ciaschedun collegio.

intrigata questa materia. Dopo lunghe, e profonde meditazioni, ho cercato una guida nella natura, e sul suo infallibile piano ho determinato di stabilire il mio. Consigliamo dunque questa maestra antica. Osserviamo l' ordine, ch'essa serba nel progressivo sviluppo delle *facoltá intellettuali* dell' uomo, e con quello regoliamo l' ordine progressivo delle nostre istruzioni. Esaminiamo il tempo, ch' essa v' impiega, e su questa misura ripartiamo il nostro. Adattiamo le nostre istituzioni non alla forza, ma alla debolezza de' fanciulli. Guardiamoci dal cominciare, da dove si dee finire; dal correre, quando si deve andare lentamente; e dall' esporci a far crollare l' edificio, per averlo voluto innalzare, e perfezionare troppo presto.

La *percezione*, o sia l' impressione, che si fa nell' animo all' occasione di un oggetto, che agisce su de' sensi, è la prima operazione dell' intelletto. Senza di essa gli oggetti agirebbero inutilmente sopra i nostri sensi, e l' anima non ne acquisterebbe cognizione alcuna. La *facoltà* dunque di *percepire* è la prima, che si manifesta nell' uomo. Questo è il primo principio delle umane cognizioni; questa sarà dunque la prima facoltà, della quale noi faremo uso; questa sará la prima,

che noi adopreremo per secondare il gran piano della natura nell' istruzione de' nostri allievi.

La *seconda facoltà* (1), che si manifesta nell' uomo, è quella di conservare, di riprodurre, e di riconoscere le idee per mezzo delle percezioni acquistate, e questa facoltà è la memoria. Essa si annunzia insieme colla prima, ma non si sviluppa contemporaneamente. Il volerla adoprare nel tempo istesso, che si annuncia, sarebbe l' istesso, che impedirne lo sviluppo. Bisogna aspettare; che sia nel suo vigore, per profittarne. Quanti abusi, quanti errori, quanti vizj nell' istruzione dipendono dall'ignoranza di questo principio!

L' *immaginazione* è la *terza facoltà*, che si manifesta nell'uomo. Egli compone, e combina le idee degli esseri reali, o sia le immagini, e le rappresentazioni di questi esseri, per mezzo delle percezioni acquistate, e col mezzo della memoria ritenute. Egli le avvicina, le accozza, e le combina; e se le rappresenta come in un composto, le di cui parti sono state dalla memoria riprodotte, e dalle perce-

---

(1) *Ognuno vede, che io non parlo quì, che delle facoltà dell' intelletto.*

zioni per la prima volta acquistate. Questa terza facoltà si annuncia anche presto; ma ha bisogno di più tempo per isvilupparsi, perchè richiede e il grand' uso della prima, e lo sviluppo della seconda. Senza un gran numero di percezioni, le idee, delle quali si parla, e che per mezzo di esse si acquistano, non sarebbero bastantemente numerose, e bastantemente rinnovate, e ripetute, per potere tra queste scegliere quelle, che sono tra loro combinabili; e senza lo sviluppo delle facoltá della memoria, la moltiplicità delle percezioni rimarrebbe inutile a quest' uso, poiché non vi sarebbe la facilitá di riprodurre le idee col loro mezzo acquistate. Ecco perchè i Greci chiamarono le Muse *figlie della memoria* (1). La *facoltà* dunque dell' *immaginazione* sarà nel nostro piano d'istruzione adoprata con quell' ordine istesso, col quale la natura ne ha regolato lo sviluppo.

---

(1) *Μνημοσυνην καλεω Ζηνος συλλεκτρον α'νασσαν,*
Η *Μȣσας τεκνανσ' ιερας, 'οσιας, λιγυφωωνȣς,*
Memoriam voco Jovis conjugem reginam,
Quæ Musas genuit, sacras pias, stridulam vocem habentes.
Vedi l' Inno d' Orfeo sulla memoria, Vers. 1., e 2.

La *quarta facoltà*, che si manifesta nell' uomo, è quella di *ragionare*. Essa si annuncia anche presto, ma è l' ultima a svilupparsi. Non confondiamo l' annuncio delle facoltà intellettuali dell'uomo col loro sviluppo. Il primo è sollecito, e quasi contemporaneo; ma l' ultimo è lento, e progressivo. Quello della *facoltà di ragionare* è l' ultimo, perchè le operazioni di questa facoltá sono più difficili, e più complicate. Esse si raggirano a combinare, e comporre non già le idee degli *esseri reali*, ciocchè sarebbe l' opera dell' immaginazione; ma le idee di già generalizzate coll'astrazione, cioè quelle delle qualità, delle proprietá, de'rapporti ecc., di questi esseri, che non hanno cosa alcuna di reale, e non sono altro, che nostri modi di vedere, o di pensare, o pure astrazioni, cioè sottrazioni della realitá. In poche parole, gli oggetti delle idee, che sono i soggetti delle operazioni di questa facoltà, ben diversi da' *reali esseri*, non sono altro, che concetti metafisici, che noi ci siam formati togliendo, per così dire, da questi esseri tutto ciò, che vi è di reale, e separando gli effetti delle nostre riflessioni sugli esseri, dagli esseri istessi, che le hanno eccitate.

Ecco perchè Platone per indicare la differenza tra l' uomo, e Dio, disse; *Il*

Creatore realizza tutto ciò, che concepisce ; le sue concezioni generano l'esistenza . L'Essere creato al contrario non concepisce, che togliendo dalla realtà, ed il niente è la produzione delle sue idee (1).

Quello , che ho detto delle operazioni della facoltá di *ragionare*, basta , io spero , per vedere , che questa facoltà sia l'ultima a svilupparsi , e per conseguenza l'ultima , che noi adopreremo nel nostro piano d'istruzione.

Premessi questi principj, veniamo ora alla loro applicazione . Vediamo l'influenza che debbono avere sul particolare sistema d'istruzioni di ciaschedùna delle classi secondarie, nelle quali questa seconda classe si e suddivisa . La diversità delle particolari loro destinazioni m'impedisce d'impegnarmi ad una generale applicazione , la quale non potrebbe eseguirsi , senza premettersi un gran numero di distinzioni , e di eccezioni , che interromperebbero in ogni istante lo sviluppo delle mie idee, e priverebbero il mio piano di quell'evidenza , della quale mi pare suscettibile . Cominciamo dunque dall'esporre con questa guida innanzi agli occhi il sistema di scientifica educazione , che dovrebbe stabilirsi per quella classe

(1) *Platone nel Timeo.*

secondaria, la destinazione della quale ha un rapporto più immediato e diretto col ben essere della società; e procedendo coll'istesso ordine, tutte le volte, che le parti del sistema d'istruzione di un'altra classe verranno a combinarsi con quelle del sistema, che deve aver luogo in questa prima classe, senza permetterci delle inutili ripetizioni, noi non dovremo far altro, che indicare l'uniformità, e rimetterci a ciò, che si è detto, e sviluppato.

CAPO XXV.

Sistema d'educazione scientifica pel Collegio de' Magistrati, e de' Guerrieri.

Semplice, ed infallibile Natura, quanto più osservo il tuo piano, tanto più abborrisco quello degli uomini; quanto più di seguire, tanto più sono costretto ad allontanarmi dal loro. Imitando così il tuo piano, come il tuo esempio, io non combatterò l'errore, che manifestando la verità. La censura, la satira, e la derisione, che accompagneranno la pubblicazione di queste mie idee, saran compensate dal bene, che recherò a coloro, che mi riuscirà di rimettere sulle tue tracce. La sicurezza di non

ingannarmi seguendole, mi renderà superiore alle trame dell'interesse, a' sarcasmi dell' ignoranza, ed alle calunnie dell' invidia. Io abbandonerò all' esperienza la difesa delle mie idee, ed al tempo il premio, o la pena de' miei lavori; la durata, o l' oblio.

I quattordici anni, che noi destinati abbiamo alla pubblica educazione di questa seconda classe, non sembreran pochi per conseguire quello, che noi ci proponiamo in questo vasto piano di scientifica educazione, quando si vedrà l' uso, che si può fare di questo tempo così prezioso, quando la ripartizione non ne sarà regolata nè dalla vanità, nè dal pregiudizio, ma dalla ragione sull' infallibile piano della natura.

Il terreno, che noi dobbiam coltivare, è fecondo. Egli ci offre in ciascheduna stagione i prodotti proprj di quel tempo. Le raccolte saranno ubertose, se la semina sarà regolata coll' istesso ordine, col quale la natura ha disposta la sua progressiva fecondità. Ma la fecondità disparirà, la semina sarà perduta, il terreno diverrà anche sterile se l' agricoltore s' ostinerá a contrariare la natura, ed a seminare, e raccogliere in una stagione i frutti d' un'altra. Applichiamo alla coltura dello spirito questo principio fondamentale

della cultura e del suolo. Seminiamo in ciascheduna stagione i semi proprj di quel tempo. Non trascuriamo alcuno di que' germi, che vanno in quel tempo fecondati; ma non vi mescoliamo quelli d'un'altra stagione. Impieghiamo la nostra attività, e la nostra industria non nel violentare la natura, ma nel profittare di tutte le sue disposizioni. Se la *facoltá di percepire*, è come si è detto, la prima, che si sviluppa nell'uomo, vediamo l'uso, che si può, e si deve fare di questa facoltà. Profittiamone, quanto si può, e senza trascurare alcuna di quelle istruzioni, che sono con essa compatibili, e che convengono agli allievi del collegio, del quale parliamo, guardiamoci attentamente dal mescolarvi quelle, che suppongono lo sviluppo delle altre facoltà, le quali essendo opportune, e necessarie in un altro tempo sarebbero inopportune, e perniciose in questo. Regolandoci in questo modo, le raccolte saranno uberto-e, e molto lontano dall'esporci ad isterilire il terreno, noi conserveremo, ed accresceremo anche la sua naturale fecondità.

Per corrispondere a questo piano, ch' è quello della natura, e che infelicemente è per l'appunto l'opposto di quello, che ognun di noi ha seguito, ne' primi quattro anni, che all'ammisione succedono

(1), noi non adopreremo, che la facoltà di percepire, nel nostro sistema d' istruzione.

ARTICOLO I.

Delle Istruzioni del primo anno.

Il primo anno sará impiegato ad imparare a leggere ed a scrivere, e all' istruzione di quella lingua straniera vivente, ch' é la più necessaria a sapersi nella nazione, dove questo piano d' educazione verrá stabilito. L' istruzione di questa lingua dovrebbe però soltanto dall' esercizio dipendere; e per questo fine noi ne affideremo la cura al custode de' fanciulli di questa prima età. Essi dovrebbero impararla coll' istesso mezzo, col quale s' impara la propria, cioè col solo uso, e non co' principj: e le regole, che convengono in un'età più matura.

ARTICOLO II.

Delle istruzioni del secondo anno.

Nel secondo anno si proseguiranno l' istruzioni del primo, e vi si aggiungerà l'

---

(1) *Vedi il Cap. XX. dove è indicata l' età dell' ammissione, che verrebbe ad essere tra' cinque e sei anni.*

istruzione di quella prima parte dell'aritmetica, che si limita alla sola enumerazione, vi si aggiugnerà il disegno, ed un importantissimo esercizio, tanto piacevole, quanto istruttivo, del quale da quì a poco parlerò.

Se la *facoltà* di *percepire* altro non è, che la facoltà di acquistare le idee colle impressioni occasionate nell'animo dagli oggetti per mezzo de' sensi, la grand'arte dell'educazione nel far uso di questa facoltà si raggirerà dunque nel procurare la maggior nettezza di queste idee, ed il maggior numero. L'istruzione del disegno, quando è ben diretta, può favorire moltissimo il primo di questi due fini. L'impegno d'imitare gli oggetti, che si presentano a' suoi occhi, avvezzerà il fanciullo ad ossservare le picciole differenze, che li distinguono, ed egli prenderà, senza avvedersene, l'abito di formare idee nette, e distinte delle cose.

La naturale inclinazione, che hanno generalmente i fanciulli per questa occupazione, la renderá anchè più utile pel piacere, che vi è unito. Noi vi troveremo un mezzo per allontanare i nostri allievi, così in questa come nelle seguenti età, dall'ozio, e dalla noja, tanto perniciosi; per ispirar loro il gusto delle belle arti così utile; e per cominciare fin dal prin-

cipio dell' educazione a preparare in essi l'idea del vero, e del bello, tanto necessaria, ed alla quale noi dirigeremo una gran parte delle nostre istituzioni. E per questa ragione appunto, che fin dal secondo anno dell' educazione, noi vogliamo, che l'abitazione degli allievi di questo collegio sia ornata dalle più belle stampe, ch' esistano, delle migliori opere de' Pittori e degli Scultori, affinchè profittando dell' inclinazione, che hanno i fanciulli per tutto ciò, ch'è figura, immagine, o rappresentazione, servir ci potessimo di questa disposizione, per avvezzare i loro occhi al bello, il quale non esiste se non che combinato col vero. Nel progresso di questo piano noi conosceremo maggiormente i vantaggi di questi preliminari stabilimeati.

Noi conosceremo ugualmente quelli di un'altra specie d' istruzione, che ugualmente opportuna per l'età, della quale si parla, potrà non solo coll'uso della medesima facoltá all' istesso fine ammirabilmente concorrere, ma potrà nel tempo istesso fin da quest' anno, cominciare a porre i nostri allievi in guardia contro una delle sorgenti più feconde degli errori: io parlo dell' imperfezione de' sensi.

Noi sappiamo, che i sensi, che sono gl' istrumenti delle nostre idee, lo sono

anche de' nostri errori. Noi sappiamo p. e., che gli occhi c'ingannano, e sulla grandezza, e sulla figura degli oggetti. Noi sappiamo, che i medesimi oggetti posti in diverse distanze, e veduti sotto differenti angoli, cambiano all'infinito di grandezza apparente. Noi sappiamo, che la lontananza ci altera e nasconde la loro figura; e che una gran parte de'loro tratti sfuggono alla veduta dell' occhio, che non è soccorso dall'arte. Noi sappiamo, che gli occhi c' ingannano riguardo al movimento, facendoci credere alcuni corpi in quiete, nel mentre che si muovono, ed alcuni in moto, nel mentre che sono in quiete. Noi sappiamo, che c'ingannano circa le distanze facendoci sovente credere gli oggetti, che sono a diverse distanze collocati, come da noi equidistanti. Noi sappiamo finalmente, che oltre questi, ed altri errori prodotti dall'imperfezione di questo senso ve ne sono molti altri, che dagli altri sensi, da chi più, e da chi meno dipendono, e che il tatto istesso, ch' è il meno imperfetto di tutti i sensi, e che ne corregge molti errori, ne produce egli medesimo degli altri, che il Profondo Malebranche ha sì luminosamente rilevati.

Or questi errori, una gran parte almeno di essi, si potrebbero far conoscere a' nostri allievi colla maggior facilità, sen-

za nè ragionamenti, nè principj scientifici, ma con esperienze tutte semplici, e tutte all' etá, ed all' uso della facoltà, della quale si parla, adattate.

Con quest' istruzione, che a primo aspetto può sembrare indifferente, ma che per molti riguardi è importantissima, noi non solo otterremo il gran vantaggio di prevenire fin da quest' età i fanciulli contro gli errori de' sensi; ma li troveremo anche molto più disposti a concepire, e credere le verità a questi errori contrarie. Nel progresso della scientifica istituzione, e quando l' ordine progressivo delle posteriori istruzioni lo richiederà, noi staremo p. e. meno a persuaderli, che non è il sole quello, che gira intorno alla terra, ma che la terra è quella, che gira intorno al Sole; che quest' astro è tante volte più grande del pianeta, che abitiamo; che le stelle, che essi veggono sì picciole, e come da noi ugualmente lontane, sono d' una grandezza immensa, e ad un' immensa differenza di distanze; che l' occhio non vede le cose; ch' egli non vede, che la luce, la quale gli presenta le apparenze delle cose per mezzo di diverse combinazioni di raggi diversamente coloriti; che gli oggetti, che noi crediamo di vedere fuori di noi, non li vediamo, che in noi; che i suoni, i colori, gli odori, i sapori non

appartengono agli oggetti esterni, ma a noi; che sono in noi, e non in quelli; che non sono qualità realmente esistenti ne' corpi, ma pure sensazioni in noi eccitate ecc.. Noi non istenteremo finalmente a persuaderli di quella gran verità, che tanti errori, e tante dispute previene, e che c' insegna, che i sensi ci sono stati dati per soddisfare a' nostri bisogni, e non alla nostra curiosità; per farci conoscere il rapporto, che gli esseri esteriori hanno col nostro, e non per far conoscere questi esseri in essi medesimi; ch' essi debbono servire all' intelletto, e non dominarlo; e che c' ingannano tutte le volte, che vogliamo da essi ottenere più di quello, che sono stati destinati a somministrarci. In poche parole, noi vedremo fruttificare questa facile, e preliminare istruzione in tutto il corso della scientifica educazione. La semplicicità, colla quale dovrebbe esser comunicata, ci dispensa dal destinare un maestro per quest' oggetto. Il custode de' fanciulli di quest' età basterebbe per corrispondervi, purchè gli s' indicasse il modo, col quale, senza neppur mostrare di voler loro dare un' istruzione, potrebbe istruirli. L' esperienze atte a questo fine sono varie, ed alla maggior parte note, onde mi dispenso dal descriverle. Quello solo, che non debbo trascurare d' avvertire, si è

che ogni spiegazione scientifica dovrebbe esser rigorosamente vietata in questa specie d' istruzione. In ogni sperimento il custode si limiterà ad attribuirne la causa all' imperfezione de' sensi, ed alle questioni, che potrebbero fargli i fanciulli, egli risponderà, che non sono ancora bastantemente istruiti per poter concepire ciò, che nel progresso del tempo, e dell' istituzione verrà loro più opportunamente manifestato. Il motivo di questa disposizione dipende sì evidentemente da' miei principj, che sarebbe superfluo d' indicarlo. Passiamo all' istruzione del terz' anno.

ARTICOLO III.

Delle istruzioni del terzo anno.

Nel terzo anno si restringerà il tempo a' precedenti esercizj destinato, e si profitterà dell' altro per iniziare i fanciulli ad una nuova serie d' istruzioni, che l' *istessa facoltà* adoprando, e l' istesso mezzo del piacere mettendo in uso, ottener possono il secondo de' due proposti fini, qual' è quello, di moltiplicare il numero delle loro idee, e d' ingrandire ed estendere le loro vedute. Questa nuova serie d' istruzioni, alle quali noi non faremo in questo terzo anno, che iniziare i nostri allie-

vi, sono quelle, che riguardano la naturale istoria.

Ricordiamoci, che per gli allievi del collegio, del quale parliamo, questo studio dee considerarsi come istrumento, e non come oggetto principale del sapere; e profittiamo del consiglio, che l' immortale Buffon dà a coloro, i quali vi si debbono iniziare. Questo è altrettanto più opportuno per noi, quanto è più combinabile col piano, che abbiam determinato di seguire in questo sistema di scientifica educazione.

Supposta l' esistenza d'un edificio, dove a forza di tempo, di cure, e di spese, si sia ottenuto di riunire, e collocare con un certo ordine gl' individui ben conservati di quasi tutte le specie d' animali, di piante, e di minerali, e formata si sia una collezione ben ripartita di quasi tutte le opere della natura; supposta l' esistenza di quest' edificio, che dovrebbe da per tutto formare il più bello, ed il più utile ornamento della Capitale, ed il più glorioso oggetto della magnificenza del Sovrano, il miglior metodo per iniziarsi allo studio della natura sarebbe, secondo l'opinione dell' Autore, che si è citato (1),

---

(1) *V. il suo primo discorso sulla storia Naturale.*

di cominciare dal vedere, e rivedere spesso queste mostre di tutto ciò, che popola l' universo; questi modelli riuniti di tutto ciò, che si trova sparso con profusione sulla terra. Niuna lettura dovrebbe accompagnare le prime visite in questo luogo; niuna istruzione dovrebbe precederle. Bisogna aspettare, che l' occhio cominci a familiarizzarsi con questo caos, e cogli oggetti, che lo compongono. Bisogna vedere per molto tempo inutilmente, per disporsi a vedere utilmente. Se l' uomo, che si vuole iniziare a questo studio, è già maturo, se le sue facoltà intellettuali sono già interamente sviluppate, egli non ha bisogno d' alcuna guida in questi primi passi, che dà in questa carriera.

Le sue ripetute osservazioni su' medesimi oggetti, la familiarità, che acquisterà con essi, formeranno insensibilmente alcune impressioni durevoli, le quali ben presto legandosi nel suo spirito con rapporti fissi ed invariabili, lo eleveranno a vedute più generali, le quali lo condurranno a formarsi da se medesimo alcune divisioni, a conoscere alcune generali differenze, alcune generali somiglianze, ed a combinare per certi rapporti comuni molti oggetti diversi. Il bisogno d' una guida, d' una direzione per l' uomo già maturo, non comincia, che da questo momento.

Non si può però dir l'istesso del fanciullo. Nel primo la curiosità è combinata coll' assiduità, e colla tolleranza, che dà il desiderio di sapere; nel secondo, non vi è, che curiosità. I fanciulli si stancano facilmente delle cose, che han già vedute. Essi le riveggono con indifferenza, e per lo più la loro attenzione non vien richiamata, che dalla novità. Per condurli a quel punto, ove l' uomo maturo va da se medesimo, essi han bisogno d' una direzione, d' una guida. Essi debbono essere incoraggiati con tutto ciò, che la scienza somministra di piu allettante. Bisogna far loro osservare le cose più singolari; ma senza darne loro una spiegazione precisa. Il mistero, che nell' età matura ispira il disgusto, in questa eccita la curiosità. Per far loro rivedere sovente, e con attenzione i medesimi oggetti, bisogna presentarli loro sotto diversi aspetti, e con circostanze diverse. Bisogna di continuo risvegliare, e dirigere la loro curiosità; e bisogna indicar loro ciò, che l' uomo maturo può da se medesimo discovrire, e conoscere.

I primi sei mesi di questo terzo anno, non saranno dunque destinati, che a condurre i fanciulli a questo punto. Essi anderanno in tutt' i giorni ad osservare le opere della natura in questo vasto edificio;

ed il maestro a quest' oggetto destinato, sotto l' apparenza di soddisfare la loro curiosità, la dirigerà col proposto metodo al fine, che ci siam proposti.

Impiegata in questo modo la prima metà del terzo anno, condotti i fanciulli a quel punto, ove noi gli abbiamo lasciati, a quel punto, nel quale essi, familiarizzati cogli oggetti, e regolati da una saggia guida, cominciano a vedere in questo aggregato immenso di naturali produzioni alcune più generali differenze, alcune più generali somiglianze, e cominciano già a formarsi un certo ordine di divisione; allora le loro istruzioni comincieranno a prendere una regolarità maggiore; allora per così dire, si comincierà ad innalzare per la prima volta il velo, che fino a quel tempo aveva nascosta la scienza.

Le prime istruzioni riguarderanno il metodo, ch' essi debbono adoprare, per riconoscere le diverse produzioni della natura, e questo metodo sarà quello da Buffon immaginato (1). Io lascio al lettore istruito, e non prevenuto, il giudicare de' motivi di questa preferenza.

Fedeli al nostro piano, adoprando la

---

(1) *Vedi il primo Discorso sulla storia Naturale di questo celebre Scrittore*,

sola *facoltá* di *percepire* in questa epoca della scientifica educazione, noi non permetteremo, che queste istruzioni sieno separate dall' immediata osservazione degli oggetti, a' quali appartengono. L'Istruttore mostrando loro le differenze, e le somiglianze, che passano tra le varie produzioni della natura in quel luogo raccolte, comunicherá loro le prime idee di classi, di generi, di specie dagli uomini immaginate per distinguerle. Queste preliminari istruzioni impiegheranno l'altra metà del terzo anno.

ARTICOLO IV.

Delle Istruzioni del quarto anno.

Nel quarto anno si proseguiranno queste istruzioni, con osservazioni più distinte, e più dettagliate, e si manifesterà agli allievi il semplicissimo metodo di denominazione dall' istesso Buffon immaginato, e così bene adattato a quello della sua ripartizione, o classificazione. Per non abusare della loro *memoria*; per non adoprare prima del tempo questa *seconda facoltà*; per ottenere, che le impressioni vi si facciano da loro medesime, e non per una straniera, e perniciosa violenza, si avrà ricorso ad un esercizio, il quale nel tem-

po istesso, che favorirà moltissimo i loro progressi nella scienza, recherà molti altri vantaggi, ugualmente preziosi, e tutti combinati col gran principio dell' attività, e del piacere (1).

Si consegnerà a ciaschedun fanciullo una copia del catalogo del *gabinetto*, nella quale vi sarà una descrizione ristretta, ma esatta delle varie produzioni della natura ivi raccolte, e nell' istesso ordine, che vi si trovano ripartite. Si condurranno in ciaschedun giorno, nelle ore al passeggio destinato, i fanciulli di quest' età nelle vicine campagne, che offrono più materiali alla ricerca delle naturali produzio-

---

(1) Che mi si permetta di trascrivere l' aureo luogo di Platone, dove viene sì luminosamente inculcato questo principio: *Is docendi modus accipiendus est, quo pueri minime coacti ad discendum esse videantur. Non decet enim, liberum hominem eum servitute disciplinam aliquam discere: quippe ingentes labores corporis vi suscepti, nihilo deterius corpus efficiunt; nulla vero animæ violenta disciplina est stabilis.* „ *Vera loqueris* „ Ergo *non tanquam coactos pueros in disciplinis, o Vir optime, sed quasi ludentes enutrias. Vid; Dial. VII. de Repub.*

ni; e si stabilirà un premio da distribuirsi in ogni sei mesi a que' fanciulli, che avranno ritrovato un maggior numero di specie diverse di queste naturali produzioni, e che riscontrandole con quelle nel proposto catalogo descritte, ne avranno indicato la classe, il genere, la specie, ed il nome. Niun fanciullo verrà costretto ad occuparsi in questa ricerca, ma la sola emulazione, ed il solo piacere dee determinarvelo. Questa libertà aumenterá il piacere dell'occupazione, e l' occupazione combinata col divertimento ne preverrà la noja, e le sue perniciose appendici. L' istruzione della scienza sarà unita all'uso, ed alla pratica di essa. Le idee s' imprimeranno da loro medesime nella *memoria*, senza ricorrere all' uso di questa *facoltà* prima del tempo. La nettezza delle idee, che, come si è detto, è uno de' due fini, che l' educazione si dee proporre nell' uso di questa *prima facoltà*, sarà molto favorita dall' obbligo, che avranno i fanciulli di ben osservare gli oggetti per distinguerli, riconoscerli, e classificarli. Con questo metodo in fine, nel mentre, che coll' istruzione della scienza si moltiplicheranno le idee, col pratico esercizio di essa si renderanno più chiare, e più nette.

Agl' istessi due fini corrisponderanno

le altre due specie d' istruzioni, che noi somministreremo agli allievi in questo quarto anno della loro scientifica educazione. Sin da quest' anno, due volte in ciascheduna settimana, si comincerà un corso di chimiche esperienze, che sarà continuato fino al tempo, nel quale si potrà cominciare a far uso della *quarta facoltà*. Chiunque è appena iniziato nella scienza della natura, conoscerà l' importanza di questi esperimenti, la moltiplicità, e la chiarezza delle idee, che procurano, e l' interesse, che i fanciulli prenderebbero in una così piacevole istruzione. I motivi, pe' quali noi vogliamo che vengano continuati fino al tempo, nel quale si potrà cominciare a far uso della *quarta facoltà*, saranno a suo luogo indicati.

Per fare tutto quell' uso, che si può, della *facoltà di percepire*, per dare agli allievi tutte quelle istruzioni, che sono con questa compatibili, e risparmiare quanto si può il tempo, che ne' seguenti anni può con maggior profitto essere impiegato a quelle istruzioni, che richieggono il combinato uso delle altre facoltà, noi daremo in quest' anno le prime cosmologiche cognizioni a' nostri allievi. Noi gl' istruiremo di quel movimento, che col solo uso de' sensi bèn diretto si può insegnare, di quel movimento, che produce

la notte ed il giorno, il ricorso delle stagioni, la diversità de' climi, il corso de' pianeti, i varj ecclissi, e le fasi del satellite, che illumina la notte.

Le matuttine, e le notturne (1) osservazioni del cielo saranno i mezzi, che noi adopreremo per comunicare queste istruzioni. L' uso della sfera armillare sarà proscritto, per evitare le illusioni, che questa cagionar potrebbe nell' animo de' fanciulli. Noi adopreremo piuttosto quella macchina, che deve a Copernico la sua origine, e che oggi è stata tanto perfezionata, e nella quale questo movimento viene molto sensibilmente indicato. Questa macchina non servirà però, che di soccorso alle osservazioni, che si faranno direttamente sul cielo. L' abito dell' osservazioni, che noi abbiamo fatto con tanti mezzi acquistare a' nostri allievi, e le istruzioni, che abbiamo loro procurate sugli errori de' sensi, renderanno più profittevole questo metodo d' istruzione, e ne assicureranno gli effetti. Essi si troveranno nella fine di questo quarto anno prov-

(1) *Queste notturne osservazioni potranno combinarsi cogli esercizj notturni nella parte fisica dell' educazione da noi proposti.*

veduti di quelle preliminari nozioni, che sono necessarie a premettersi allo studio di una scienza, la quale richiedendo l' uso della *seconda facoltà*, cioè della *memoria*; non verrà in questo piano assegnata, che nel quinto anno della loro scientifica educazione.

ARTICOLO V.

Delle Istruzioni del quinto, sesto, e settimo anno.

Eccoci pervenuti alla seconda epoca della nostra scientifica educazione, a quell' epoca, nella quale la *facoltà* della *memoria* già bastantemente sviluppata, ci offre l' adito ad una nuova serie d' istruzioni, che l' uso di essa richieggono, e che non avremmo potuto prima di questo tempo intraprendere, senza allontanarci dal piano della natura, ed esporci al quasi inevitabile rischio, di perdere non solo inutilmente un tempo così prezioso, ma d' impedire per sempre l' intero sviluppo di questa facoltà, così necessaria all' umano sapere. Finora questa facoltà ha operato liberamente da se medesima. Noi non abbiamo direttamente impiegata la sua opera; noi non abbiamo cosa alcuna col suo mezzo da' fanciulli. Da questo

momento le cose cominceranno a cambiare d' aspetto; ma noi non lasceremo per questo, di guardarci bene dal confondere l' uso di questa facoltà coll' abuso; noi ci guarderemo più d' ogni altro dall' incorrere in quel pregiudizio così pernicioso, come frequente, che fa a molti considerar la memoria, come una macchina, le ruote della quale divengono altrettanto più facili, quanto sono state più usate, e le di cui molle acquistano maggior vigore, a misura che vengono con maggior forza, e con minore intermissione compresse. L' esperienza ci fa vedere il contrario. Essa non ci offre alcun esempio d' una *memoria* che col solo soccorso d' un violento esercizio abbia guadagnata molta forza, e molta estensione. Essa ci offre al contrario molti esempj di coloro, che con questo mezzo hanno indebolita questa facoltà.

Mitridate, che parlava ventidue lingue; Ciro, che proferì i nomi di trentamila soldati, che componevano il suo esercito; Cineo l' Ambasciatore de' Parti, che dopo due giorni del suo arrivo in Roma, chiamò ciaschedun Senatore per nome; Lucio Scipione in Roma, e Temistocle in Atene, che parlando al popolo proferirono i nomi di coloro, che gli ascoltavano, non riconobbero sicuramente questi

prodigj dall'abito di ripetere *ad verbum* le lezioni de' loro maestri.

Questo assurdo metodo, che imprime nella memoria vocaboli, e nomi invece d'idee; che riduce il sapere de' fanciulli ad efimeri sforzi; che produce l'abito d'apprendere, e d'obbliare coll'istessa celerità; e che favorisce tanto la vanità de' fanciulli, quanto nuoce al progresso delle loro cognizioni; quest' assurdo metodo, conseguenza dell' esposto pregiudizio, non avrà sicuramente luogo in questo piano. Senza ricorrere a ciò, che Platone, Aristotile, Cicerone, Quintiliano, e Seneca, e tanti altri han pensato su' mezzi d' aumentare, e conservare il vigore di questa *facoltà*, noi ci restringeremo a tre soli principj, cioè 1. di non abusare giammai di questa *facoltà* impegnandola in isforzi inutili; 2. di facilitare il legame tralle idee, in manierachè la riproduzione dell' una risvegli immediatamente l'altra; 3. di rinfrescare sovente le tracce delle idee, che senza questo soccorso potrebbero scancellarsi.

Questi tre principj regoleranno l'uso, che noi faremo della memoria. Noi ne vedremo l'applicazione fin da questo quinto anno, nel quale cominceremo a far uso di questa *seconda facoltà*.

Premessi questi principj, riprendiamo

ora il filo delle nostre idee, e vediamo, quali tralle precedenti istruzioni dovrebbero esser continuate, quali modificate, e quali dalle nuove sostituite.

Tutto lo studio della naturale Istoria sarà ristretto all' esperienze chimiche, che si daranno ne' due giorni della settimana, destinati al divertimento, ed al piacere; a quel libero, e piacevole esercizio, da noi proposto sulla ricerca delle naturali produzioni nelle diurne, e campestri passeggiate; ed alle visite del gabinetto, che verran ristrette agl' istessi due indicati giorni, e nelle quali le istruzioni, relative all' istoria della natura costante, verran combinate con quelle della natura, che Bacone chiamò *mostruosa*, cioè con quelle, che riguardano non le sue costanti operazioni, ma i suoi prodigj, la cognizione de' quali, oltre all' estensione, che darà alle idee de' nostri allievi, servirà moltissimo a prevenirli contro la temerità d' alcune generali proposizioni: *ut axiomatum corrigatur iniquitas*. Il disegno sarà continuato, ma il tempo, a questa occupazione destinato, verrà molto diminuito. Quelle poche cosmologiche nozioni, che noi abbiamo nel precedente anno fissate, verranno nel principio del quinto anno applicate all' uso della geografia.

Le prime istruzioni su questa scienza

riguarderanno l' uso di que' cerchi, dagli uomini immaginati, e la ripartizione generale del globo. Le prime idee di continente, d' isola, di penisola, d' istmo, di stretto, di golfo ec. verranno comunicate. Il corso delle catene de' monti, de' fiumi, e la situazione, comunicazione, ed interruzione de' mari, in poche parole, la generale idea dello stato del globo sarà il principale oggetto di queste preliminari istruzioni. Fino a questo tempo non si adoprerà, che il globo, e fin, che la descrizione più minuta delle varie regioni della terra non rende inevitabile l' uso delle carte piane, saranno queste diligentemente evitate, come quelle, che facilmente imbarazzano i fanciulli, e fan loro smarrire la vera idea della loro posizione. Questa riflessione ci deve indurre, a proporre il frequente ricorso al globo sferico, anche quando gli allievi saran giunti nello stato, di dover far uso delle carte piane. Questa precauzione influirà moltissimo sulla chiarezza delle loro geografiche idee.

Per secondare gli stabiliti principj, di facilitarne il legame delle idee, e favorirne con questo mezzo la memoria, noi faremo andare costantemente unito lo studio della storia a quello della geografia; noi li faremo camminare a passi uguali.

Il principio di questo quinto anno, che sarà impiegato nelle preliminari nozioni della geografia, sarà anche impiegato nelle preliminari nozioni dell' istoria. La ripartizione de' tempi, le distinzioni dell' epoche, ed una rapida scorsa su' tempi, che a quelli, ne' quali la profana istoria comincia, precedono, formeranno gli oggetti di queste preliminari istruzioni.

Compite queste preliminari istruzioni, che così allo studio della geografia, come a quello della istoria si debbono premettere, queste due scienze si uniranno per mai più separarsi. L' istessa scuola, l' istesso maestro, l' istruzione istessa abbraccerà l' una, e l' altra.

La Geografia antica accompagnerà l' Istoria antica, la Geografia moderna accompagnerà la moderna Istoria. La descrizione geografica accompagnerà sempre la narrazione istorica. Essa indicherà sul globo, o sulla carta, (quando il bisogno lo richiede) la regione, il clima, la situazione di que' popoli, de' quali si parla; i paesi da essi conquistati, o perduti; quelli che sono stati i teatri delle loro guerre, o l' oggetto del loro commercio, delle loro emigrazioni, delle loro colonie.

Non si darà mai una sola descrizione geografica, che non appartenga alla narrazione istorica. Ciaschedun allievo sarà

obbligato a dar conto dell'una, e dell'altra, tutte le volte, che dall'istruttore verrà chiamato a questo esperimento della sua memoria, e della sua attenzione. La sua negligenza verrà punita nel modo da noi indicato nell'articolo generale de' gastighi.

Ma quale sarà il piano, col quale si regolerà in quest'etá lo studio dell'istoria, dal quale, come si è veduto, dee dipendere quello della scienza, che noi le abbiamo associata?

Riflettendo su quello, che comunemente si pratica, io vi trovo due inconvenienti fortissimi, che sono entrambi sorgenti fecondissime di errori, e di pregiudizj. Il primo riguarda l'ordine dell'istoria; il secondo riguarda la storia istessa.

Si è dato il nome d'istoria universale ad una collezione d'istorie particolari, collocate l'una dopo dell'altra. Si è prima descritta interamente l'istoria d'un popolo, e quindi si è passato all'istoria d'un altro popolo, il quale, se non ha avuta una contemporanea origine col primo, ha avuta con quello una contemporanea esistenza. Si è p. e. cominciata l'istoria di Roma, dopo che si è terminata quella della Grecia. Che ne deriva da ciò? Si è prolungato lo studio dell'istoria colle ripetizioni di tanti avvenimenti, che questo metodo rende indispensabili. Si è prodot-

to un altro male molto peggiore. Le date, come tutte le idee numeriche, essendo le più soggette alla dimenticanza, non han potuto impedire l'imbarazzo, e gli errori, che i fanciulli incontrano in questo metodo. Avvezzi a sentire, ed a leggere la storia Greca, prima della Romana, si forma insensibilmente in essi un'illusione sulla relativa esistenza di questi popoli, in maniera che, se si domanda ad un fanciullo con questo metodo istruito, chi ha vivuto prima, Alessandro, o Romolo, egli non esiterà un momento a rispondervi: Alessandro. Che s'inventino delle tavole, e degli alberi cronologici, come si vuole. Queste non serviranno, che nel momento, che si osservano. La sola tavola, il solo albero, la sola cronologia utile, e stabile, è quella, ch'è fondata sull'ordine, e sul nesso delle istoriche idee. Che ognuno esamini se medesimo, e mi giudichi.

L'altro inconveniente, che come si è detto, non riguarda l'ordine dell'istoria, ma l'istoria istessa, non è meno del primo fecondo in errori. Questo dipende dall'imperfezione delle lingue, e dall'abuso, che si è fatto di alcune voci, che non è in potere dell'istorico, o di colui, che l'istoria insegna, di correggere; ma che sa-

rebbe in potere dell'uno, e dell'altro di prevenire gli errori, che ne dipendono.

Noi diamo p. e. l'istesso nome al capo di poche famiglie, che godevano di quasi tutta la naturale indipendenza, ed a quello d'un immenso popolo, ch'è giunto all'ultimo grado della servitù civile. Noi chiamiamo Re Cecrope, Re Romolo, e noi chiamiamo coll' istesso nome i capi delle moderne Monarchie dell' Europa (1).

Che ne deriva da ciò? L'uniformità del nome produce l'uniformità dell' idea; ed il fanciullo valutando ciò, che non conosce, da quel, che conosce, acquista di Romolo, e del suo regno l'idea, che ha del proprio Re, e della sua nazione. Qual fonte inesausto di errori è mai questo! I nomi di Popolo, di Senato, di Patrizj, di Plebe, e tanti altri, sono dell'istessa natura. L'età, lo studio, le posteriori letture non bastano sovente per distruggere queste prime impressioni ricevute nell' infanzia. Gli errori di tanti dotti, da questa causa prodotti, ne sono una prova.

A questi due vizj principali, e comuni dell' istorica istituzione, se ne aggiungono degli altri, i quali non essendo nè così perniciosi, nè così universali, mi

(1) *Vedi il Capo XXXV. del III. Lib. di quest' Opera.*

astengo dall' indicarli. Mi contento soltanto di prevenirli nel piano, che per non estendermi più di quel che conviene, non farò quì, che accennare.

L'istoria comincia colla favola; e le verità, che questa nasconde, quando anche fossero discoverte, non sarebbero alla portata de' fanciulli, non sarebbero neppure a quella della più gran parte de' loro maestri. Noi non dobbiamo aspirare, che a ciò, ch'è eseguibile, e ciò, ch'è eseguibile, esclude sovente ciò, ch'è perfetto. Privare i fanciulli della cognizione della parte favolosa dell' istoria, sarebbe l'istesso, che privarli d'una quantità di cognizioni, che sono necessarie per l'intelligenza d'infinite cose. Richiamare sopra i suoi favolosi racconti la loro credenza, sarebbe l'istesso, che riempirli d'errori. Prevenire l'uno, e l'altro male, è il partito, che dee prendere il saggio Istruttore. Egli vi riuscirà, se con chiari, e replicati avvertimenti indicherà loro, l'incertezza di que' fatti, l'oscurità di que' tempi, le alterazioni delle volgari tradizioni, della vanità de' popoli, e della parzialità de' patrj Istorici. Egli vi riuscirà, se senza fare della critica uno studio separato, e diviso, ne manifesterà le regole coll' applicazione, che ne farà a' casi, che le richieggono. Egli vi riuscirà,

se tutte le volte, che s' incontrerà cogli speciosi nomi di Re, di Regno, di Popolo, di Senato, di Plebe ec. adattati all' infanzia delle nascenti società, indicherà loro le vere idee, che questi nomi debbono loro eccitare. Egli vi riuscirà, se li persuaderà di non valutare mai lo stato di quei tempi, con quello de' tempi posteriori; quello delle origini, e de' principj delle società, con quello delle società già perfezionate.

Formando questi elementi istorici adattati all' età, per la quale noi ne destiniamo l' uso, l' Autore non avrà innanzi agli occhi un solo popolo, una sola regione, ma il tempo del quale parla, e l' universo. I suoi sguardi si estenderanno sopra tutti i popoli, e le sue narrazioni non saran regolate, che dall' ordine de' tempi; e dall' importanza de' contemporanei avvenimenti. Con saggia economia eviterà i due estremi, ne' quali incorrono la più gran parte degli elementi d' istoria, che noi abbiamo. Egli non priverà gli elementi della loro proprietà caratteristica, col dir troppo; egli non li priverà dell' utile, che noi ci proponiamo di conseguirne, col dir troppo poco.

Finalmente in vece di riempiere i suoi scritti di quelle nojose moralità, delle quali si son fatte un dovere alcuni mo-

derni Istorici, egli imiterà gli antichi nell' arte di farle nascere col dipingere il vizio, e la virtù, coi colori, che loro convengono.

Questa è in breve l' idea del piano, sul quale io vorrei, che fosse in quest'età regolato lo studio dell' istoria. I vantaggi, che ne dipenderebbero, mi pajono evidenti. L' unione della geografia coll' istoria, favorirebbe il nesso delle idee, e spargerebbe un gran lume sull' una, e l'altra istruzione. La rimembranza de' luoghi risveglierebbe la memoria degli avvenimenti, de' quali sono stati i teatri; e la rimembranza degli avvenimenti risveglierebbe quella de' luoghi. La nozione dell' antica, e moderna Geografia sarebbe senza alcuno stento comunicata a' fanciulli, e senza fare di questa scienza uno studio separato, e diviso, la cognizione ne sarebbe più luminosa, e più durevole. Gli avvertimenti, che accompagnerebbero l'istruzione della parte favolosa dell' istoria, e l' uso di alcuni nomi, che debbono eccitare diverse idee ne' diversi tempi, e ne' diversi periodi delle società, impedirebbero un prodigioso numero di pregiudizj, e di errori, da' quali, come si è veduto, è così difficile di liberarsi. La continua applicazione delle regole della buona critica, senza manifestare l' arte, o la scienza,

senza farne uno studio separato, ed una teoria distinta, ne otterrebbe tutti quegli effetti, che sono destinati a produrre, ma che si smarriscono, allorchè si separano dal soggetto, al quale appartengono. L'ordine dell'istoria regolato da quello de' tempi; l'esposizione de' contemporanei avvenimenti, che riguardano tutt' i popoli, preferita a quella, che riguarda un solo popolo per volta, farebbe dipendere la rimembranza delle cronologiche nozioni, non dal vacillante, ed efimero appoggio delle date, ma dall' ordine, e dal nesso delle istoriche idee; preverrebbe l'intrigo, e gli errori, che dipendono dall'antico metodo; estenderebbe le vedute de' fanciulli col presentar loro un prospetto più grande; e favorirebbe i loro progressi nella scienza, che noi abbiamo all'Istoria associata. Finalmente il giusto mezzo serbato tra' due indicati estremi, darebbe a questo studio quell'estensione, che conviene in questa età; e l'arte di ben dipingere il vizio, e la virtù, metterebbe il cuore a parte de' lumi, che si procurano all'intelletto. Ecco i vantaggi, che si potrebbero conseguire, del proposto metodo.

Io non debbo però lasciare di avvertire, che questa Istoria, che si dovrebbe, e si potrebbe senza molto stento formare per uso degli allievi nell'età, della quale

io parlo, è ben diversa da quella, che io vorrei, che divenisse l' oggetto delle profonde meditazioni degli uomini di questa classe, terminato, che avessero l' intero corso della loro scientifica educazione. Ma io son costretto a tacermi su questo oggetto, non solo perchè non sarebbe questo il luogo da parlarne, non solo perchè l'istoria, che io desidero, non esiste, nè alcuna di quelle, che finora si sono o immaginate, o eseguite, ha con essa rapporto alcuno; ma perchè l'idea n'è così ardita, il piano n'è così vasto, che sarebbe sicuramente accusata d'impossibile esecuzione. Io ho concepito il disegno di questa istoria, e ne ho preparati alcuni materiali. Verrà forse un tempo, nel quale mi occuperò di questo vasto, ed ignoto oggetto, e mi riserbo di manifestarne allora l'idea, e l' esecuzione nel tempo istesso.

Dopo questa breve digressione, ritorniamo ora alle istruzioni adattate all'età, della quale parliamo, ed alla facoltà, della quale in quest' età, dobbiamo far uso.

I tre anni, che noi destinati abbiamo alle indicate istruzioni, verranno contemporaneamente impiegati nello studio di una lingua, la quale dopo aver formato per tanto tempo l' oggetto, per così dire, unico della scientifica educazione della gio-

ventù, per un abuso, che si risente ugualmente del vizioso pendìo degli uomini per gli estremi, viene interamente trascurata in una gran parte dell'Európa, e particolarmente nella nazione, che si crede nel dritto di dar la legge al sapere, come lo dà da gran tempo alle opinioni, ed alla moda.

Per una conseguenza di questo abuso la lingua di Tullio, di Livio, di Plinio, e di Tacito si è smarrita in una gran parte dell' Europa, insieme con quell'augusta robustezza, della quale ci offre tanti luminosi modelli.

Noi non ci faremo dunque sedurre dalle apparenti ragioni, addotte da molti scrittori contro lo studio di questa lingua; ma noi non ci faremo neppure regolare dall'esempio, nel prescrivere il metodo, che si dee tenere per insegnarla.

Prima dell'età, della quale si parla, cioè di quella, ch'è compresa tra' nove, e i dodici anni della vita, osia tra 'l principio del quinto fino al termine del settimo dell'educazione, lo studio di questa lingua sarebbe stato contrario al piano, che ci siam proposti di seguire, poichè prima di questo tempo la *facolta della memoria*, così necessaria a questo studio, non doveva esser da noi adoprata, perchè non ancora giunta a quel grado di svilup-

po, che si richiede per poterla senza rischio adoprare. La prima differenza dunque tra ciò, che si è praticato, e si pratica tuttavia, e ciò, che da noi si propone, riguarda l'età, che a questo studio si dee destinare (1).

La seconda riguarda il modo, col quale si deve intraprendere, e proseguire. Il cominciare da dove ordinariamente questo studio si comincia, è l'istesso, che cominciare da dove si deve finire, e da dove si deve finire dopo molto tempo, che si è cominciato. Un laberinto di definizioni, di regole, e di eccezioni; una interminabile esposizione di principj, tutti relativi alla parte la più metafisica della lingua; un caos di precetti, de' quali i fanciulli ripetono le parole, senza concepirne lo spirito, e che li lasciano nella perfetta ignoranza della lingua, dopo, che han terminato di apprendere la scienza, ecco l'assurdo metodo, al quale noi tutti abbiamo dovuto soggiacere; ecco il modo, col quale l'errore ha perpetuata l'ignoranza, ha fatto abborrire il sapere, ha isteriliti gl'ingegni più fecondi, ha ispirato a' fanciulli un odio implacabile alla applica-

(1) *Niuno ignora, che ordinariamente si comincia ad insegnare il latino, subito che il fanciullo ha imparato a leggere.*

zione, ed allo studio, e gli ha privati di quella felicità, che la natura pare, che abbia riserbata per questo solo periodo della vita (1).

Io mi guarderei bene dall'imitare un metodo, che ha prodotto, e produce tuttavia tanti mali. I miei principj, il pia-

(1) *Non posso astenermi di rapportare quì due tratti dell'elegantissima orazione del Facciolati* ad grammaticam, *dove con colori molto vivi egli dipinge i vizj di questo metodo:* Quemadmodum enim, *sono le sue parole*, subitarius miles, si in confertissimam hostium aciem statim compellatur, periculi magnitudine, atque insolentia despondet animum, suique prorsus oblitus vix telum expedit, ita litterariæ palestræ tirunculi ingentes grammaticorum commentationes aggredi jussi, cogitatione ipsa difficultatis, & laboris exanimantur, spemque omnem evadendi statim abjiciunt.

E parlando di ciò, che a lui medesimo era avvenuto, dice -- Ego obruebar infinita illa, atque implicatissima regularum strue, nec pluribus votis adversa tempestate jactati nautæ portum desiderant, quam ego, inde me ut expedirem, & improbi laboris terminum aliquando contigerem, Deorum, hominumque opem implorabam.

no, che mi son proposto di seguire, la trista esperienza, che sono stato costretto a farne su di me medesimo, e quella degli uomini, che co' loro scritti han mostrato la vasta cognizione, che avevano di questa lingua, tutto m' induce a consigliare un nuovo metodo dall' antico interamente diverso.

Tutte le nostre preliminari istruzioni si ridurranno alla declinazione, e conjugazione de' nomi, e de' verbi, ed a quelle poche regole, ed osservazioni grammaticali, che sono le più semplici, le più frequenti nell' uso, e le più indispensabili a conoscersi per l' intelligenza della lingua. Secondo l' opinione di un celebre latinista Italiano (1), tre soli mesi potrebbero bastare a queste preliminari istruzioni. Noi vi destineremo i primi tre del quinto anno. La lettura, e la spiegazione degli antichi Scrittori, e l' arte di rilevare, e di mostrare a' giovanetti le loro bellezze, dovrebbe essere il solo mezzo, col quale in tutto il rimanente de' tre anni, che all' uso della seconda facoltà abbiamo destinati, si dovrebbe proseguire lo studio

(1) *Vedi le due lettere del Flaminio, scritte l' una a Monsignor Luigi Calino, e l' altra a Monsignor Galeazzo Florimonte da Sessa.*

di questa lingua. Tutti coloro, che vi han fatto i maggiori progressi, confessano di doverli a questo esercizio *(1)*.

---

(1) *Il noto Buonamici, il Cesare de' nostri tempi, autore dell'istoria, che ha per titolo* de Rebus ad Velitras gestis, *confessava, di non aver fatto studio alcuno sulla grammatica, ma di riconoscere la cognizione di questa lingua alla sola lettura de' suoi migliori Scrittori, e particolarmente di Cesare. Facciolati dice l' istesso nella citata Orazione*: Si quid valeo, *dice egli*, Ciceroni, Terentio, Livio, Cæsari, Virgilio, Horatio, ceterisque ejus ætatis Scriptoribus debeo: nihil a me repetundarum jure postulet Priscianus, nihil Donatus vindicet, nihil Valla, nihil Sanctius, nihil ille ipse, deliciæ quondam nostræ, Emmanuel Alvarus, quos omnes una cum crepundiis vel abjeci, vel deposui: Excidere jamdiu animo eorum monita, excidere leges, nihilque mihi potest ad studium retardandum contingere infestius, quam tristis quædam eorum recordatio, ac metus, unde solent arida, ac exanguia proficisci. Quid enim est aliud grammatice loqui, quam omnino latine non loqui, si credimus præceptori maximo Quintiliano?

Un solo principio basta per regolare la scelta, che si dee fare de' libri, che si debbono per questo uso adoprare. Senza l' idea delle cose rappresentate i segni che le rappresentano, sono niente.

In ogni lingua le parole sono i segni delle idee, ma con questa differenza, che nella lingua vivente l' idee degli oggetti, che si percepiscono, si legano immediatamente colle parole, che si sentono pronunziare; e nello studio di una lingua morta, questo legame non si fa immediatamente coll' idea, ma colla parola del nativo linguaggio, che l' esprime. Nell' una, le parole sono i segni delle idee, nell' altra sono i segni de' segni delle idee, ciocchè suppone una doppia contenzione di spirito. Che ne sarà, se a questo si aggiugne l' ignoranza, o la poca chiarezza dell' idea istessa?

Bisogna dunque scegliere tralle Opere degli antichi Scrittori quelle, che parlano delle cose, delle quali i fanciulli, secondo il nostro piano istituiti, possono nell' età, della quale parliamo, e ne' tre diversi anni, che quest' età compongono, avere idee chiare, o con facilitá acquistarle. Nell' ultimo di questi tre anni s' insegneranno loro i principali principj della latina, e volgare Prosodia, e si addestreranno all' intelligenza de' Poeti dell' una,

le dell'altra lingua. Si osserverà nella scelta di questi Poeti l'esposto principio (1).

Finalmente siccome la *facoltà della memoria* non è uguale in tutti gli uomini, così non è uguale la loro attitudine alle lingue. Quelli tra gli allievi di questo Collegio, che mostreranno un talento più deciso per questo studio, verranno istruiti anche nella Greca lingua; ed in questa istruzione, che si dará loro in questo periodo istesso della scientifica educazione, si osserverà l'istesso metodo, che per la latina si è proposto.

Noi ci riserberemo di parlare della vera grammatica, e dello studio, che se ne deve fare, nella quarta epoca dell'educazione, quando si farà uso della *quarta facoltá*. Questa parte della filosofia, questa sublime metafisica delle lingue, richiede lo sviluppo di questa ultima facoltà, ed il previo uso delle altre per potersi con profitto studiare, e conoscere. Quando si vedrà ciò, che io intendo sotto questo

(1) *Le letture proposte nella parte morale dell' educazione di questa classe potranno anche contribuire a quest' oggetto. Esse dovrebbero però raggirarsi alle sole opere scritte nella volgare lingua, o in quella tralle viventi, che noi abbiamo fin dal principio dell' educazione proposta.*

nome, si converrá, io spero, di questa veritá.

Adoprata in questo modo la *seconda facoltà* dell'intelletto, passiamo ora all'uso, che si dovrebbe fare della *terza*. Vediamo, come si dovrebbe profittare dell' *immaginazione*, vediamo, come si dovrebbe negli allievi del Collegio, del quale parliamo, adoprare, coltivare, e dirigere questa *facoltà*, alla quale noi preparati abbiamo, senza avvedercene, tanti materiali.

ARTICOLO VI.

Delle Istruzioni dell' ottavo anno.

Questo ottavo anno dell' educazione, che è il decimo terzo della vita, sarà interamente impiegato nell' uso della *terza facoltà*, la quale pare, che nella maggior parte degli uomini sia in questa etá giunta a quel grado di sviluppo, che si richiede per poterla senza rischio adoprare. Le vaste, e moltiplici idee della natura, e delle sue produzioni, della fecondità, de' suoi prodigj, e delle sue forze, acquistate e colle istruzioni della naturale istoria, e colle chimiche esperienze, e colle cosmologiche osservazioni; la cognizione di ciò, che di più importante è avvenuto sulla

terra ne' varj tempi, presso i diversi popoli, e ne' diversi stati della società, dallo studio dell' istoria somministrata, e la cognizione, anche più feconda de' prodigj, che l' amor della patria, e della gloria ha prodotti tra gli uomini, comunicata nella parte morale dell' educazione co' discorsi, e colle letture a quest' oggetto destinate; l' idea del bellò, ispirata, e colla continua ispezione della natura, e col disegno, e coll' abito di vedere le più belle produzioni di quest' arte, e colle letture de' migliori scrittori, che si son proposte: compongono il prodigioso numero di materiali, che noi preparati abbiamo all' *immaginazione* de' nostri allievi, prima di permetterci d' adoprarla. Bisognava aspettare, ch' essa acquistato avesse quella forza, che si richiede per impiegarla, senza distruggerla; bisognava dar loro delle idee, bisognava aspettare, che la memoria fosse nello stato di ritenerle, prima di obbligarli a comporle; bisognava, in poche parole, fare quello, che si è fatto, ed aspettato, per profittare di questa facoltà, per adoprarla, e dirigerla. Giunti omai a questo punto, vediamo dunque in che dee raggirarsi questo uso, e questa direzione.

Vi è un tempo, nel quale lo spirito umano fornito d' un certo numero bastan-

temente considerabile d'idee, comincia a sentire il bisogno di produrle. Questo tempo è appunto quello, nel quale la *facoltà dell' immaginazione* ha acquistato un certo grado di attività, e di vigore, che suppone l' intero suo sviluppo.

Il profittare di questo bisogno, di questa disposizione è il miglior uso, che noi possiam fare di questo tempo. Noi non dobbiamo far altro, che secondare la natura per profittarne. Le istruzioni, che ne' precedenti anni noi abbiamo comunicate a' nostri allievi, somministrano, come si è detto, un sufficiente numero di materiali alle operazioni della loro immaginazione. Esse le hanno contemporaneamente preparato un altro vantaggio. La nettezza delle idee, che noi abbiam costantemente cercato di combinare col gran numero di esse, l'abito dell' osservazioni, lo spettacolo continuo delle più belle produzioni della natura, e dell' arte, e tutti gli altri mezzi, co' quali noi abbiam cercato d' ispirar loro l' idea del vero bello, preverranno facilmente gli abusi, e gli errori dell' immaginazione, senza diminuirne l'energia, la quale è sempre proporzionata alla libertà, che le si lascia.

Quell' immenso numero di regole, e di precetti, co' quali s' incatena, s' indebolisce, e si distrugge finalmente l' imma-

ginazione de' giovanetti sotto l' apparenza di dirigerla, saranno dal nostro piano proscritte non solo come inutili, ma come perniciose. La natura, che abbiam loro mostrata di continuo, e nella sua realtá, e nelle più belle imitazioni di essa, terrà il luogo de' precetti, e delle regole. Gli Scrittori, che han letti, e che seguiteranno a leggere, dirigeranno l' elocuzione, e formeranno il gusto. Il vero, il bello, il grande, ed il sublime sará nel loro spirito, ne' loro occhi, e nelle loro orecchie, e non nella loro memoria.

Il grande interesse è, ch' essi si avvezzino a scrivere o nel verso, o nella prosa ciò, che immaginano, e si avvezzino ad immaginare, cioè a comporre, e combinare quegli oggetti, che sono tra loro componibili, e combinabili; il grande interesse è, che copiino, ed abbelliscano la natura nelle loro produzioni, e non la deformino, o la creino a capriccio; il grande interesse è, ch' essi imparino ad imitare gli Scrittori, che si propongono loro per modelli, invece d' imparar le regole, che si sono posteriormente foggiate su questi Scrittori istessi (1); e che invece di

(1) *L' arte Poetica d' Aristotile non è forse fondata su' poemi d' Omero? Quanti precetti Orazio ha dedotti da due o tre*

cercare in questi il tropo, o l'antitesi; essi vi cerchino quel maschio vigore dello spirito, che scuopre da per tutto la via la più breve, e la più sicura per giugnere al proposto fine, e che penetrato dall' idea della grandezza, e dignitá della natura umana, disprezza tutti quegli artificj, tutte quelle frodi, tutte quelle sotti-

---

versi, che la sua immaginazione ha forse creati divertendosi? Prima, che Tisia avesse raccolte le regole dell' eloquenza; che Platone *scritto avesse il profondo suo dialogo intitolato* Gorgia*; prima che Aristotile avesse foggiata la sua Rettorica, e che* Cicerone *composti avesse i libri* de Oratore, *quanti insigni Oratori avevano attinto dalla natura ciò, che questi legislatori celebri han quindi prescritto? Tutto ciò, che questi Scrittori insigni ci han insegnato sull' arte dell' Oratore, e del Poeta, che altro pruova, se non la difficoltà di uguagliarli? Troppo illuminati per credere, che le loro regole potevano fare degli oratori, e de' poeti, essi non vollero sicuramente, che esagerarne le difficoltà. Essi vi sono in fatti riusciti, ed hanno doppiamente favorita la loro gloria, e coll' apparente invenzione dell' arte, e col gran numero di emuli, che questa ha loro tolti.*

gliezze d' uno spirito, che vuol illudere, e d' una immaginazione, che vuol sedurre.

In poche parole, l' unico, il vero, il grande interesse è, ch'essi discoprano l'arte, invece d'apprenderne le regole; ch'essi facciano ciò, che si deve fare, invece d' imparare quel, che gli altri han detto, che si deve fare; ch' essi sentano, ed adoprino le bellezze dell' arte, invece di conoscere i nomi, le definizioni, e i precetti, che le riguardano.

Ecco ciò che il saggio Istruttore dee proporre in quell' età, della quale parliamo. Egli vi riuscirà; se saprà scegliere i soggetti, su' quali l' immaginazione degli allievi può con maggior vantaggio esercitare le sue operazioni; se saprà loro rammentare i materiali, che dobbono a quell' uso adoprare; se saprà loro indicare i luoghi de' migliori Scrittori, che opportuni al proposto soggetto, possono loro servire di modello; se saprà loro rilevare le bellezze e i difetti dell' esecuzione; se, paragonandola colla natura, ne rileverà le somiglianze, e le differenze, in che l' abbiano imitata, o abbellita, ed in cui l' abbiano violata, o deformata; se paragonandola co' modelli, che ha loro proposti, sappia mostrare, in che consista la differenza del merito; se finalmente sappia egli medesi-

mo riparare agli errori, ed alle imperfezioni de' loro lavori, e sostituire il bello ed il perfetto al deforme, ed al mediocre.

Ecco come anderebbe adoperata, e diretta questa terza facoltà. Tutto il nono anno della scientifica educazione sarà per gli allievi del Collegio, del quale parliamo, a quest' oggetto impiegato. I sei altri anni, che rimangono, basteranno essi a tutte le istruzioni, che l' uso richieggono della *quarta facoltà*, e che io non potrei escludere dal mio piano, senza renderlo difettoso, e mancante? Potremmo noi, in mezzo all' uso di questa nuova facoltà, conservare l' esercizio di quella, della quale veniamo di parlare? Vediamolo.

ARTICOLO VII.

Delle istruzioni degli ultimi sei anni.

Le istruzioni, che lo sviluppo della *facoltà di ragionare* richieggono, sono state con ragione da noi riserbate per quest' ultima epoca della scientifica educazione. Fedeli al piano, che ci siam proposti, noi non potevamo prima di questo tempo permettercene l' intrapresa. Contentiamoci di non aver perduto neppure un istante d' un tempo così prezioso; contentiamoci d' averlo impiegato senza abusarne, con-

Contentiamoci d' aver raccolto dall' uso delle precedenti facoltà tutti que' vantaggi, che somministrar ci potevano, contentiamoci d' aver condotti i nostri allievi a quel punto, nel quale gli abbiam lasciati, senza esporli nè alla noja, nè al tormento. Lasciata la facoltà di ragionare in tutta quella libertà, che richiedeva il suo più lento sviluppo, noi la troveremo ora più atta, a somministrarci que' soccorsi, che l' uso precoce di essa non ci avrebbe permesso d' ottenerne, e che non si possono sperare, che da quel grado di forza, e di vigore, che noi le abbiam permesso d' acquistare, La direzione, che noi daremo alla sua forza, il metodo col quale verrà impiegata, ne aumenterà l' effetto, così riguardo al numero, come riguardo alla solidita dello istruzioni, La natura di queste istruzioni, l' ordine, col quale si debbono disporre, ed il modo, col quale si debbono communicare, saranno i tre oggetti del nostro esame.

Quella scienza, la quale nel tempo istesso, che avvezza l' uomo a ragionare con ordine ed esattezza, gli comunica una quantità di cognizioni necessarie o utili all' acquisto del resto del sapere, è quella dalla quale noi cominceremo l' esercizio di questa *quarta facoltà*. La Geometria è questa scienza. Seguendo la distinzione d'

alcuni moderni, che la dividono in Geometria *elementare*, *trascendentale*, e *sublime*, noi non proponiamo, che le due prime pe' nostri allievi, cioè l'*elementare* che non considera, che le proprietà delle linee rette, e circolari, delle figure in queste linee comprese, e de' solidi da queste figure terminati, e la *trascendentale*, cioè quella parte della geometria delle curve, che non impiega i calcoli *differenziale*, ed *integrale*, e che si limita o alla sintesi degli antichi, o alla semplice applicazione dell'analisi ordinaria. La Geometria sublime, o sia quella de' nuovi calcoli, richiedendo un tempo molto più lungo di quello, che noi assegnar possiamo alla scientifica educazione de' nostri allievi, potrà da coloro, che vorranno estendere le loro cognizioni in questa scienza, apprendersi terminata l'educazione, nelle Università, delle quali si parlerà nel decorso di questo libro, e nelle quali s'insegneranno quelle sole parti del sapere, che han dovuto ommettersi in questo piano.

Nel primo de' due anni, che verranno destinati a questa geometrica istituzione s' insegnerà contemporaneamente l' Aritmetica, e l' Algebra; quindi si continuerà questa coll' uso, che se ne farà nella geometrica istituzione, ed il tempo alla sua particolare istruzione nel primo anno

destinato, verrà nel secondo impiegato alla Tattica.

Lo studio e la pratica di questa ultima scienza sarà negli altri anni continuato ne' soli festivi giorni, sino al termine dell' educazione. Quando gli allievi di questo collegio avranno imparata la teoria dell' *arte ballistica*, essi verranno in alcuni di questi giorni esercitati nella pratica di quest' arte; ed una porzione degli allievi della prima classe, che ne' borghi della Capitale viene educata, oltre i militari esercizj, che, come si è detto, si dovrebbero a tutti gli allievi di quella classe insegnare, verrà anche istruita in quel meccanismo, che il semplice artigliere deve sapere.

I giovani guerrieri, che debbono imparare a comandare, e i giovani guerrieri, che debbono imparare ad eseguire, verranno negl' istessi giorni, e nell' istesso campo riuniti, per ricevere le rispettive loro pratiche istruzioni. L' istesso mezzo si potrebbe adoperare per la pratica degli altri militari esercizj, così relativi al comando, come all' esecuzione (1).

(1) Per *favorire questa parte dell' educazione, che riguarda l' arte della guerra, io vorrei, che i custodi di questo collegio fossero anche essi guerrieri ben istruiti nella pratica del loro mestiere.*

Gli elementi delle scienze fisico-matematiche, accompagnati dalla sperimentale fisica occuperanno il terzo, e quarto anno. Le istruzioni della naturale istoria, quelle cosmologiche nozioni, che noi abbiamo nell' ultimo anno della prima epoca comunicate per la via de' sensi a' nostri allievi, e le chimiche esperienze, che abbiamo per tanto tempo continuate(1), han già preparato allo studio di questi due anni i più grandi soccorsi.

Le principali teorie dell' economia rurale, e le istruzioni delle pratiche, che finora si son credute le migliori per favorire la vegetazione delle piante, per accrescere la fecondità de' terreni, per adattare secondo la loro natura le diverse specie d' *ingrassi*, che i tre regni della natura ci offrono, per curare i bestiami, conservare le biade, e prevenire le malattie, alle quali sono esposte, potrebbero anche trovare in quest' anno il tempo, e i lumi più opportuni per essere comunicate. Se il deposito di queste cognizioni resta inutile nelle mani d' un misero economista, non lo sarebbe sicuramente in quelle de' ricchi possidenti, che in gran parte comporrebbero il collegio, del quale si parla.

---

(1) *Vedi l' Articolo* IV. *di questo capo.*

I principj del dritto di natura, e delle genti verranno insegnati nel quinto anno. Noi ci riserberemo anche in quest' anno l' istruzione di quella sublime metafisica delle lingue, che noi con ragione chiamata abbiamo *grammatica* filosofica (1), e della quale da quì a poco parleremo.

Nel sesto anno finalmente lo studio delle patrie leggi accompagnato da' veri, e luminosi principj dell' ordine pubblico, e della prosperità sociale, coronerà il corso di questa scientifica educazione (1).

Quando la legislazione fosse quale dovrebbe essere, quale noi ci prefiggiamo di rendere con quest' opera, e quale noi supponiamo, che sia per ottenere da questo piano generale d' educazione i maggiori effetti, allora le diverse parti di questa legislazione, le sue disposizioni su varj oggetti, che riguardano l' ordine pubblico, e la prosperità sociale offrirebbero al saggio

---

(1) *Vedi l' articolo* v. *di questo capo.*

(1) *Quest' istruzione dovrebbe essere affidata al Magistrato d' educazione di questo collegio. Questa dovrebbe essere una delle più importanti funzioni del suo ministero; e questa sola funzione basta a farci conoscere i lumi, che richieder si dovrebbero nella persona, alla quale verrebbe affidata.*

istruttore i più copiosi materiali, e le più opportune occasioni per manifestare a' suoi discepoli i luminosi principj di quella scienza, che han guidato il legislatore, e che formano lo spirito delle sue leggi. La cognizione del vero *stato* della propria nazione, e di ciò, che sotto questo nome si comprende (1); quella de' suoi veri interessi, e de' suoi rapporti, sarebbe la conseguenza di questa istruzione.

Ma se la legislazione fosse, quale oggi è in quasi tutta l' Europa, se questo piano d' educazione precedesse la correzione delle leggi, allora l' istruttore dovrebbe da' vizj, e dall' imperfezione della patria legislazione rilevare que' principj, che dovrebbero rendere un giorno i suoi allievi atti a contribuire al gran lavoro della sua correzione. Platone (2) loda più d' ogni altro quella legge di Minos, che proibiva a' giovani di porre in dubbio la bontà delle leggi, che venivano loro insegnate. Quando la legislazione fosse perfetta, questa legge potrebbe essere utile; ma

---

(1) *Vedi ciò che si è detto su ciò che compone questo* Stato *di una Nazione nel I. Libro, e propriamente dal* Cap. X. *fino all' ultimo*.

(2) Plat. de legib. Dial. I.

quando è viziosa, non farebbe, che perpetuare i mali.

Ecco la serie delle istruzioni, che si dovrebbero in questa quarta epoca somministrare agli allievi del collegio, del quale parliamo; ed ecco l'ordine, col quale si dovrebbero disporre.

Non deve recar meraviglia, se noi non abbiam formato della Metafisica, e della Logica due istituzioni separate, e distinte. La ragione ne è semplicissima. Noi non l'abbiam fatto della prima, perchè considerando la metafisica dal suo vero aspetto, cioè come la scienza universale, che contiene i principj di tutte le altre, noi ripartiremo questo studio negli altri studj, giacchè, come si osserverà da qui a poco, noi vogliamo, che l'istituzione d'ogni scienza sia accompagnata dalla metafisica di quella scienza.

Noi non abbiamo neppure formato della logica uno studio separato, e distinto, poichè quella parte di questa scienza, o arte (1), che insegna a disporre le idee nell'ordine il più naturale, a formarne la catena la più immediata, a scomporre

---

(1) *Si fanno l'infinite questioni, che si son fatte da' Logici per sapere, se la Logica sia un' arte, o una scienza.*

quelle, che sono troppo composte, ad osservarle da tutti i loro aspetti, e finalmente a presentarle agli altri, sotto una forma, che ne renda facile l' intelligenza; questa parte, io dico, della logica sarà associata alla geometrica istituzione, e l' istruttore di questa scienza non durerà fatica alcuna a far conoscere a' suoi discepoli le regole d' un' arte, che in niuna parte dello scibile sono meglio osservate, che in quella, ch' egli insegna. L' altra parte poi della logica, che col soccorso dell' astrazione, considerando separatamente le diverse idee, che sono l' oggetto del pensiero, e le relazioni, che lo spirito percepisce tra esse, giugne ad analizzare in certa maniera il pensiero, che di sua natura è indivisibile, e col soccorso di quest' analisi riduce l' uso delle parole ad alcuni precetti universali, ed invariabili; rileva fino le più picciole differenze delle idee; insegna a distinguere queste differenze co' segni più vantaggiosi, manifesta, e corregge l' abuso, che si fa di alcuni di questi segni; distrugge, o previene gli errori, che da quest' abuso dipendono; distingue quando, e come si possono dare diversi sensi all' istessa voce; e quando, e come si possono adoprare diverse voci per la medesima idea; discopre spesso, col soccorso d' un profondo esame, la ragione di quella scelta,

bizzarria in apparenza, che fa preferire un segno ad un altro, e non lascia finalmente a quel capriccio nazionale, che si chiama uso, se non ciò, che non può assolutamente togliergli; quest' altra parte di questa scienza, o arte, comunque chiamar la vogliamo, sarà associata a quella grammatica filosofica, della quale, come si è detto, si dovrebbero insegnare i principj nel penultimo anno di questa scientifica educazione.

La ragione ne è evidente. Qualunque sia la lingua d' un popolo, qualunque i suoi vocaboli, qualunque il modo, col quale gli sia piacciuto di modificarli, egli dovrà sempre con questi vocaboli dinotare percezioni, giudizj, ragionamenti. Egli avrà sempre bisogno di voci per esprimere gli oggetti delle sue idee, le loro modificazioni, i loro rapporti. Egli dovrà render sensibili i diversi aspetti, pe' quali gli ha osservati. Egli avrà vocaboli, che esprimono idee composte, e che come tali si possono definire; e ne avrà, che esprimono idee semplici, e che come tali non si possono definire, e che si debbono in qualunque lingua considerare, come le radici filosofiche di quella tale lingua. Egli ne avrà per indicare gli esseri reali; e ne avrà, per indicare gli astratti. Egli ne avrà per indicare le affezioni interne, e ne

avrà per indicare le astrazioni di queste affezioni. Egli distinguerà coi primi gli esseri reali, dagli effetti delle sue riflessioin su questi esseri; e distinguerà coi secondi le affezioni interne dagli effetti delle sue riflessioni su queste affezioni. Non potendo avere tanti nomi, quanti sono gl' individui, egli dovrà sovente far uso delle voci determinative per restringere il significato troppo vago delle appellative, e generali. Egli avrà voci, per indicare classi, generi; specie ecc. che le sue astrazioni sulle proprietá, qualità ecc., de' reali esseri gli han fatto inventare per distinguerli. Egli avrà vocaboli, il senso incompleto de' quali esigerà un complemento. Egli adoprerà le sue voci nel loro senso proprio, ed originario, ed in un senso figurato, ed esteso. Se ha fatti molti progressi nella coltura, la sua lingua avrà molti sinonimi, non già di quelli, che hanno assolutamente, e rigorosamente il medesimo senso, ma di quelli, che son destinati ad indicare le più picciole differenze di una medesima idea, e che allora soltanto è permesso d'impiegare ad arbitrio l'uno in vece dell'altro, quando non vi è bisogno d' indicare quella tal differenza. Qualunque sia la sua lingua, le sue proposizioni avranno sempre i loro soggetti, i loro attributi, e quella parte, ch' è destinata ad in-

dicare l' esistenza, o la non esistenza dell' attributo nel soggetto; esse saranno semplici, o composte, principali, o incidenti.

In poche parole, qualunque sia la lingua d'un popolo, essa sarà sempre sottoposta alle leggi dell' analisi logica del pensiero; e queste leggi fondate sulla natura, e sulla maniera di procedere dello spirito umano, sono, come quelle, invariabili, universali, e perenni. Or questa metafisica delle lingue, questa grammatica universale, a' principj invariabili, ed eterni della quale l' istruzione della grammatica particolare di ciascheduna lingua si dovrebbe rapportare, che altro è, se non quella parte della logica, che noi indicata abbiamo? Perchè dunque separare due istruzioni, che sono per loro natura inseparabilmente unite? Perchè raddoppiare il tempo, la noja, e la difficoltà, per separare due studj, che han tanto bisogno dello scambievole soccorso, che si prestano? (1)

Il lettore profondo, che in vece di

(1) *Per una anche più evidente ragione noi non abbiam parlato dell' Etica, poichè, come si è veduto, i principj di questa scienza verrebbero comunicati nella parte morale dell' educazione, nelle istruzioni, e ne' discorsi morali.*

seguire l'autore, lo previene, non istenterà a prevedere, che la grammatica filosofica concepita secondo l'idea, che ne abbiam data, dovrebbe necessariamente contenere i semplici e luminosi principj dell'origine, e della generazione delle nostre idee, a' quali alcuni illustri moderni vorrebbero, come si sa, che la metafisica si limitasse. Io lascio a' filosofi, che conoscono i rapporti, pei quali le scienze, che si credono le più distanti tra loro, si combinano e s' intrecciano, il giudicare de' vantaggi, che produrrebbero le varie combinazioni di esse in questo piano proposte. Il servile *Elementista* è fatto piuttosto per deridere, che per concepire simili idee.

Prevenute queste opposizioni, che mi si potevano fare, ed esposta la natura, e l'ordine progressivo delle istruzioni, che si dovrebbero in questa quarta epoca somministrare, vediamo ora il modo, il metodo, che si dovrebbe tenere nel comunicarle. Per adempiere a ciò, che ho promesso, questo solo é quello che mi resta ad esaminare. Le poche idee a questo importante oggetto relative, che mi sforzerò di esporre colla maggior possibile brevità; mi pare che bastar potrebbero per indicare il nuovo metodo, che si dovrebbe all'antico sostituire. Io prego colui che legge di deporre le prevenzioni dell' uso, e di non ascoltare che la ragione.

1 In ogni scienza si comincia dal definire; e la prima definizione è quella della scienza istessa. Questa definizione molte volte non è esatta, giacchè la cosa la più rara è una buona definizione; e quando è esatta, non basta da se sola ad esprimere la vera idea della scienza, se non per colui che l'ha interamente percorsa. Che ne deriva da ciò? Il giovane che non prende alcun interesse al sapere, ne impara a memoria le parole, poco curandosi di concepirne con chiarezza il senso; e colui, che ha l'ambizione del sapere, o crederà di averne concepita l'idea, nel mentre che è molto lontano da essa; o se ha bastante buon senso per conoscere di non concepirla, acquista una diffidenza de' suoi talenti, e della loro attitudine per quella scienza, della quale non gli è neppur riuscito di concepirne la definizione, che immagina essere la parte più facile di essa. Con questi infelici auspicj, cominciata la carriera delle scienze, quale ne può mai essere il progresso? La ragione chiama in soccorso la memoria, e le operazioni di questa *seconda facoltà*, così felici in un tempo, nel quale essa è nel massimo suo vigore, illudono il maestro, ed il discepolo, e nascondono la perdita, che dall'uno e dall'altro si fa di un tempo così preziosa. Una materiale, ed efimera cognizione

del gergo, delle parti componenti della scienza, è il solo effetto di questa istituzione. Il giovane comparirà gran geometra nella scuola e nel circolo, e non conoscerà ancora cosa è geometria. Dopo pochi mesi che hanno abbandonato questa scienza per passare ad un' altra, la memoria occupata da un nuovo gergo perde la rimembranza dell' antico, ed al geometra divenuto juspubblicista, o giureconsulto, non rimarrà altra impressione dell' antica sua scienza se non quella del tempo, che vi ha inutilmente impiegato.

Questi mali, che lasciano i mediocri talenti nella più perniciosa ignoranza, qual' è quella, che si nasconde sotto la superficie del sapere, e che ritardano i progressi de' grandi talenti, i quali debbono impiegare a riparare a' vizj della istituzione quel tempo, che potrebbero occupare nel dilatare i confini delle scienze istesse, questi mali, io dico, potrebbero esser da un diverso metodo d' istituzione riparati, e prevenuti.

Per manifestare ciò, che su questo primo passo d' istituzione d' ogni scienza ho pensato, io scelgo la scienza geometrica, come quella, che seguendosi il mio piano, dovrebbe esser la prima, per la quale se ne dovrebbe far uso. Vediamo in qual modo io vorrei che se ne dasse agli allievi l' i-

dea, e si potrà così facilmente concepire quello, che tener si potrebbe nelle altre scienze.

Molto lungi dal pretendere di conseguire questo fine col solo mezzo della definizione della scienza, questa definizione non dovrebbe essere, che l'appendice, e il risultato del luminoso esame, che dovrebbe precederla. Che mi permetta di dare un ristretto esame, e di manifestarne in questo modo la natura e l'importanza. Supponiamo dunque, che io fossi il maestro di questa scienza: ecco a che si raggirerebbe la prima, e la più importante delle mie lezioni.

Io comincerei dal mostrare a' miei discepoli, come lo studio che li conduce ai gradi più eminenti del sapere, è quell'istesso, che manifesterà loro per la prima volta la picciolezza delle nostre forze, e la debolezza dell'umano intelletto. Cercherei di far loro vedere, che quantunque circondati da corpi, e corpi noi stessi, noi abbiam dovuto smembrare, per così dire, questi oggetti, per poterne avere qualche cognizione; noi abbiam dovuto separare nella nostra immaginazione le proprietà sensibili di questi corpi da' corpi istessi, a' quali appartengono; noi abbiam dovuto esaminare non solo queste diverse proprietà separatamente per conoscerle, ma ab-

biam dovuto smembrare e scomporre queste proprietá istesse, giá separate dalle altre; e finalmente abbiam dovuto supporre in queste proprietà istesse così astratte, separate, e smembrate un'ipotetica, ed immaginaria esattezza, che non esiste, che nelle nostre definizioni, e non già nella natura; e che non ci permette di conoscerla, che per approssimazione.

Per illustrare questa idea io prenderei un corpo tralle mani, e mostrerei a' miei discepoli tutte le sue proprietà sensibili. Farei loro vedere, come noi facciamo poco a poco col nostro spirito la separazione, e l'astrazione di queste differenti proprietà; come noi ci avvezziamo a considerarle separatamente dalle altre, e separate da' corpi, a' quali appartengono. Farei loro quindi vedere nell' *estensione figurata* la sola parte delle proprietà de' corpi, della quale si occupa la geometria; farei loro vedere, come questa scienza si limita ad osservare i corpi, come semplici porzioni dello spazio, penetrabili, divisibili, e figurate. Farei loro concepire l'idea del corpo geometrico, il quale non è altro, che una porzione dello spazio, terminata in tutti gli aspetti da limiti intellettuali. Farei loro da principio considerare, come in una veduta generale, questa porzione figurata dello spazio, o sia

l' estensione d' un corpo in tutte le tre dimensioni. Farei loro quindi vedere, come non basti considerare questa figurata estensione separatamente, ma che per determinare le sue proprietà si deve quest' istessa estensione scomporre. Che con astrazioni, anche più lontane dalla realità, si deve da principio considerare come limitata da una sola delle sue dimensioni, qual' è la lunghezza; quindi da due di queste dimensioni, quali sono la lunghezza, e la larghezza; e finalmente da tutte le tre sue dimensioni, quali sono la lunghezza, la larghezza, e la profondità; ed in questo modo farei loro vedere, come le proprietà dell' estensione considerata nelle linee, quelle dell' estensione considerata nelle superficie, e quelle dell' estensione considerata ne' solidi, formano l' oggetto di questa scienza.

Finalmente farei loro vedere, come dopo avere scomposta l' *estensione* per osservarla in ciascheduna delle sue dimensioni, dopo aver formate astrazioni sopra altre astrazioni, l' uomo ha dovuto dare un altro passo, che più d' ogni altro indica la debolezza delle sue forze: ha dovuto supporre in queste linee, in queste superficie, in questi solidi alcune determinate condizioni; ha dovuto supporle in uno stato di perfezione ipotetica,

che non s'incontra mai nella natura; che non esiste, che nelle sue definizioni; che rende le verità geometriche, verità di definizione o sia ipotetiche, come lo sono le definizioni, dalle quali procedono; e le rende in fine tali, che non ci conducono, nè ci possono condurre alla cognizione dello stato reale di questa estensione ne' soggetti fisici, ne' quali s'adoprano, che per approssimazione. I primi oggetti, che si debbono presentare in quella parte della geometria elementare, ch'è la prima ad insegnarsi, mi servirebbero per meglio illustrare questa verità. Mostrando loro le figure della linea retta, della superficie rettilinea, e del cerchio, farei loro vedere, che non esiste in natura, nè una linea perfettamente retta, nè una superficie perfettamente rettilinea, nè un cerchio perfetto, come non vi esistono ne perfette curve, nè superficie perfettamente curvilinee, nè solidi da queste tali superficie perfettamente terminati; ma farei loro nel tempo istesso vedere, che più la figura circolare p. e. che s'incontrerà nella natura, si avvicinerà al cerchio perfetto, più le sue proprietà si approssimeranno a quelle, ch'essi col soccorso di questa scienza discopriranno nel cerchio perfetto; e così del resto; farei loro vedere, che vi si possono approssimare fino ad un grado sufficiente

all'uso, che se ne deve fare; e farei loro in fine vedere, come senza ricorrere a questa ipotetica perfezione noi non avremmo potuto mai giugnere a conoscere, e dimostrare alcuna delle proprietà particolari di quella proprietà principale de' corpi, che si chiama estensione.

Ecco un ristretto, ed appena accennato saggio di quel distinto, e luminoso esame, che somministrar dovrebbe agli allievi la vera idea di questa scienza, e del quale la definizione, che se ne dà, non dovrebbe esserne, che l'appendice, o per meglio dire, il risultato. Questo, che io ho detto sulla geometria, basterà, io spero, per far conoscere quali sieno le mie idee su questo primo passo, che si deve dare nell'istituzione di qualunque scienza. I saggi istruttori, che si sceglieranno per insegnare quelle, che si sono in questo piano proposte, suppliranno a quell'applicazione, che ne avrei fatta io stesso, se la natura del mio lavoro non me lo proibisse. Abbandonando ad essi questa cura, proseguiamo intanto l'esposizione delle altre idee relative all'importante oggetto, che ci occupa.

II. Vi sono in ogni scienza alcuni principj, che non si possono nè spiegare, nè contrastare, ma che si concepiscono per una specie d'istinto, al quale bisogna ab-

bandonarsi senza resistenza. Il filosofo non vede, nè può vedere più chiaro del volgo in questi primi principj, che sono i punti, da' quali tutte le scienze debbono partire, perchè sono *fatti* semplici, e riconosciuti, al di sopra de' quali i mezzi per ascendere mancano ugualmente all' ignorante, che al dotto, e che come tali non possono essere nè spiegati, nè contrastati. La superiorità, che ha il filosofo sul resto degli uomini, è allorchè combina questi principj, allorchè ne deduce conseguenze, che divengono esse medesime principj di altre numerose serie di conseguenze; nel mentre, che l'ignorante, che possiede come lui le chiavi di questi tesori, ignora fin anche di possederle. Ma questa superiorità, che ha il filosofo nell'uso, che fa di questi principj, non l' ha, come si è detto, nè può averla nell'intelligenza di essi. Egli deve contentarsi di concepirli, come li concepisce il resto degli uomini, e considerare le sottili, e minute discussioni, che li riguardano, come perniciose, perchè altro non fanno, che oscurare il principio, renderlo dubbio da evidente che era, e render per conseguenza tutto incerto per mancanza di punto fisso, dal quale partire. Nelle scienze geometriche p. e. il saggio istitutore deve limitarsi a supporre l'*estensione*, tale quale tutti gli

uomini la concepiscono, senza curarsi delle obbiezioni, e delle sottigliezze scolastiche.

L' esame di quella questione, che riguarda il modo, col quale l' uomo giunga ad acquistare l' idea della contiguità delle parti, nella quale, come si sa, la nozione dell' estensione consiste, e la ricerca della natura, o sia dell' *essenza* dell' estensione istessa, non farebbero, che oscurare l' idea chiara, che i suoi discepoli hanno dell' estensione, invece d' aggiugnervi quella della sua essenza, e del modo, col quale sono giunti ad acquistarla. La ragione ne è evidente. L' idea della contiguità delle parti dipende da una percezione composta; e questa percezione composta deve dipendere dalle percezioni semplici, che ne sono gli elementi. Della maniera istessa, l' estensione, consistendo nella contiguità delle parti, è un essere composto, i di cui elementi bisogna, che sieno esseri semplici. Or siccome una percezione primitiva, unica, ed elementare non potrebbe avere per oggetto, che un essere semplice; e siccome un essere semplice non potrebbe esser percepito, che per una percezione semplice; così le percezioni semplici, elementi di quella percezione composta, dovrebbero aver per oggetti esseri semplici, e gli esseri semplici, elementi dell' esten-

sione, dovrebbero esser gli oggetti di queste percezioni. Per conoscere dunque il modo, col quale siam giunti ad acquistare l'idea dell'estensione, e per concepire la natura dell'estensione istessa, bisognerebbe non solo poter ascender fino agli elementi delle percezioni, e dell'estensione; bisognerebbe non solo poter concepire in qual modo un essere semplice possa agire sopra i nostri sensi; bisognerebbe non solo poter concepire, in qual modo un numero finito, o infinito di percezioni semplici possa produrre una percezione composta; ma bisognerebbe, ciò, ch' è anche più impossibile, poter concepire in qual modo un essere composto possa esser formato da esseri semplici.

La sensazione dunque, che ci fa conoscere l'estensione, e l'essenza dell'estensione istessa sono, e saran sempre così incomprensibili per noi, come lo sono, e lo saran sempre tutti i primi principj di tutte le cose. Ma quest' incomprensibilità della natura della causa, e dell'essenza dell'effetto non ci priva di quella chiarezza, che in tutti gli uomini accompagna l'idea dell'estensione, se non quando noi vogliamo sforzarci a concepirne la sensazione, che la produce, e l'essenza. L'idea, che tutti gli uomini hanno dell'estensione, è bastata, come si è poc' anzi ve-

duto, per considerarla ne' corpi semplicemente come figurata; è bastata per discovrire le tre sue *dimensioni*; è bastata per formare l'idee chiare di linee, di superficie, e di solidi, che ne dipendono; è bastata per considerarla in ciascheduno di questi modi separatamente: in poche parole, l'idea, che tutti gli uomini hanno dell'estensione, è bastata per far ritrovare la maniera, onde discovrire effettivamente le proprietà secondarie, che a questa proprietà primitiva, ed incomprensibile appartengono; e quest' idea istessa deve bastare all' istruttore per farle concepire a' suoi allievi.

Io ho voluto scegliere quest' esempio per mostrare a chi legge l'uso, che si è fatto di quest' importante precetto, nel saggio, che si è dato del modo, col quale dar si dovrebbe agli allievi l'idea della Geometrica Scienza. Noi non abbiam cercato in fatti di mostrare in quello nè l'origine, nè l'essenza dell' estensione. Noi ci siam limitati a mostrar loro il bisogno, che hanno avuto gli uomini di considerar l'estensione semplicemente come figurata, di considerarla, per dir così, come isolata, cioè come separata da' corpi, a' quali appartiene, e dalle altre loro proprietà sensibili, e le ulteriori astrazioni, ed ipotesi, che sono stati co-

stretti a fare per giungere a discovrire le proprietà particolari di questa proprietà generale de' corpi, che si chiama estensione. Noi abbiam loro manifestata la debolezza dell'uomo, e non la sua insania. Noi abbiam loro mostrata la lentezza, e la picciolezza de' suoi passi nella scoverta delle verità, che sono alla sua portata di concepire, e non la sua arroganza nel cercare quelle, che sono, e saranno sempre inaccessibili alla sua intelligenza. Noi abbiam cercato in fine di prevenire l'oscurità, l'illusione, i dubbj, e l'orgoglio, e non di promuovere, e favorire tutti questi mali.

Del resto quel, che si è detto riguardo all'estensione, ha luogo in tutti que' primi principj, che han luogo in tutte le scienze. Tale p. e. è l'idea di quella tendenza reciproca, che hanno le parti della materia le une verso delle altre, cioè dell'attrazione o gravitazione universale, tale è quella dell'impenetrabilità, sorgente della mutua azione de' corpi; tali son quelle dello spazio, del tempo, e del moto; tali son quelle, che riguardano le nostre osservazioni sul modo, col quale l'anima concepisce, o viene affettata; tali sono nella morale, e nella politica le idee delle affezioni primitive comuni a tutti gli uomini; e tali sono tante altre idee a que-

ste simili, che son tutte nozioni chiarissime, ed evidentissime da loro medesime; ma son tali, che se l'istruttore non le adopra nelle scienze, nelle quali servono di principio, in quel modo, nel quale tutti gli uomini le concepiscono; se egli vuol immergersi nelle questioni metafisiche, che le riguardano; se invece di limitarsi ad analizzare, quando il bisogno il richiede, la generazione di queste idee coll'indicare la progressiva successione delle intellettuali operazioni, dalle quali procedono, vuol impegnarsi in vani sforzi per ridurre queste idee a nozioni meno comuni, e più arcane, egli non farà che oscurarle, e far loro perdere quell'evidenza, ch'è necessaria per l'uso, che se nedeve fare.

Abbandoniamo dunque le vane ricerche, e le indissolubili questioni; abbandoniamole più d'ogni altro nella mai bastantemente luminosa istruzione della gioventù. Consideriamo i primi principj, de' quali parliamo, come i punti, da' quali si deve partire, e non come gli ostacoli, che si debbono superare. Persuadiamoci, che il progresso del sapere non consiste nel far retrocedere questi punti, ma nell'oltrepassare i termini, a' quali, da questi punti partendo, si è giunto. Consoliamoci colla piacevole idea, che tutto ciò, che è incomprensibile all'uomo, gli sarebbe inu-

tile di concepire, ed invece di diminuire colle sottigliezze, o coi sofismi il numero già troppo picciolo delle nostre cognizioni certe e chiare, cerchiamo coll' opposto metodo di facilitarne l' acquisto alla gioventù, e di disporla a moltiplicarne il numero.

Il saggio istruttore vi potrà riuscire, se non confonderà mai il rigore esatto coll' immaginario. Il primo giova tanto all' intelligenza, ed alla scoverta delle verità, quanto loro nuoce il secondo. Il primo è il rigore di Nevvton, ed il secondo è quello di Scoto.

III. Si è detto, che in ogni scienza si comincia dal definire, e che la prima definizione era quella della scienza istessa. Noi abbiam indicato le nostre idee su questa prima definizione, esponiamo ora quelle, che riguardano le altre definizioni.

In ogni scienza si definisce, ma spesso si definisce, allorchè non si può definire, o allorchè non si deve cominciare dal definire, e non si adopra ciò, che si dovrebbe nel primo caso invece della definizione adoprare, e nel secondo alla definizione premettere. Primo male.

Spesso si pretende d' ottener dalla definizione ciò, che la definizione non può darci, e con questo errore si proscrivono le definizioni, che dovrebbero essere pre-

ferite, e si preferiscono quelle, che dovrebbero esser proscritte. Secondo male.

Spesso si pretende di ottenere colle definizioni in tutte le scienze ciò, che non si può con esse ottenere, che in alcune scienze soltanto. Terzo male.

Spesso si rende la difinizione viziosa per eccesso, e spesso si rende viziosa per difetto. Quarto male.

Spesso finalmente si pecca per troppo definire, e spesso si pecca per definir poco. Quinto male.

Che deve fare il saggio istruttore. Tenersi ugualmente lontano da tutti questi mali. Lo sviluppo di queste poche riflessioni ne mostrerà l' importanza.

Si è detto, che spesso si definisce, allorchè non si può definire, o allorchè non si deve cominciare dal definire; e non si adopra ciò, che si dovrebbe nel primo caso invece della definizione adoprare, e nel secondo alla difinizione premettere. Sviluppiamo questa prima riflessione.

Noi abbiam poc' anzi osservati i limiti, che non si possono oltrepassare nell' uso d' alcuni principj; noi vedremo quì quelli, che non si possono oltrepassare nell' uso delle definizioni. Per definire, bisogna scomporre, bisogna enumerare le idee semplici, che si comprendono in un' idea composta.

Le idee *semplici* sono dunque gli ultimi limiti delle definizioni, e gli ultimi elementi, ne' quali debbono risolversi. Le idee *semplici* non si possono dunque definire. Questa conseguenza non ha bisogno d'esame. Ma in qual modo si dovrà far conoscere, e determinare il senso delle parole, che l'esprimono. Qual è il mezzo, che si dovrebbe in questi casi, invece delle definizioni adoprare. Ecco ciò, che ha bisogno d'esame.

Se tutte le idee *semplici* sono indefinibili, se tutte le idee *semplici* sono anche *astratte*, non tutte le idee *astratte*, e *semplici* sono della medesima natura. Alcune si acquistano immediatamente per mezzo de' sensi, tale p. e. è quella d'un particolare colore, tale è quella del freddo, e del caldo ec. tali sono tante altre idee di questa natura, che io chiamo *astratte*, e *semplici*, ma *dirette*, perchè direttamente da' sensi ci pervengono.

Altre non riconoscono da' sensi, che la loro remota origine, ma si acquistano, o per meglio dire, si formano da noi per successive, e combinate operazioni dell'intelletto; tale p. e. è l'idea, che si esprime colla parola generale di *sensazione*, tale è quella dell' *esistenza*, tale è quella dell' *essere*, che è la più grande delle nostre astrazioni, perchè è la più generale

delle nostre idee; e tali sono tante altre idee di questa natura, che io chiamo *astratte*, e *semplici*, ma *indirette*, perchè non ci pervengono direttamente da' sensi.

Altre finalmente riconoscono, come le seconde, da' sensi la loro remota origine; si formano come esse per successive e comcombinate operazioni dell' intelletto; ma si rendono quindi di nuovo in un certo modo sensibili, con mezzi dagli uomini immaginati. Tali sono p. e. in geometria le idee della linea *retta*, e della superficie *piana* (1), che riconoscono ne' sensi la loro prima, e remota origine, quale è la percezione degli oggetti corporei; che si son quindi formate con successive e combinate operazioni dell' intelletto, quali sono le astrazioni, e le ipotesi geometriche, delle quali si è parlato; e si son rese quindi di nuovo in un certo modo sensibili, col mezzo immaginato dagli uomini, quale è la figura. Per distinguere questa terza

---

(1) *Per evitar l' equivoco, io avverto, che la semplicitá delle due idee, delle quali si parla, si raggira non nell' idea espressa colla parola* linea, *ma in quella espressa colla parola retta; e così non in quella espressa colla parola* superficie, *ma in quella espressa colla parola* piana.

specie d' idee semplici da quelle della prima, e della seconda specie, io le chiamo idee *astratte*, e *semplici*, ma *indirette*, e *figurate*.

Per poco dunque, che si rifletta sulla differenza di queste tre specie diverse d' idee *semplici*, si conoscerà, che se esse sono ugualmente indefinibili, perchè ugualmente semplici, non per questo il mezzo, che si deve invece della definizione adoprare, per far conoscere il significato delle parole, che l' esprimono, può esser l' istesso. Quello, ch'è opportuno per le prime, non lo sarà per le seconde, e quello, ch' è sufficiente per le seconde, non basterà per le ultime. Noi avremo dunque bisogno di tre mezzi diversi, ugualmente adattati alla diversa natura di queste tre specie d' idee.

Nella prima specie di queste idee, cioè nelle *astratte*, e *semplici*, ma *dirette*, l' unico mezzo è quello, che da Lock vien proposto. Enunciare la parola, ch'esprime l' idea, ed eccitare quindi la sensazione, che gli è propria, per far conoscere in questo modo l' idea, della quale si è già imparato il nome.

Per fare p. e. conoscere l' idea, che si esprime colla parola *rosso*, non vi è altro mezzo, che presentare agli occhi questo colore, dopo averne proferito il nome.

Questo mezzo è così unico, che per colui, che fosse privo di questo senso, non si potrà mai sperare di fargli attaccare un'idea chiara a questa parola. Si sa il fatto del cieco, che l'istesso Lock rapporta, il quale dopo aver tanto pensato, e inteso leggere sul soggetto degli oggetti visibili, paragonò lo scarlatto al suono di una trombetta.

Ma ogni uno vede, che questo mezzo unico efficace, allorchè si tratta d'idee astratte e semplici, ma *dirette*, non potrebbe adoprarsi allorchè si tratta d' idee astratte e semplici, ma *indirette*. Ognuno vede, che in queste bisogna adoprare un altro mezzo, per ottenere l'istesso fine. Ma quale è questo mezzo? Non ve ne è, che uno, L' analisi della generazione di quella tale idea, o sia delle successive operazioni dell' intelletto, colle quali siam giunti a formarcela. Ecco quel mezzo singolare, e sublime, che se fosse stato sempre conosciuto ed adoperato, la filosofia non avrebbe per tanti secoli errato negli spazj delle chimere, e confuso non avrebbe la scienza delle parole con quella de' fatti. Questa verità si concepirà più chiaramente in un esempio, che da quì a poco addurrò di una di queste analisi.

Quale sarà finalmente il mezzo, che si dovrà adoprare per la terza specie d' idee

astratte, e *semplici*, ma *indirette* e *figurate*? Non ci vuol molto a prevederlo. Il secondo mezzo, combinato col primo. Analizzare la generazione dell' idea, o sia la progressiva successione delle intellettuali operazioni, colle quali si è formata; e presentare quindi a' sensi la figura dagli uomini immaginata, colla quale si è resa di nuovo in un certo modo sensibile. Per far p. e. conoscere l' idea, che in Geometria si esprime colla parola *retta*; si farà prima l'analisi delle intellettuali operazioni, colle quali si è giunto a formare le idee delle tre dimensioni della geometrica estensione; distinta in questo modo l' idea della *lunghezza* da quella della larghezza, e della profondità, si mostrerá la formazione dell' idea di *linea*, la quale è definibile, perchè composta dalle due idee semplici d' *estensione*, e di *dimensione*, giacchè la *lunghezza* è una *dimensione* dell' *estensione*. Premessa la generazione dell' idea di linea, e la sua definizione, per procedere all' idea della linea *retta*, si presenterà a' sensi la figura, che l'esprime, e si comunicherà in questo modo l' idea, che la parola *retta* deve eccitare (1).

---

(1) *Che i Geometri mi perdonino*, se *io adopro quì la parola* figura *parlando di*

Ma si dirà : si deve dunque proscrivere dagli elementi di geometria la definizione che si dà della linea retta ? A questa domanda io risponderei di nò. Risponderei , che questa definizione , e qualunque altra , che se ne potrà immaginare, non sarà mai atta a far conoscere l' idea , che questa parola *retta* esprime, perchè idea semplicissima , e per conseguenza indefinibile ; risponderei , che la definizione , che se ne dà , molto lontano dal farla conoscere , ne suppone già la nozione primitiva nello spirito (1) ; risponderei , che per far conoscere l' idea *astratta e semplice* ,

---

linea. La novità delle idee permette la novità nell' espressioni , e l' universalità delle mie vedute rendeva quì necessario l' uso di questo dritto.

(1) *Che si rifletta per qual ragione noi concepiamo subito la definizione, che si dà della linea retta , dicendosi* , che è la più corta , che si possa tirare da un punto ad un altro ; *e si vedrà che ciò non può dipendere , che dalla nozione primitiva , che noi abbiamo della linea retta . Supponiamo in fatti , che non l' avessimo , donde noi sapremmo , che da un punto ad un altro non vi sia , che un solo cammino , che sia il più breve? Non potremmo noi credere,*

ma *indiretta*, e *figurata*, che si esprime colla parola *retta*, non vi è altro mezzo, se non quello da me proposto per le idee di questa specie; risponderei finalmente, che ciò malgrado, non si deve proscrivere dagli elementi di geometria la definizione che se ne dà comunemente, ma per particolare ragione, che sarà da quì a poco manifestata, allorchè s' illustrerà la seconda delle premesse riflessioni (1). Noi siam quì costretti a lasciar per poco sospesa la curiosità di chi legge, per non mancar all'ordine, che ci siam proposti di tenere. Riprendiamo intanto il filo delle nostre idee, e non trascuriamo di portare in una materia così difficile, così complicata, ed infelicemente così ancora ignorata, tutta quella chiarezza, della quale é suscet-

---

che ve ne siano varj, e tutti uguali, e più brevi? Se noi siam persuasi, che non ve ne è, che un solo, se noi supponiamo questa verità, come implicitamente compresa nella suddetta definizione, da qual causa può ciò dipendere, se non dalla nozione primitiva, che noi abbiam già della linea retta, e della quale questa definizione non è, che la sequela?

(1) *L'istesso si deve dire rigguardo alla definizione della superficie piana.*

tibile, e tutta quella precisione, che coll' università delle nostre vedute è compatibile.

Si è detto, che ogni idea *semplice* è indefinibile; si è detto, che ogni idea *semplice* è *astratta*; ma non ogni idea *astratta* è *semplice*. L' idea p. e. di *corpo* è un' idea *astratta*, ed è nel tempo istesso composta dalle tre idee *semplici* d' impenetrabilità, d' estensione, e di limiti da ogni aspetto, o sia di figura. L' idea del corpo geometrico è anche più *astratta*, ma è anche composta, come si è veduto, dalle due idee *semplici* d' estensione, e di limiti da ogni aspetto, o sia di figura. Se si percorrono anzi le varie idee *astratte*, che noi riflettendo, e generalizzando ci siam formate, si troverà che la maggior parte di esse sono composte. La maggior parte delle idee *astratte*, sono dunque definibili. Or tra queste idee *astratte composte*, è per conseguenza definibili, ve ne sono molte, che per aver già subìta una considerabile progressione d' intellettuali operazioni, non potrebbero esser rese con chiarezza da qualunque definizione, se questa definizione non è preceduta da quell' analisi della loro generazione, che nelle idee *astratte*, ma *semplici* ed *indirette* dovrebbe, come si è veduto, essere adoprata invece della definizione; e che nelle idee astratte, ma *composte*, e che hanno

subito una considerabile progressione d' intelletuali operazioni, dovrebbe, come si vedrà alla definizione premettersi. Ecco il secondo caso nell' esposta riflessione compreso.

Nel saggio, che noi abbiam dato del modo, col quale si dovrebbe dare agli allievi l' idea della geometrica scienza, noi abbiam tenuto questo luminoso metodo, dal quale solo può procedre la chiarezza di simili nozioni. Ma infelicemente questo metodo o s' ignora, o non si adopra nelle scuole, e quest' è una delle principali cause dell' oscurità, e degli errori, che pur troppo regnano nelle scienze, e dell' ignoranza, nella quale noi tutti ci siam trovati dopo, che credevamo d' averne terminato il corso.

Per far meglio conoscere questa verità, io ricorro ad un esempio. Esaminiamo la definizione, che si dà nelle scuole della *sostanza*. Vediamo, qual' è l' effetto, che deve produrre in un uomo questa definizione non preceduta dall' analisi, della quale si parla, e vediamo quindi, quale è l' effetto, che produrrebbe il metodo da noi proposto.

La sostanza, dicono alcuni Filosofi, è ciò, *che esiste da per se*. *La sostanza*, dicono altri, *è ciò che esiste in se*. La prima di queste definizioni induce a crede-

re, che si parli della Divinità, o che la sostanza, e la Divinità sieno la cosa istessa, giacchè Iddio solo è quello, che può esistere da per se. La seconda, se non conduce all' istesso equivoco, non dà però alcuna idea distinta; poichè cosa mai può significare *l' essere in se*? Niuno l' indovinerebbe, se non si sapesse, che tanto coloro, che adoprano la prima, quanto coloro, che adoprano la seconda definizione, pretendono d' esprimere con esse la differenza, che passa tra la *sostanza*, ch' esiste indipendentemente dalla *modificazione*, e la *modificazione*, che non può esistere senza la *sostanza*. Ma ammettiamo ciò, che non è; supponiamo, che questa differenza fosse evidentemente enunciata nelle due definizioni, e vediamo quale è la nozione della *sostanza*, che ciò malgrado, somministrar potrebbero al giovane, che non vorrebbe limitarsi ad apprenderne, e ripeterne le sole parole. Vediamo, quale sarebbe l' effetto dell' applicazione, che farebbe di questa definizione la prima volta, che troverebbe adoprata questa voce. Supponiamo, ch' egli volesse farne l' applicazione alla definizione, che quest' istessi filosofi danno alla materia. *La materia*, dicono essi, *è una sostanza estesa ed impenetrabile*. Il giovane sentendo parlare di sostanza dirà, se la so-

stanza è quella, che può esistere da per se, o in se, cioè indipendentemente dalla modificazione, io potrò dunque fare astrazione di tutte le modificazioni l' una dopo dell' altra, io potrò immaginare, che ciò, che si chiama *sostanza* o *soggetto* di queste modificazioni, ne sia successivamente spogliato. Egli farà dunque prima l' astrazione dell' impenetrabilitá, e gli rimarrà l' estensione. Egli farà quindi astrazione anche dell' estensione; ed allora cercherà di sapere, cosa è la *sostanza della materia*. Egli consulterà i libri, e non vi troverà, che la definizione della sostanza, e della materia. Egli consulterà il maestro, ed il maestro, se è stato dell' istessa maniera istruito, e se vuol esser di buona fede, dovrà confessargli, che dopo questo esame, egli non saprebbe più trovare nella *sostanza*, che un nome vano, vuoto di ogni senso (1).

(1) *Chi crederebbe, che uno de' più rinomati Filosofi del secolo, abbia precisamente da quest' esame, cioè dall' applicazion della definizione, che si dà della sostanza, alla definizione, che si dà della materia, abbia, io dico, dedotta questa conseguenza, che io mi permetto appena di supporla in un giovane riflessivo, ed in un*

Ma è forse così? Questa *sostanza* è forse una parola priva d'ogni senso, e che come tale dovrebbe esser proscritta dal linguaggio delle scienze non solo, ma anche da quello della società? Ma come mai poteva inventarsi una parola, che non fosse destinata ad alcun uso, che non esprimesse alcuna idea, o per meglio dire, che non fosse preceduta da un'idea, che avendo bisogno d'un segno particolare per essere espressa, ha fatto inventare questa parola? Perchè invece di dedurre dal precedente esame, che la parola *sostanza* non contiene alcuna idea, non ne deduciamo piuttosto, che la definizione, che se ne dà, la fa smarrire, e che l'istesso effetto produrrebbe qualunque altra definizione, quando preceduta non venisse dall'analisi della generazione di quest'idea, o sia del modo, col quale si è giuntò a formarla? Adopriamo questo mezzo, premettiamo quest'analisi alla definizione, e vediamo la differenza dell'effetto.

---

maestro male istituito, ma di buona fede. Coloro, che han letto le opere del filosofo, del quale io parlo, conosceranno la verità di quest' asserzione, e mi loderanno d'aver risparmiato un nome sì rispettabile in un confronto sì umiliante.

Io veggo p. e. una quercia. Ne veggo quindi delle altre. Osservo ciò, che vi è di comune in tutti questi oggetti, cioè le foglie d'un medesimo colore, e d'una medesima natura, i frutti d'un medesimo colore, e d'una medesima figura ec. Da questa riflessione io mi formo da principio l'idea generale di quercia, nella quale comincia già ad esservi una picciola astrazione, giacchè io astraggo tutto cio, che vi era di particolare in ciascheduna di queste querce, e non mi occupo, che di ciò, che vi è tra esse di comune, per farne un essere ideale, che non si può trovare fuori di me, perchè nella natura non si trova una quercia generale, ma non si trova, che la tale, o la tal'altra quercia particolare. Quale è dunque la causa, che ha prodotta quest' idea generale di quercia? La riflessione, che ho fatta su ciò, che vi era di comune nelle diverse querce, che si son presentate a' miei sensi. Che contiene di *privativo* quest'idea? L'astrazione, o sia la sottrazione di ciò, che vi è di particolare in ciascheduna quercia. Che contiene di *positivo?* La loro rassomiglianza, o sia le loro qualità comuni. Quale è dunque l' idea, che si esprime colla parola *quercia?* La nozione di questa somiglianza, o sia di queste qualità comuni.

Dato questo primo passo negli spazi delle astrazioni, io dò il secondo. Io comparo la quercia ad un pioppo, ad un olivo ec. e dalla rassomiglianza, o sia dalle qualità comuni, che percepisco tra l'una, e gli altri, cioè d'aver delle radici, d'aver un tronco, d'aver de' rami, e delle foglie ec. mi formo l'idea più generale di albero. Quest' idea è più astratta della prima, perchè l'astrazione, o sia la sottrazione di ciò, che vi è di particolare nella quercia, nel pioppo, nell'olivo ec. è molto più grande di quello, ch' era nella prima idea generale di quercia la sottrazione di ciò, che vi è di particolare nelle diverse querce. L'idea dunque d'albero conterrà di *privativo* tutto ciò, che vi è di particolare ne' diversi alberi delle diverse specie, e non conterrà di *positivo*, che la loro rassomiglianza, o sia le loro qualità comuni. La parola dunque d'*Albero* esprime la nozione di questa seconda, e più picciola somiglianza; o sia di queste comuni, e più poche qualità.

Coll' istessa operazione dello spirito, mi formerò l'idea di *pianta*, più astratta di quella d'albero, e l'idea di *vegetabile*, più astratta di quella di *pianta*. In ciascheduna di queste idee si conterrà sempre la rassomiglianza, o sia la concorrenza delle qualità comuni, percepita tra la

quercia, e gli oggetti, co' quali l' ho paragonata; ma questa somiglianza sará sempre più piociola, ed il numero delle qualità comuni sarà sempre minore a misura, che l'astrazione sarà più grande, cioè a misura, che l' idea sarà più generale; e le parole di *pianta*, e di *vegetabile* esprimeranno le nozioni di queste somiglianze progressivamente più picciole, o sia di queste qualità comuni progressivamente più poche.

Prosieguo le mie riflessioni, e paragono la quercia con una pietra, con un marmo, con un animale, in una parola, con un corpo qualunque. Esamino ciò, che vi è di comune tra questi oggetti, e mi avveggo, che qualunque sia il corpo, col quale la paragono, per quanto considerabile, ed indefinita sia la loro differenza, essa gli somiglierà sempre per tre qualità comuni, che ha con tutti i corpi, cioè per essere, come qualunque altro corpo, impenetrabile, estesa, e limitata per ogni aspetto, o sia figurata.

Con questa riflessione mi formo l'idea generale di *corpo*, più astratta di tutte le altre, che ho prima formate, perchè la sottrazione di ciò, che vi è di particolare in ciaschedun corpo, è molto più immensa, e la somiglianza è ristretta a tre indicate qualità. L'idea dunque di corpo con-

terrà di privativo tutto ciò, che distingue un corpo da un altro, o sia tutte le qualità particolari de' corpi, e non conterrà di positivo, che la loro generale somiglianza, o sia le tre indicate qualità comuni; e la parola *corpo* non esprimerà, che la nozione di questa picciolissima, ma generale somiglianza, o sia di queste tre qualità comuni.

Non potendo più paragonare la quercia ad alcun altro corpo, col quale aver potesse una somiglianza minore, mi fermo a quest' astrazione, e ritorno al particolare oggetto, dal quale sono partito. Prendo una scure, recido la quercia, le fo subire tutti i cangiamenti, che l' arte, o la scienza possono operare in questo corpo; e veggo le varie qualità, che le davano, dove più, e dove meno, una particolare somiglianza coi diversi oggetti, coi quali l' ho comparata, sparire; ma rimaner sempre quelle, per le quali con tutti i corpi conservava costantemente una generale somiglianza. L' osservo ridotto in carbone, e la trovo impenetrabile, estesa, figurata. L' osservo ridotta in cenere, e la trovo impenetrabile, estesa, e figurata. L' osservo ridotta in vapori, e col soccorso dell' arte la trovo anche impenetrabile, estesa, e figurata.

Esercito quindi un simile impero so-

pra qualunque altro corpo, ed il risultato delle mie operazioni è sempre l'istesso.

Rifletto su questo costante risultato, e l'effetto di questa riflessione è l'idea, che mi formo dell'*unione* d'alcune qualità, senza l'esistenza della quale non posso concepire, che vi sia esistenza corporea, che concepisco esistere subito, che esiste un corpo, e che concepisco non potersi nè separare, nè distruggere, nè disciorre per qualunque alterazione, o cangiamento avvenga nel corpo. Cerco una parola, ch'esprimer potesse l'idea di questa *unione*, e preferisco a tutte quelle, che mi si presentano, quella di *sostanza*, come più corrispondente all' idea, che mi son formata, giacchè veggo quest'unione *sussistere* malgrado tutti i cangiamenti, e tutte le alterazioni, che possa un corpo subire; e per l' istessa ragione chiamo *modi* tutte le altre qualità, come quelle, che concepisco appartenere all'*attuale modo di essere* d' un corpo, giacchè le veggo separarsi, disperdersi, alterarsi, o essere da altre sostituite a seconda, che il corpo riceve un diverso *modo di essere*, cioè una diversa *modificazione*.

Dopo aver formata quest' idea, e dopo averle dato questo nome, n' estendo quindi l' uso a tutti gli esseri, ne' quali trovo, o credo di trovare, una simile u-

nione di qualità, che concepisco ugualmente consistente coll' essere, indissolubile, indistruttibile, inseparabile senza l'annientamento totale dell' essere istesso, ed interamente independente dalla sua modificazione; e definisco la *sostanza* nel suo più generale aspetto: *quella* unione *di qualità, che concepisco* sussistere *nell' essere, indipendentemente dalla sua modificazione*.

Io non voglio far l' apologia di questa definizione; io non voglio esaminare, se essa determina con maggior precisione l' idea, che si deve attaccare alla parola *sostanza*; dico soltanto, che con questa definizione, preceduta dall' analisi, che si è premessa, il giovane non sarebbe esposto a quegli errori, a' quali questa definizione medesima potrebbe condurlo, se non fosse preceduta da quest' analisi; dico soltanto, che le due definizioni istesse, delle quali si è parlato, malgrado la loro oscurità, ed imperfezione, non potrebbero neppure condurlo a quegli errori, quando fossero dall' istess' analisi precedute; dico soltanto, che dopo queste definizioni medesime, ma precedute da quest' analisi, il giovane applicando l' idea della *sostanza* alla definizione della *materia*, ed ascoltando, che la materia *è una sostanza estesa ed impenetrabile*, non avrebbe considerato l' estensione, e l' impenetrabilità

come due modificazioni di questa *sostanza*; che in vece di far astrazione dell'una, e dell' altra, avrebbe considerata *l'unione dell' estensione, e dell' impenetrabilità*, come appunto quella, che costituisce, secondo il nostro modo di pensare, la *sostanza* della materia; ne avrebbe dedotto, che qualunque possa essere la modificazione, che possa subire la materia, questa *unione*, o sia questa *sostanza* sussisterà sempre, cioè sussisterà, secondo il nostro modo di concepire, finchè la materia non verrà annientata; ne avrebbe dedotto, che siccome la *sostanza* del corpo o sia l' *unione* delle tre qualità, delle quali si è parlato, cioè dell' impenetrabilita, dell' estensione, e de' limiti da ogni aspetto, o sia della figura, non potrebbe concepirsi nè distrutta, nè separata per qualunque modificazione, o cangiamento possa subire il corpo, così la *sostanza* della materia; o sia l' *unione* di due soltanto di queste qualità, cioè dell' estensione, e dell' impenetrabilità non può concepirsi nè separabile nè distruttibile per qualunque modificazione, o cangiamento possa la materia subire, come in fatti noi non la troviamo nè separata, nè distrutta, allorchè osserviamo la materia convertita in corpo.

Dico finalmente, che tanto colle antiche, quanto colla nuova definizione,

precedute però da quest' analisi, il giovane non sarebbe esposto al rischio, dal quale i filosofi istessi, che si credevano i più spregiudicati, non han saputo garantirsi, al rischio, io dico, di realizzare quest'astrazione, e di prendere la *sostanza* per una realità occulta dell'essere; ma conoscerebbe, ch' essa altro non è, che un concetto puramente metafisico, dipendente dal nostro modo di vedere, e di concepire, e dalle riflessioni, che noi abbiam fatte su' *reali esseri*, che le hanno richiamate. Ecco quali sarebbero gli effetti di questa luminosa analisi, che nelle idee stesse astratte, e composte, e per conseguenza definibili, si dovrebbe sovente alla definizione premettere.

Riassumiamo ciò che si è detto, su questa prima riflessione, e determiniamone in poche parole il risultato.

In tutte le idee *astratte*, ma *semplici*, non si può, e non si deve definire.

In tutte le idee *astratte*, e *semplici*, ma *dirette*, bisogna adoprare il mezzo da Lock proposto: Enunciare la parola, che esprime l' idea, ed eccitare la sensazione, che le é propria.

In tutte le idee *astratte*, e *semplici*, ma *indirette*, bisogna invece della definizione, adoprare l' analisi della loro generazione.

In tutte le idee *astratte*, e *semplici*, ma *indirette*, e *figurate*, bisogna in vece della definizione adoprare prima l'analisi della loro generazione, e presentare quindi a' sensi le figure dagli uomini immaginate, colle quali si sono di nuovo rese in un certo modo sensibili.

In tutte le idee *astratte*, ma *composte*, e per conseguenza definibili, si deve adoprare la definizione; ma quando l'idea ha subìto una considerabile progressione d'intellettuali operazioni, allora bisogna alla definizione premettere l'analisi della sua generazione, o sia delle progressive operazioni dell'intelletto, colle quali si è formata.

Passiamo alla seconda riflessione.

Si é detto, che spesso si pretende d'ottener dalla definizione ciò, che la definizione non può darci, e con quest'errore si proscrivono le definizioni, che dovrebbero esser preferite, e si preferiscono quelle, che dovrebbero esser proscritte. Illustriamo questa seconda riflessione.

Ogni regola ha le sue eccezioni. Vi sono de' casi, ne' quali si dee definire, anche allorchè non si può definire; ma in questi casi non si deve pretendere d'ottener dalla definizione ciò, che noi avremmo il dritto di pretender da essa, allor-

ché si trattasse di definire ciò, che si può definire.

L' idea p. e. della linea *retta*, è, come si é detto, un' idea semplicissima (1), e per conseguenza indefinibile; ma ciò malgrado in geometria si definisce la linea retta, e si deve definire *come la linea più breve, che si può tirare da un punto ad un altro*; poiché per conoscere le proprietà di questa linea é necessario partire da un principio, e questo principio é la nozione, che si dà nella definizione, della sua proprietà più semplice, e che si può a primo aspetto dallo spirito percepire.

Questa definizione è imperfetta, se si considera relativamente all' idea. Essa in fatti non ne racchiude la nozione primitiva; essa la suppone, come si è veduto (2), e non la produce; essa esprime piuttosto una proprietà di questa linea, che la vera nozione di essa, che si può col solo

---

(1) *Io ripeto quì ciò, che poc' anzi ho fatto anche in una nota avvertire.* L' *idea semplice, della quale quì si parla*, è *quella, che si esprime colla parola* retta.

(2) *Dove si è parlato delle idee* astratte, e semplici, *ma* indirette, e figurate. *Veggasi anche la nota, che illustra questa proposizione.*

mezzo da noi proposto comunicare a chi non l' ha. Ma è perfettissima, se si considera relativamente all'uso, al quale é destinata, e per lo quale si rende necessaria (1).

In tutti quei casi dunque, ne' quali vi é un principio così immediatamente, ed evidentemente inerente all' idea indefinibile, che si può a primo aspetto dallo spirito percepire, purché si esprima, e ch'è necessario a premettersi per partire da quello all'intelligenza d'altri principj, che non sono dell' istessa natura, il merito della definizione, che questo principio esprime, non deve valutarsi dal rapporto, ch' essa ha coll' idea, relativamente alla quale deve necessariamente essere imperfetta; ma deve valutarsi dal rapporto, ch' essa ha col principio, che deve esprimere, in manierachè allora soltanto deve esser condannata, quando non esprime luminosamente il principio, del quale si parla. Se essa lo esprime luminosamente, l' istruttore filosofo non deve proscrivere la definizione, come imperfetta; deve riconoscere, e tollerare la necessità dell' im-

(1) *Si sa in fatti in quali inconvenienti sono inciampati i geometri, che han voluto cangiarla.*

perfezione; e non deve impegnarsi a sostituirghene un'altra, la quale, per aspirare ad una perfezione impossibile, smarrirebbe probabilmente il particolare fine, pel quale si adopra, e pel quale, malgrado l'impossibilità di definire, o per meglio dire, di definir perfettamente, si é dovuto, e si deve a quella tale definizione ricorrere.

Passiamo alla terza riflessione.

Si è detto, che spesso si pretende d'ottenere dalle definizioni in tutte le scienze, ciocchè non si può da esse ottenere, che in alcune scienze soltanto. Quest' errore, che ne ha prodotti tanti, è il soggetto del breve esame, che siegue.

Si sa la distinzione, che si fa nelle scuole tra le definizioni di nomi, e le definizioni di cose. Si sa, che quando si tratta di definizioni di cose, si pretende, che la definizione spieghi la natura della cosa definita. In quali casi questa pretensione è ragionevole, ed in quali è una sorgente fecondissima di errori? Vediamolo.

Quando il Geometra dice: il cerchio è una figura, nella quale tutti i punti, che si possono sulla circonferenza immaginare sono ugualmente lontani dal centro; quando dice: il quadrato è una figura di quattro lati, gli angoli, e i lati della quale sono uguali ecc.; egli non determina sol-

tanto l' idea, che si è formata del cerchio, e del quadrato, e che intende d' esprimere con ciascheduna di queste parole: ma spiega nel tempo istesso la natura, o sia l' essenza di queste figure. Ma perchè? Perchè il cerchio, ed il quadrato ecc. considerati come figure, sono esseri interamente ipotetici, che l' uomo ha creati, o per meglio dire ha immaginati ad arbitrio, e l' essenza de' quali è per conseguenza nell' idea istessa, che se ne è formata.

Ho detto *considerati come figure*; perchè se si considerano, come porzioni dello spazio, da queste figure terminate, l' essenza di questo spazio, o sia di questa estensione, non può essere sicuramente spiegata nella definizione, perchè, come si è poc' anzi provato (1), questa essenza non può essere nè dall' idiota, nè dal geometra concepita. La figura, che ha immaginata, e che definisce, è l' *essere ipotetico*; ma l' *estensione* non lo è. Egli spiega l' essenza della prima, difinendola, perchè definendo il cerchio, ed il quadrato, egli determina ciò, che costituisce cerchio, o quadrato una figura. Ma se si rivolge all' essere, ch' è *astratto*, ma

(1) *Vedi ciò che su questo si è detto a p. 108 e 109*

non *ipotetico*, all' *estensione*, io dico, da queste figure terminata, egli riconoscerà l' impossibilità di concepirne, e per conseguenza di spiegarne con qualunque definizione l' essenza.

Subito, che si esce dunque dalla regione degli esseri interamente ipotetici, la definizione non può più spiegare la natura della cosa definita. Un breve esame sulla definizione del corpo basterà a convincercene. Quando il filosofo dice: *il corpo è un essere esteso, impenetrabile, e figurato*, che altro fa, io domando, che enumerare le sensazioni le più universali, e le più costanti, che tutti gli esseri corporei hanno in lui eccitate? Se egli determina con questa definizione l'idea, che si è formata del corpo; se egli determina con essa ciò, che costituisce il corpo relativamente a noi; ci dice per questo; ciò, che effettivamente costituisce il corpo istesso, o sia, ch' è l' istesso, ci spiega egli quale è l' essenza del corpo?

L' impenetrabilitá, l' estensione, e la figura, che altre sono in realtà, che relazioni percepite tra' corpi, e noi? Con un senso di più, con un senso di meno, l' idea del corpo sarebbe divenuta più, o meno composta, a misura, che le relazioni percepite sarebbero state più, o me-

no numerose. Ma l' essenza del corpo avrebbe per questo variato?

Quando noi diciamo. Il corpo è un essere esteso, impenetrabile, e figurato, noi non diciamo dunque ciò, ch'è il corpo in se stesso, ma ciò, ch'è il corpo relativamente a noi. Or chi potrebbe mai dire, che il conoscere la relazione, che passa tra una cosa ed un' altra, sia l' istesso, che conoscere la natura, o sia l' essenza della cosa istessa? In tutte le scienze dunque, nelle quali non si tratta d' idee, che hanno per oggetto esseri interamente ipotetici, le definizioni non possono spiegare la natura, o sia l'essenza della cosa, che si definisce, ma possono semplicemente determinare l' essenziali relazioni percepite tra la cosa, che si definisce, e noi.

L' ignoranza di questo principio quante chimere ha prodotte, e quanti errori! L' istruttore al contrario, che ne facesse uso, tutte le volte, che s' incontrasse in simili definizioni, quanto lume spargerebbe egli sull' istruzione! quanta precisione darebbe alle idee! quanti pregiudizj preverrebbe, quanto tempo risparmierebbe egli a' suoi allievi, manifestando loro fin da' primi passi, che danno nelle scienze, ciò che a noi è costato tante meditazioni, e tante pene per discovrire; cioè la differenza immensa, che passa tra ciò, che l' uomo sa, e ciò, che crede di sapere!

Passiamo alla quarta riflessione. In questa si è detto, che spesso si rende la definizione viziosa per eccesso, e spesso si rende viziosa per difetto. Illustriamola colla maggior possibile brevità.

Per definire, si è detto, bisogna scomporre, bisogna enumerare le idee semplici, che si contengono in un' idea composta. Che si combini questo fine col general principio della precisione, che esclude tutto ciò, che è superfluo, e che se ha luogo da per tutto, deve più d' ogni altro averlo nelle definizioni, e si vedrà, che le idee semplici, che entrano in una definizione, debbono esser talmente distinte le une dalle altre, che non si possa sopprimere una, senza render la definizione incompleta; o sia ch' è l' istesso, senza esporre la cosa, che si definisce, ad esser confusa con un' altra da quella diversa. Una definizione dunque può esser viziosa per eccesso, e può esserlo per difetto. Può esser viziosa per eccesso, quando vi si fa inutilmente entrare un' idea semplice, ch' è supposta da un' altra già indicata; o quando vi si fa entrare un' idea, che la definizione non deve contenere, ma che deve esserne la conseguenza. Può esser viziosa per difetto, quando si tace un' idea semplice, ch'entra nella composizione, e che

non è da alcuna delle indicate supposta, nè potrebbe essere della definizione la conseguenza, o quando vi si fa entrare un' idea composta, che non è stata ancora definita, e che dovrebbe esser per conseguenza in questo caso anche scomposta (1). Il saggio istruttore conserverà dunque il giusto mezzo tra questi due estremi, evitando ugualmente l' eccesso, ed il difetto. Egli si terrà ugualmente lontano dagli altri due estremi, nell' ultima riflessione indicati.

---

(1) *Secondo questi principj, che mi pajono incontrastabili; la definizione, che si dasse del corpo, dicendo:* è un essere esteso, impenetrabile, figurato, composto di parti, dotato della forza d'inerzia, mobile, e quiescibile, *sarebbe viziosa per eccesso; e quella che se ne dasse, dicendo* è un essere esteso, ed impenetrabile, *lo sarebbe per difetto. La perfetta sarebbe soltanto quella, che lo definisce:* un essere esteso, impenetrabile, e figurato. *Il lettore non deve far altro, che riflettere su quest' esempio per concepire con chiarezza ciò, che si è detto su' due indicati opposti vizj, ne' quali sì frequentemente s' incorre, allorchè si definisce.*

Si è detto in questa, che spesso si pecca per troppo definire, e spesso si pecca per definir poco. Quest' ultima riflessione non è nè meno vera delle altre, nè meno universali, e meno interessanti da prevenirsi sono i due opposti estremi, che condanna. Il primo di questi è già stato illustrato nella prima riflessione. Noi abbiamo in quella mostrata l' impossibilità di definire le idee *semplici*. Noi non faremo quì, che aggiugnervi, che malgrado questa manifesta impossibilità, non vi è forse una sola scuola, non vi è forse un solo istitutore, che si sia, riguardo a quest' oggetto, interamente emancipato dall' autorità *scolastica*, la quale, malgrado il discredito nel quale è caduta, influisce ancora più di quel che si crede, e seguiterà forse per molto tempo ad influire sul destino dello spirito umano. Non si è lasciato di definire, quando non si poteva, nè si doveva (1) definire. Ecco ciò, che io intendo per *definir troppo*. Ma che deve mai intendersi per *definir poco?*

---

(1) *Ho detto, che non si* poteva, *e non si* doveva, *per escludere da questa espressione que' casi, nella seconda riflessione indicati, ne' quali, malgrado l' impossibilità di definire, si deve definire.*

In tutte le scienze, in quelle istesse, che si permettono il minore arbitrio nell' espressioni delle idee, se ne sono inventate, e se ne adoprano sovente alcune, che nel senso metafisico, ch' esse presentano, appajono da principio poco esatte, e lo sono effettivamente; ma che si debbono considerare, come modi abbreviati d'esprimersi, e che contengono il gran vantaggio d' enunciare in poche parole un' idea, lo sviluppo, e l' enunciazione esatta della quale ne avrebbe richiedute moltissime. Non si debbono sicuramente proscrivere queste espressioni dalle scienze. Questa severità metafisica produrrebbe moltissimi inconvenienti, de' quali non sarebbe nè il maggiore, nè l' unico quello, per altro gravissimo, di non avvezzare la gioventù a queste espressioni, che tutti gli autori, che dovranno un giorno leggere, hanno adottate, e di continuo adoprate. Ma se non si debbono proscrivere, si dovrebbe però fare, ciò che non si fa, o ciò che si fa molto di raro; si dovrebbe, nell' istituzione di ciascheduna scienza, prima di far uso d' una di queste espressioni, si dovrebbe, io dico, per così dire, definirla; o per parlare con maggiore esattezza, si dovrebbe, illustrarla, cioè fissare con precisione, e chiarezza la nozione, ch' essa contiene. In Meccanica p. e., allorchè si

tratta del moto uniforme, si dice, *la velocità è uguale allo spazio diviso per il tempo*. Questa maniera di esprimersi, presa a rigore, non presenta alcuna idea netta. Una quantità non può esser divisa, che da un'altra quantità della medesima natura. Or dove è questa uguaglianza di natura nello spazio, e nel tempo? Noi comcepiamo lo spazio, come un tutto immenso, inalterabile, inattivo, e tutte le parti del quale sono supposte coesistere insieme in una eterna immobilità. Al contrario tutte le parti del tempo sembrano annientarsi e riprodursi di continuo, noi ce lo rappresentiamo come una catena infinita, della quale non può esistere, che un solo punto per volta, ch'è da una parte unito a quello, che non è di già più, e dall' altra a quello, che non é ancora. Come dunque dividere lo spazio per il tempo? Il saggio istruttore per prevenir l' equivoco, o l'oscurità prima d' adoprare quest' espressione, determinerà con precisione e chiarezza il senso, che vi si deve attaccare. Egli farà vedere, che quantunque le parti dell' estensione astratta, o sia dello spazio, sieno supposte permanenti, vi si può nulla di meno concepire una successione, allorchè vengono percorse da un corpo, che si muove; e che quantunque le parti del tempo sembrino fuggire

di continuo, e scorrere senza interruzione, nulla di meno lo spazio percorso da un corpo, che si muove, fissa, per così dire, le tracce del tempo, e dà una specie di consistenza a quest' astrazione leggiera, e fuggitiva. In questo modo egli farà vedere come le quantità relative allo spazio ed al tempo acquistano per mezzo del moto quell' omogeneitá, che permette di dividere l' una per l' altra; in manierachè, quando si dice, che la velocità d' un corpo, che si muove con un moto uniforme, è *eguale allo spazio diviso per il tempo* è l' istesso, che dire: è uguale al quozientedel numero delle parti d' una linea, ch' esprimono le parti dello spazio successivamente percorse dal corpo, diviso per lo numero delle parti di un' altra linea, ch' esprimono le parti successive del tempo, che ha impiegate a percorrerle, giacchè per mezzo del moto l' idea della linea si è resa ugualmente adattabile a quella dello spazio, che a quella del tempo.

Ecco un esempio delle illustrazioni, che dovrebbero precedere l' uso d' alcune espressioni, le quali, malgrado la loro inesattezza, si debbono rispettare, e conservare nelle scienze per li considerabili vantaggi, che le accompagnano, e che le han fatte inventare; ma che possono produrre equivoci, o perniciosa oscurità, quando

nell' istituzione delle diverse scienze, alle quali appartengono, non si ha cura di ben fissare il senso preciso, che vi si deve attaccare. Or questa diligenza trascurata in quasi tutte le scuole, è quella, che io ho voluto indicare dicendo, che coloro istessi, che peccano per troppo definire, peccano contemporaneamente per definir poco.

Ecco le diverse specie di mali, da' quali il saggio istruttore si terrebbe ugualmente lontano, ed ecco la numerosa serie de' beni, che verrebbero a quelli sostituiti, quando sostituito venisse all' antico metodo di definire il nuovo, che ho proposto.

Il modo, col quale, a seconda del mio piano, dovrebbe in ciascheduna scienza proseguirsene, e terminarsene l' istruzione, non produrrebbe minori vantaggi.

4 Tutte le verità hanno un nesso tra loro, e questa catena di continuo interrotta agli occhi degli uomini, è così continuata nella suprema intelligenza della Divinità, che tutto il sapere di essa si riduce ad un principio unico, ed indivisibile, del quale tutte le altre veritá non sono, che le conseguenze più, o meno remote.

Se noi potessimo conoscere tutte le veritá, noi potremmo discovrire questa catena, noi potremmo giugnere a questo prin-

cipio. Allora ogni scienza dipenderebbe da un solo principio, e questi principj delle diverse scienze non sarebbero altro, che le conseguenze più immediate di quel principio unico, ed indivisibile, nel quale verrebbero tutte comprese. Allora il sapere dell' uomo sarebbe così esteso, come lo è quello della Divinità. Allora altra differenza non vi sarebbe tra l' intelligenza del Creatore, e l' intelligenza della creatura, se non quella che collocata in questo punto di veduta vedrebbe in una sola percezione tutte le conseguenze di questo principio, nel mentre che l'uomo avrebbe bisogno di percorrerle l' una dopo dell' altra per averne una dettagliata cognizione.

Ma l' uomo è così lontano dal poter discovrire, e conoscere tutte le verità, come è lontano dal poter giugnere al sapere della Divinità. Or se l'uomo non può conoscere tutte le verità, egli non solo non può conoscere quella catena, che tutte le unisce; ma la porzione della verità, che ignora, gl' impedisce anche di vedere il nesso, o sia la catena di quelle, che conosce; giacchè questo nesso, questa catena tra queste verità, che conosce, viene di continuo interrotta da quelle verità intermedie, che dovrebbero formarne l'unione, e che sono tra 'l numero di quelle, che ignora. Per una conseguenza di questa in-

stessa ignoranza, egli non solo non può vedere il nesso di tutte le verità, che alle diverse scienze appartengono, ma non può neppure vedere il nesso di quelle, che appartengono a ciascheduna scienza. Ecco perchè non vi è finora alcuna scienza, che abbia ridotti tutti i suoi principj ad un solo principio; ecco perchè quelle, che si sono più perfezionate, son quelle, che ne han più pochi.

Il sapere dunque dell' uomo si restringe, se mi è permesso d' esprimermi con questa similitudine, a pochi, piccioli, e separati frammenti delle varie diramazioni di quell' immensa catena, che parte da quel principio unico, ed indivisibile, che ne è il primo anello. Le diverse scienze formano le varie diramazioni di questa catena. Quelle poche serie di verità, che ciascheduna scienza ci offre, e nelle quali senza poter vedere il legame, che unisce l' una serie coll' altra, noi possiamo però scorgere quello, che unisce le verità nell' istessa serie comprese, sono i frammenti, che conosciamo di ciascheduna di quelle diramazioni. La cognizione del primo anello di ciascheduno di questi frammenti, o sia de' principj, da' quali, in quella scienza, ciascheduna serie di verità procede, costituisce la cognizione della metafisica di quella scienza.

Or questa metafisica, che ha guidati, o ha dovuto guidare gl' inventori; questa metafisica, senza della quale la scienza non è, che una collezione di casi, e colui, che la professa, non è, che un casuista: questa metafisica, io dico, dev' essere il grande scopo d' ogni istituzione. L' arte dell' istitutore sarà di mostrare a' discepoli, a misura, che s' innoltrano nella scienza, quelle diverse serie di verità, che in essa man mano s' incontrano; di far loro vedere il nesso, che le unisce, ed il principio comune, dal quale dipendono; di far loro vedere, come ciascheduna di quelle proposizioni, che enuncia una di quelle verità, non è, per così dire, che la ripetizione della prima concepita in diversi termini, e presentata sotto una forma diversa, per adattarla ad un diverso uso.

Se nella scienza vi è qualche verità isolata, e che non appartiene ad alcun'altra, nè come principio, nè come conseguenza, egli non trascurerà di mostrarla a' suoi discepoli in questo suo vero aspetto.

Quelle finalmente, che non dipendono da una sola verità fondamentale, ma dalla combinazione di due, o di più fondamentali verità; o dalla combinazione di due, o di più verità secondarie, ma a di-

verse serie appartenenti, saranno anche mostrate nella vera dipendenza, che hanno dall' indicata combinazione; e se queste tali verità formano esse medesime il primo anello di altre serie di verità, avranno anche un luogo distinto in questa metafisica istruzione, e saranno anche esse considerate come verità fondamentali, ma d'un ordine inferiore alle prime.

Per dare una maggiore efficacia a questa importante istruzione, il maestro imporrà un nuovo dovere agli allievi. Egli esigerà da loro delle brevi, ma ragionate dissertazioni, nelle quali dopo l' istruzione da lui ricevuta sul nesso, ed il principio d' una di queste serie di verità, essi manifesteranno d' aver concepito l' uno, e l' altro con un ragionamento scritto, che gioverà non solo per impegnarli all' attenzione, ma anche per esercitarli nell' arte d' ordinare le loro idee, e di scrivere con chiarezza, e precisione. Finalmente questa metafisica istruzione, che accompagnerà di continuo la scienza, sarà ripetuta nel termine dell' istruzione di essa, e sarà come l' epilogo della scienza istessa.

Istituita con questo metodo la gioventù nelle scienze, regolato in questo modo il principio, il progresso, ed il termine in ciascheduna di esse, chi non vede i vantaggi, che ne dipenderebbero, così pe'

progressi degli allievi, come per quelli delle scienze istesse?

Dopo la prima lezione, l'*idea* della scienza, quella del suo *oggetto*, e quella del suo *uso* sarebbe così chiara per gli allievi, come non lo è stata per tanti, dopo terminato il corso della scienza intera.

I *primi principj* delle scienze non verrebbero per essi oscurati dalle vane ricerche, e dalle indissolubili questioni; esse non partirebbero dalle chimere, figlie della vanità degli uomini, e della loro insana curiosità. Quei *fatti semplici*, e *riconosciuti*, che l'osservazione manifesta a tutti gli uomini, e che tutti gli uomini concepiscono per una specie d'istinto, ma che alcun uomo non può diversamente dagli altri concepire, perchè alcun uomo non può al di sopra di essi ascendere, e che per conseguenza non si possono nè spiegare, né contrastare, sarebbero adoprati nell'istituzione, e considerati dagli allievi, come i punti, da' quali le scienze partono, e debbono partire, e non come gli arcani, che si debbono indagare.

L'oscurità, i pregiudizj, e gli errori, che dal combattuto metodo di *definire* procedono, sarebbero sostituiti dal lume, che il nuovo metodo porterebbe nelle scienze tutte. Le parole verrebbero impiegate ad

esprimere le idee, e non giá a tenerne luogo. I fatti, e non i detti, le verità, e non le chimere costituirebbero il sapere de' nostri allievi. Nel difficile cammino, così i primi, come gli ulteriori, e gli ultimi passi sarebbero ugualmente preceduti, accompagnati, e seguiti dall' evidenza.

Finalmente la cognizione delle *veritá fondamentali* di ciascheduna scienza, che s' insegna, questa vera, e sublime metafisica, che resta ignota alla maggior parte, e che non lo sarebbe per alcuno de' nostri allievi, quali progressi non preparerebbe alla gioventù, quali non ne preparerebbe alle scienze istesse? Conoscendo le lacune, che separano le diverse *serie di veritá* in quella scienza comprese, e le *fondamentali verità*, dalle quali procedono; conoscendo quei *primi principj*, al disopra de' quali non si può più ascendere, e distinguendo per conseguenza ciò, che l' uomo non sa, nè può sapere, da ciò, che non sa, ma può sapere; essi conoscerebbero anche l'imperfezione di quella scienza, distinguerebbero la necessaria dalla reparabile, e conoscerebbero il punto, dal quale si deve partire per somministrarle quella estensione, e perfezione, della quale é suscettibile.

Con questa guida innanzi agli occhi, essi non si farebbero imporre dagl' immen-

si volumi, che si sono scritti sopra ciascheduna scienza; essi non si smarrirebbero in mezzo a quest' apparente ubertà. Essi conoscerebbero il vero stato de' progressi, che in quella si son fatti, ed invece di cominciare da dove han cominciato i loro predecessori, essi comincerebbero, da dove quegli han finito; impiegherebbero a dilatare, ed estenderne i confini quel tempo, che una diversa istituzione ci costringe oggi ad impiegare nel ricercarli; e dopo qualche tempo, che si fosse per tutte le scienze, e da molte nazioni praticato un metodo così favorevole all' invenzione, gli uomini partendo da' medesimi punti, e concorrendo a' diversi oggetti del sapere colla direzione medesima, giugnerebbero forse a discovrire, e conoscere tutte quelle verità, che sono alla portata dello spirito umano.

Lasciando al tempo, ed alla posterità il giudicare, se queste speranze sian ben fondate, contentiamoci per ora di aver seguito nell' ordine progressivo delle istruzioni il disegno dalla natura indicato nel progressivo sviluppo delle intellettuali facoltà dell' uomo; contentiamoci d' aver corrisposto nell' intero piano di questa scientifica educazione alla doppia destinazione degli allievi del collegio, pel quale viene proposto; contentiamoci finalmen-

te d'aver fatto vedere, come combinandosi l'educazione del magistrato, e del guerriero, riveder si potrebbero que' tempi felici, ne' quali il Campo, il Senato, ed il foro vedevano di continuo riuniti nella medesima persona i talenti, e le virtù, che richiedevano le loro funzioni diverse.

Io credo d'aver detto poco, nel mentre, che chi legge, mi accuserà di essermi troppo disteso su questo oggetto. I seguenti capi non daran sicuramente luogo a questa lagnanza; poichè io potrò di continuo rapportarmi a ciò, che in questo si è detto, e sviluppato.

Il solo capo, nel quale si parlerà de' collegj delle belle arti, esigerà un esame alquanto lungo. In tutti gli altri sarò brevissimo. Il primo tra questi riguarderà il Collegio di Marina.

CAPO XXVI.

Del Collegio di Marina.

Quando la situazione d'un paese, e gl'interessi d'un popolo esigono una marina militare, coloro, che a comandarla, e dirigerla si destinano, non dovrebbero sicuramente esser ommessi in questo piano di pubblica educazione. La natura della loro

destinazione non permettendo la combinazione delle politiche, e delle militari funzioni, esclude una parte considerabile degli studj, che pel collegio de' magistrati, e de' guerrieri si sono nell' antecedente capo proposti; ne richiede degli altri, ch'erano inopportuni per quella classe; ed in altri finalmente esige alcune necessarie modificazioni.

Nelle prime tre epoche dell' educazione, noi non crediamo, che si dovrebbe proporre altra differenza, se non quella, che si otterrebbe, sostituendo i militari esercizj, che han luogo sul mare, a quelli, che han luogo sulla terra; e comunicando la pratica nozione delle manovre ne' viaggi, che passata la prima epoca si dovrebbero una volta in ciaschedun anno fare dagli allievi di questo collegio. In questi viaggi ripartendosi gli allievi in modo, che quelli di una medesima epoca fossero nel medesimo legno riuniti, si potrebbe facilmente evitare l' interruzione delle altre istruzioni, giacchè gl' istruttori potrebbero esser coll' istesso ordine su' diversi legni ripartiti.

Nella quarta epoca, le geometriche, e fisiche discipline, che si son proposte, altra modificazione non dovrebbero ricevere, se non quella, che dipenderebbe dall' applicazione di queste scienze alle nau-

tiche teorie. L' istruzione della tattica di terra dovrebbe esser permutata in quella della tattica navale; e i complicati principj della costruzione dovrebbero esser sostituiti agli studj civili, e politici, che proposti abbiamo nel precedente capo.

Se una parte delle accennate istruzioni pare, che non abbiano un immediato, e diretto rapporto colla destinazione degli allievi di questo collegio, ne avrebbero nulladimeno uno indiretto, ed importantissimo.

Esse coltiverebbero il loro intelletto, facendo un uso così ragionevole delle sue facoltà; esse li renderebbero atti a prestare in varie occasioni servizj importantissimi alla patria; esse gli somministrerebbero de' lumi, che potrebbero un giorno condurli a spingere più oltre i progressi, che la scienza nautica ha già fatti; esse somministrerebbero finalmente tanti soggetti d' occupazione al loro spirito, e li garantirebbero con questo mezzo dall'ozio, dalla noja, e dalle loro funeste appendici, alle quali l' uomo di mare è così esposto.

CAPO XXVII.

Del Collegio de' Negozianti,

Chiunque è nel caso di conoscere cosa è, o per meglio dire, cosa dev'essere un negoziante, non sarà sorpreso delle poche, e picciole differenze, che noi prescriveremo tra l'educazione scientifica di questa classe così preziosa dello Stato, e quella della classe, della quale abbiamo nel XXIV. capo parlato. Egli conoscerà, che nelle istruzioni della prima epoca (1), non vi è cangiamento alcuno da proporre; che in quelle della seconda (2), non vi è che ad adattare un po più da vicino l'istruzione geografica, ed istorica all'uso del commercio; che in quelle della terza (3) non vi dev'esser differenza alcuna; e che in quelle della quarta (4) basterebbe so-

(1) *Cioè quella, nella quale non si adopra, che la facoltà di percepire.*

(2) *Quando si adopra la facoltá della memoria.*

(3) *Quando si adopra la facoltá dell'immaginazione.*

(4) *Quando si adopra la facoltà di ragionare.*

stituire le varie teorie del commercio, ed il meccanismo di questa scienza, o sia la parte pratica di essa, alle militari istruzioni, per ottenere il più compiuto piano di scientifica educazione pel collegio, del quale parliamo. Egli conoscerà, quali vantaggi un negoziante potrebbe raccorre dalle varie istruzioni in questo piano comprese; quali maggiori estensioni potrebbero avere le sue vedute; quali perfezioni ricever potrebbero le arti meccaniche, che sono in gran parte sotto la sua dipendenza, e quali più d' ogni altro, l' agricoltura, che il negoziante dovrebbe sapere, e che, come quelle, riconosce dalla buona fisica i suoi più luminosi principj; quanto più feconde, più vaste, meno pericolose, e meno dubbie sarebbero le sue speculazioni; quanto meno frequenti sarebbero quelle perdite, che si attribuiscono al caso, ma che per lo più sono effetti dell' ignoranza; quanto finalmente più felici sarebbero i suoi giorni, allorchè fossero divisi tralle attive occupazioni del commercio, e la tranquilla coltura delle scienze.

Colui, che ha letto il citato capo, e che conosce ciò, che dev' essere un negoziante, converrà meco dell' opportunità di questo piano d' istituzione, de' vantaggi,

che produrrebbe, e dell'abuso, che io farei del mio tempo, e della sua pazienza, se m'impegnassi a maggiormente illustrarlo.

CAPO XXVIII.

Del Collegio de' Medici.

Una volta ritrovato il *vero*, l'uso di esso è d'una facile, ed universale applicazione. Il piano, sul quale noi ci siam proposti d'innalzare il sistema dell'educazione scientifica delle diverse classi secondarie, che la seconda delle due classi principali, nelle quali l'intero popolo si è da noi diviso, compongono questo piano, che, come si è mostrato, è quello della natura, è ugualmente opportuno all'istituzione del magistrato, e del guerriero, del negoziante, e del medico.

Le varie differenze, che la diversità della loro destinazione richiede, non alterano punto nè l'ordine dell'edificio, nè il piano, sul quale dev'essere innalzato, nè il metodo, col quale dev'essere costrutto. Fedeli a ciò, che abbiam promesso; intenti ad evitare qualunque inutile ripetizione; supponendo, che chi legge abbia costantemente ricorso a ciò, che da noi si

è minutamente proposto, e sviluppato nel capo XXIV., dove la prima, e la più diffusa applicazione si è fatta di questo piano per la scientifica educazione della prima, e della più importante di queste secondarie classi, quale è quella, che nel Collegio de' magistrati, e de' guerrieri vien compresa: l'esposizione delle differenze, che la diversità della destinazione della classe, della quale ora parliamo, richiede, si potrà da noi colla massima facilità, e brevità eseguire. Le istruzioni, che nella prima, nella seconda, e nella terza epoca noi proposte abbiamo pel Collegio de magistrati, e de' guerrieri; queste istruzioni, che dipendono piuttosto dal miglior uso, che si può fare delle *prime tre facoltà* dell'intelletto, e che appartengono piuttosto all' istituzione di qualunque uomo, che al sapere in generale si avvia, che alla particolare destinazione degli allievi di quella classe; queste istruzioni, io dico, dovrebbero in questo, come in quel collegio essere ugualmente inculcate, e prescritte. Altro non si dovrebbe aggiugnere nel collegio, del quale ora parliamo, se non che le anatomiche lezioni, le quali, formando un oggetto importantissimo della medica istituzione, dovrebbero fin dal quarto anno della prima

epoca intraprendersi, e continuar si dovrebbero fino a quell'anno della quarta epoca, nel quale questo studio potrebbe esser sostituito da quello d' una buona fisiologia. Il saggio istruttore non si limiterà alla sola anatomia del corpo umano, ma cercherà in quella degli altri animali, tutti quei soccorsi, che una chiara, ed esatta cognizione della prima rende o necessarj, o utili.

Siccome il primo anno di questa anatomica istruzione apparterrebbe, come si è detto, alla prima epoca, nella quale la sola *facoltà di percepire* si deve adoprare, così in quest'anno l'allievo non dovrebbe far altro, che osservare le anatomiche sezioni, senza altra obbligazione alcuna. Negli anni seguenti, ne' quali, secondo il nostro piano, si pone in uso la *seconda facoltà*, cioè quella della *memoria*, egli verrebbe astretto a dar conto, ad arbitrio dell' istruttore, de' varj nomi delle varie parti solide del corpo umano, che in quello studio si osservano, e della loro particolare descrizione. Nella terza epoca si dovrebbe esigere qualche cosa di più. Siccome la *facoltà dell' immaginazione* è destinata a combinare, e comporre le idee, o sia le immagini, e le rappresentazioni de' reali esseri per mezzo delle percezioni

acquistate, e col mezzo della memoria ritenute (1); così in questa epoca, in vece d' un' individua descrizione delle varie parti del corpo umano, bisognerebbe esiger dall'allievo quella del tutto, che da queste parti vien composto, ciocchè lo condurrebbe all' apice di questa scienza, e lo disporrebbe alla più chiara intelligènza della *fisiologia*, alla quale l'*anatomia* dee servire d'ancella, e che richiedendo la cognizione d'una buona fisica, lo studio di essa deve necessariamente riserbarsi per la quarta epoca, nella quale la *facoltà di ragionare* si adopra.

In questa quarta epoca tutte le istruzioni, pel primo collegio proposte (2), che non riguardano nè l' arte della guerra, nè l'economia pubblica, nè la politica, nè la legislazione (3), dovrebbero es-

(1) *Vedi il capo XXIV.*

(2) *Nel citato capo XXIV.*

(3) *Essi non dovrebbero apprendere, che quella parte delle patrie leggi, ch' è necessaria alla condotta del privato cittadino, e che avrebbe qualche immediato rapporto colla loro destinazione, e non altrimenti, che nelle altre classi, essi dovrebbero essere in questi oggetti istruiti dal magistrato particolare d' educazione del loro collegio.*

ser comuni all'uno, ed all'altro collegio; e quelle, che questi oggetti riguardano, dovrebbero esser permutate nelle mediche discipline.

La *fisiologia* dovrebbe esser uno de' principali oggetti della medica istituzione, e questa importante parte della fisica dovrebbe in questo collegio divenire, per così dire, lo scopo di tutte le altre. Questa scienza, che ha per oggetto l'economia animale, e l'uso delle diverse parti, che l'anatomia ci fa osservare ne' corpi; che considera in che consiste la vita, la sanità, e gli effetti di essa; che preceduta dalla cognizione delle meccaniche leggi, e da quella anche più importante, che ha per oggetto i fenomeni dell'organizzazione, ed accompagnata da una giudiziosa applicazione dell'una, e dell'altra, può spesso produrre l'evidenza nell'esame di quelle operazioni, che la natura invano ha cercato di nascondere all'occhio dell'uomo; la fisiologia, come si è detto, dovrebbe essere uno de' più importanti oggetti della medica istituzione.

Dopo i luminosi scritti del celebre Buffon pare evidente, che tra le leggi, alle quali sono sottomesse le *molecole organiche*, e i *corpi organizzati*, ve ne debbono esser alcune, che sono essenzialmente diverse da quelle, che regolano la ma-

teria puramente *mobile*, e *quiescibile*, o *inerte*. Il voler dunque spiegare l'economia animale colle sole leggi della meccanica, deve necessariamente condurre in gravissimi errori, come vi sono in fatti incorsi que' medici, che hanno assunto questo capriccioso impegno.

Ma non bisogna confondere l' abuso della meccanica nella fisiologia col vero uso di essa. Se il primo ha cagionati tanti falsi sistemi, e tanti errori, a quante verità luminose, ed importanti ha condotto il secondo, e quante altre ne avrebbe fatte discovrire, se diretto si fosse sulle tracce di quell' Italiano illustre, che fu il primo ad applicare la meccanica alla fisiologia, e fu anche il primo a mostrarci il vero uso, che si deve fare della prima di queste scienze per la seconda? Il dotto, ed infaticabile Borelli, quest' ingegno sublime e creatore, quest' osservatore geometra ci fe bastantemente vedere, che il fisiologo deve adoprare la meccanica per valutare, e determinare i fatti, e non per indovinarli, per assicurarsi, quanto si può, di ciò che si opera ne' corpi animati, e non per presagire ciò, che vi si deve operare. Invece p. e. d' adoprare quella legge meccanica, che fa consistere il maggiore effetto dal prolungamento della vetta dalla parte della potenza, e dal rac-

eorciamento di essa dalla parte della resistenza, invece, io dico, d'adoprare questa legge per indovinare l'economia, che la natura deve osservare nella posizione di quelle vetre, colle quali si operano i movimenti degli animali; egli osservò la posizione di queste vette; vide, che la natura molto lontano dal cercare questo risparmio di forza, raccorciava le vette dalla parte della potenza, e le prolungava dalla parte della resistenza; applicò a questa posizione quella legge, e con quella legge applicata a questi fatti, giunse a valutare, determinare, e dimostrare la quantità della forza, che la natura impiega in questi diversi movimenti, e di quanto questa forza ecceda la resistenza.

Osservando p. e., che i muscoli, che mantengono in una situazione orizzontale il gomito, e la mano, allorchè sostengono il più gran peso possibile, s' inseriscono nella tuberosità dell' osso del gomito ad una distanza dal centro dell' articolazione, venti volte in circa minore di quel, che ne è lontano il peso dalla mano sostenuto, ne dedusse, che per sostenere un peso di ventiotto libbre questi muscoli esercitavano una forza equivalente a cinquecento sessanta libbre. Coll' istesso uso dell' istessa legge egli valutò, che in un uomo, che sostiene sulle spalle un peso di cento

venti libbre, la somma delle forze, che la natura esercita ne' muscoli estensori del dorso, e nelle cartilagini delle vertebre sarà equivalente a 25585. libbre; e che la forza de' soli muscoli non sarà inferiore a 6404. (1). Coll'istesso uso finalmente dell' istessa legge egli giunse a valutare, e dimostrare, che un uomo impiega per saltare una forza 2900. volte più grande di quella del peso del suo corpo (2).

Questa breve digressione, ma essenziale all'oggetto, che ci occupa, basterà, io spero, per indicare l' uso, che io propongo di fare della meccanica nella fisiologica istruzione, dall' abuso, che pur troppo se ne è fatto. Illustrata quest'idea, riprendiamo l' esposizione del progressivo corso delle mediche discipline.

La fisiologia, che considera il corpo umano nello stato di sanità, dovrebbe esser seguita, come lo è in fatti, nella medica istituzione de' moderni dalla *patologia*, che considera il corpo dell'uomo nello stato di malattia, e di disordine.

Seguendo il principio da me tanto inculcato (3) di non separare quelle istitu-

---

(1) *Proposizione 61.*
(2) *Proposizione 175.*
(3) *Vedi il citato capo XXIV.*

zioni, che debbono andare unite, quantunque interamente profano ne' misteri d' Esculapio, ardisco di condannare l' uso di coloro, che fanno un' istruzione separata, e divisa della *semiottica*.

Se questa parte della teoretica medicina riguarda i segni generali della sanità, e della malattia, per qual motivo si separa dalle altre due, delle quali si è parlato? Perchè non combinare la *semiottica* della salute colla *fisiologia*, e la *semiottica* della malattia colla *patologia?* Perchè dividere, ed allontanare quelle istruzioni, che unite richiederebbero minor tempo, e sarebbero accompagnate da una chiarezza maggiore?

Un' altra istruzione dovrebbe con queste combinarsi, istruzione importantissima per l' esercizio dell' arte medica, ma troppo trascurata nella comune istituzione, e che troverebbe nella semiottica, della quale si è parlato, la circostanza la più opportuna per esser comunicata, senza farne uno studio separato, e distinto. Io parlo dell' arte *di congetturare*, che per la sua imperfezione è appunto quella, che ha il maggior bisogno di regole, e che per l'uso continuo, che se ne deve fare nell'esercizio dell' arte medica, avrebbe il maggior bisogno d' esser comunicata a coloro, che a questo importante ministero si de-

stinano. Le poche regole, alle quali si potrebbe, e si dovrebbe quest' arte ridurre, e l'applicazione di queste regole a' fatti, o sia a' segni, de' quali la semiottica si occupa, e che debbono guidare il giudizio del medico, potrebbero produrre considerabili vantaggi. Potrebbero prevenire l'abuso, che si fa di quest'arte; potrebbero restringerla ne' suoi giusti confini; potrebbero evitare la precipitazione de' giudizj, diminuirne i frequenti errori, e diminuirne con essi le funeste appendici; potrebbero garantire il medico dalla facilità de' prognostici, e garantire la medicina, e i medici dal discredito, al quale questa facilità gli espone; potrebbero in fine dare così alle deliberazioni de' medici, come al loro linguaggio quella saviezza, e quella precauzione, ch'è si rara, e sì importante nel ministero, del quale si parla, e che se impone poco, anzi discredita agli occhi dello stolto, è la vera pietra di paragone, colla quale il saggio riconosce il suo simile, e discopre l' impostura, l' ignoranza, o la follia.

Siccome la *fisiologia*, che tratta della costituzione del corpo umano nello stato di sanità, dovrebbe precedere alla *patologia*, che tratta della costituzione del corpo umano nello stato di malattia; così l'*igiinia*, che riguarda i mezzi per conser-

vare la salute, dovrebbe precedere alla *terapeutica*, che riguarda, i mezzi per ripararla, e ristabilirla, allorchè si è perduta.

Di queste due ultime parti della medica istituzione, la penultima così curata dagli antichi, perchè conoscevano, che l' arte medica è più efficace per conservare, che per restituire la sanità, e così trascurata da' moderni istitutori, perchè veggono, che il volgo apprezza molto di più il medico, che fa credere d' aver restituita la salute ad un infermo, che colui, ch' effettivamente la prolunga, e la conserva in un uomo sano, questa parte della medicina, nella quale Ippocrate, Galeno, e Celso ci hanno lasciati tanti salutari insegnamenti (1), dovrebbe divenire uno de'

---

(1) *Il trattato profondo d' Ippocrate* de aere, aquis, & locis, *quello*, de diæta salubri, *quello* de liquidorum usu, *il suo libro* de alimento, *e gli altri insegnamenti a quest' oggetto relativi, sparsi di continuo nel resto delle sue Opere, ci fan vedere quanto questo Padre della Medicina si sia occupato della più importante delle sue parti.*

I quattro libri di Galeno de sanitate tuenda, *i tre* de alimentis, *il libro* de at-

principali oggetti della scientifica educazione del collegio, del quale parliamo.

La *terapeutica* finalmente terminerà, come si è detto, il corso di questa medica istituzione. Le istruzioni della naturale istoria, e le chimiche esperienze, che secondo il metodo, che si è nel citato capo esposto, ed al quale noi ci siamo in questo rapportati, avrebbero tanta parte in questo piano di scientifica educazione, somministrerebbero a quella parte della terapeutica, che ha per oggetto la *farmacia*, i più grandi soccorsi; non altrimenti, che le anatomiche istruzioni gli somministrerebbero a quell' altra parte di essa, che ha per oggetto la *chirurgia*, considerata in quella estensione, che deve sapersi da un

---

tenuante victu, *quello* de exercitatione, e *quelli* de consuetudine, de salubri diæta, *oltre i suoi Comentarj agli aforismi d' Ippocrate a quest' oggetto relativi: e finalmente l' intero primo libro* de re medica *di* Celso, *bastano a mostrarci quanto l' Igiinia abbia interessati gli antichi Medici più occupati del bene dell' umanità, e più generalmente alieni dallo spirito d' interesse, e d' impostura, che ha pur troppo discreditato in alcuni paesi di questa rispettabile classe della società.*

medico, dacchè l'esercizio di essa è divenuto il particolare ministero d'una classe distinta.

Io non parlo di quella istruzione pratica dell'arte medica, che si acquista coll'ispezione delle cure, che da' valenti medici si fanno ne' pubblici luoghi alla loro diligenza affidati, poichè questa dovrebbe cominciare quando l'allievo verrebbe dalla pubblica educazione emancipato. Il legislatore dovrebbe riguardo a quest' oggetto limitarsi a fissare, col consiglio de' savj Medici, la durata di questa pratica istruzione, ed i pubblici ospedali, ne' quali converrebbe riceverla, interdicendo con rigorose pene l'esercizio della medicina a chiunque non abbia compiuto il tempo dalla legge prescritto.

Che si combini ciò, che in questo capo si è detto, con quello, che dee servirgli di supplemento, e che si ritrova esposto, e sviluppato nel capo XXIV., al quale ci rapportiamo non solo in tutto quel, che riguarda le discipline comuni all'uno, ed all'altro collegio, ma anche in ciò, che in quello si è detto sul modo d'istruire, e d'insegnare; e quindi si giudichi, se il proposto sistema di scientifica educazione pel collegio de' Medici meriterebbe d'essere adottato, e seguito.

CAPO XXIX.

Del collegio de' chirurghi .

I Maestri della scienza chirurgica , ne dividono la teoria in *generale* , ed in *particolare*. La *generale* non è altro , che la teoria medica determinata all' uso delle malattie esterne . Essa deve esser conosciuta in tutta la sua estensione così dal Chirurgo, come dal Medico ; e questo fa, che tutte le mediche discipline nell'antecedente capo proposte dovrebbero aver luogo così in questo come in quel collegio .

La teoria poi *particolare* di questa scienza è quella , che riguarda l' operazione della mano, e questa contiene una lunga serie di principj, e di regole scientifiche , relative alla cognizione del modo , e della necessità di operare, del carattere de' mali ch' esigono l' operazione ; delle difficoltà , che nascono dalla struttura delle parti , dalla loro azione , dall' aere, che le circonda ; delle regole , che prescrivono la causa , e gli effetti del male ; de' rimedj , che questo male esige ; del tempo fissato dalle circostanze , dalle leggi dell' economia animale , e dall' esperienza ; degli accidenti , che possono turbare l'operazione , o indicarne un' altra ; de' movi-

menti della natura, e de' suoi soccorsi nelle cure; delle facilitazioni, che se le possono prestare, e degli ostacoli, ch' essa può trovare nel tempo, nel luogo, e nella stagione, e tante altre cognizioni di questa natura, le quali formar debbono un' essenziale parte della chirurgica istituzione.

Se questa *particolare* teoria dovesse formare uno studio separato, e distinto da quello della teoria *generale*, l' istituzione chirurgica richiederebbe una durata molto maggiore di quella, che richiederebbe l'istituzione medica, e non potrebbe forse esser compresa nel tempo, che noi destinato abbiamo per l'esecuzione di questo universale piano di pubblica educazione. Ma il saggio istruttore combinando la *generale* teoria colla *particolare*, facendole camminare di continuo a passi uguali, e contemporanei, servendosi de' principj dell'una per l'illustrazione di quelli dell' altra, preverrà questo inconveniente, e darà nel tempo istesso un maggior lume, ed una solidità maggiore alle sue istruzioni.

Ecco dunque in che deve consistere la differenza della medica, e della chirurgica istituzione. In tutto il resto la scientifica educazione di queste due classi sarà la medesima. Nelle anatomiche istruzioni, si dovrebbe per altro in questo collegio cominciare ad addestrare la mano degli al-

lievi coll' impiegarla nelle sezioni, ciocchè non sarebbe necessario per gli allievi del collegio de' Medici. Il pratico esercizio dell'arte non dovrebbe però esser, che preparato da questo preliminare soccorso.

Una lunga ispezione, ed un' assistenza di più anni ne' pubblici ospedali, ove le operazioni chirurgiche sono le più frequenti; l' abito d' aver parte alle operazioni, ed alle cure, che da' più valenti Professori si fanno, o di eseguirle sotto l' immediata loro direzione, questa pratica istituzione ugualmente importante della prima (che non altrimenti di quel, che si è detto per gli allievi del collegio de' Medici, dovrebbe cominciare, quando termina la pubblica educazione, e dovrebbe avere una durata dalla legge prescritta) è il solo mezzo, col quale comunicar si dovrebbe agli allievi già emancipati l' esercizio, l' esperienza, e la pratica applicazione della scienza, della quale fin a quel tempo non avrebbero imparate, che le sole teorie.

CAPO XXX.

Del collegio de' Farmaceuti .

Io scorro rapidamente su questi oggetti, che passerei volontieri sotto silenzio, se l'ordine di questo piano non me lo impedisse, e che cerco di trattare colla maggior brevità, sì perchè le idee antecedentemente sviluppate me lo permettono , come anche, perchè non è senza timore, che ardisco di porre una mano nella messe altrui .

Gli allievi del collegio, del quale quì si parla , dovrebbero essere molto diversamente istituiti di coloro, che oggi all' esercizio della farmacia si destinano. Immersi , la maggior parte , nella più crassa ignoranza, privi d' ogni teoria, istruiti appena del gergo, e del più grossolano meccanismo dell'arte,essi sono non solo incapaci d' accrescerla del minimo grado di perfezione , ma la discreditano cogli errori micidiali , ne' quali di continuo incorrono , e comunicano il suo discredito alla scienza medica, che deve necessariameate servirsi del loro ministero , e risentirsi della loro ignoranza .

Se gl' individui di tutti i regni della natura, ed un gran numero di prodotti

chimici sono i soggetti dell' arte farmaceutica , le istruzioni della naturale istoria , e le chimiche esperienze, che noi assegnate abbiamo nelle prime tre epoche della scientifica educazione degli allievi del primo collegio, saranno per gli allievi di questo l' oggetto più importante della loro istituzione. Con saggia economia si risparmierá dunque una parte del tempo agli altri studj destinato, per dare a questi un' estensione maggiore. Per render loro, quanto più si può, familiari queste nozioni, per disporli colle operazioni chimiche alla pratica di quest' arte, il loro ministero sarà impiegato in queste esperienze, ed il maestro nell' istruire il loro intelletto non trascurerà d' abituare le loro mani coll' uso, e i loro sensi coll' esperienza.

Nella quarta epoca gli studj geometrici, e fisici, che noi proposti abbiamo pel primo collegio, non saranno trascurati in questo, ma gli altri, che hanno per oggetto la particolare destinazione di quegli allievi, saranno in questo sostituiti da quegli studj, che l' immediata destinazione di questa classe riguardano. La filosofia della chimica, e quella della farmacea impiegherà in questo tempo la ragione, nel mentre, che il *laboratorio* farmaceutico sostituito al chimico, somministrerà il meccanismo dell' arte.

Il Farmaceuta in tal modo istituito; sarà uno scienziato, che a questo mestiere si consacra. Egli porterà nella sua arte i lumi d' un filosofo; e la passione, che i chimici lavori ispirano, combinata co' lumi, che ha in questa scienza acquistati, potrebbe non solo renderlo utile all' arte che professa, ma anche alle altre tutte, sulle quali la chimica ha tanta influenza (1).

CAPO XXXI.

De' *collegj delle belle arti*.

Gli stretti, e moltiplici rapporti, che hanno le belle arti tra loro; le varie diramazioni, che a ciasheduna di esse ap-

---

(1) *Io non ho qui parlato dell' istruzione, che ha per oggetto l'intelligenza di quel gergo, che i Medici adoprano nell' ordinazione de' rimedj. Questo linguaggio simbolico, che costa tanta fatica a Medici per apprenderlo, ed a' Farmaceuti per capirlo, e che cagiona tanti equivoci, dovrebbe esser abolito. Le ricette mediche dovrebbero essere scritte colla maggior chiarezza, e non sarebbe fuor di proposito, che si adattasse l' uso di scriverle nella volgare lingua.*

partengono; gli augusti, ed inviolabili confini, ne' quali son costretto dalla natura della mia opera a raggirarmi, sono i motivi, che mi hanno indotto a preferire un generale piano d' istituzione per tutte le belle arti, ad un esame individuo della particolare istituzione, per ciascheduna di esse si dovrebbe prescrivere. Lasciamo dunque ad altri la cura d'applicare queste generali idee al particolare uso di ciascheduno di questi collegj, e noi sforziamoci intanto di combinarle in modo, che i grandi artisti nelle diverse arti le trovino ugualmente adattabili a quella, ch' essi professano.

Se per imitare, ed abbellire la natura, per conseguire quest' oggetto comune delle belle arti; bisogna osservarla, e bene osservarla, sceglierla, presentarla scrupolosamente; correggerne i difetti, o sia, ch' è l'istesso, avvicinarne le bellezze sparse, per formarne un tutto meraviglioso, se il *bello ideale* non può essere, che il composto delle *bellezze reali*, ch' esistono nella natura, ma che sono in essa separate, e divise; se l'idee di queste bellezze sparse nella natura non possono acquistarsi, che colle *percezioni*; non possono ritenersi, che colla *memoria*; non possono combinarsi, e comporsi, che coll' *immaginazione*; se finalmente il ministero della ra-

gione deve venire in soccorso di queste tre altre *facoltà* per dirigerne le operazioni, non vi vuol molto a vedere, che oltre l' acquisto di quella meccanica attitudine della mano, che deve all' intelletto servire, un ben regolato uso delle *intellettuali facoltà* è così necessario nell' istituzione dell' artista, come lo è in quella dello scienziato, e del filosofo.

Non ci allontaniamo dunque dal piano, che la natura ci ha indicato, e che noi abbiamo fedelmente seguito in tutte le altre parti di quest' universale sistema di scientifica educazione; applichiamole all' istruzione degli allievi, che alle belle arti si destinano, e confiniamoci nell' idea dell' infallibilità della guida, che ci siam proposti di consultare, e seguire.

Senza parlare di quelle iniziali istruzioni, che debbono esser comuni a tutti gli allievi di questa seconda classe, e che nel primo, e nel principio del secondo anno della prima epoca sono state da noi assegnate (1); senza parlare di quegli esercizj, che il puro meccanismo di ciaschedun' arte riguardano, e che dovrebbero cominciare coll' educazione istessa, occupati unicamente all' esame del migliore

(1) *Vedi il Cap. XXV.*

uso, che far si potrebbe delle *intellettuali facoltà* per istituire l'artista; vediamo come quella di percepire, ch'è la prima della quale si deve far uso, dovrebbe a questo fine essere adoperata, e diretta.

Il senso interno del bello è nell' uomo. Oltre le ragioni, che se ne potrebbero addurre, e che non è questo il luogo opportuno da produrre (1), ciò che si passa in noi all'aspetto d' alcuni oggetti basterebbe a convincerne. Questo interno senso, non altrimente che gli esterni, può essere oppresso, alterato, o distrutto; può essere soccorso, e perfezionato. Può essere oppresso, o s' è permesso di servirmi di questa espressione, può essere intorpidito dal non uso; può esser alterato, o distrutto da un uso cattivo; può esser perfezionato, e soccorso da un uso saggio, ed opportuno. Nel selvaggio può rimanere oppresso ed intorpidito; nell' artista malamente istituito può venire alterato, e distrutto: ed in colui, che riceve una buona istituzione viene sicuramente perfezio-

---

(1) *Vedi il dottissimo* Saggio *sulle* belle arti *del dotto, e virtuoso nostro concittadino Francesco Maria* Pagano, *dove ha vendicate le Platoniche idee sul bello dalle opposizioni di alcuni rinomati moderni.*

nato, e soccorso. Una cattiva istituzione richiede maggior tempo per produrre quel male, che non ne richiede una buona per produrre questo bene, giacchè costa sempre più contrastare la natura, che secondarla.

Profittiamo di questa verità. Dirigiamo con questo principio l'uso della *prima facoltà*. Facciamo, che fin dal principio dell'educazione l'occhio dello scultore, dell'architetto, e del pittore si eserciti a vedere, e ben vedere le più belle produzioni della natura, e dell' arte. Facciamo, che prima d' apprendere i principj della proporzione, della simmetria, dell'ordine, della regolarità, dell' unità combinata colla varietà de' contrasti, rapporti ecc. essi ne veggano, ne riveggano, e ne sentano gli effetti. Facciamo, che colui, che alla musica si destina, prima d' impiegare le sue orecchie a sentire quell' immenso aggregato di regole, che formano, per così dire, la grammatica della sua arte e che, come quella, sono moleste, inopportune, e perniciose nell' epoca, della quale parliamo, le impieghi nel sentire e nell'eseguire quelle semplici, ma sublimi cantilene, le bellezze delle quali, attinte dal comune fonte della natura, non chieggono il senso esercitato dell'artista, ma sono alla portata di tutti, e tutti possono sentire e gustare; facciamo, che i loro teneri organi vengano

per molto tempo impiegati nelle semplici modulazioni della melopeia degli antichi, prima d'esserlo da'suoni composti dell'armonia de' moderni: facciamo, io dico, ch'il senso interno del bello venga con questi mezzi secondato e soccorso, e non temiamo di non fare della *facoltà di percepire* il miglior uso, che si può per la destinazione degli allievi de' quali parliamo.

La seconda epoca non sarà meno utilmente impiegata, quando (senza trascurare gl' indicati esercizj, adattandoli anzi al maggiore sviluppo, che in quest'età (1) si deve supporre nell'intelletto) si farà della *seconda facoltà*, cioè della *memoria* un uso egualmente opportuno di quello che s'è fatto e seguirebbesi tuttavia a far della *prima*.

Se la storia è così necessaria all'artista, come lo è al filosofo ed al poeta; se l' ignoranza di essa ha cagionata l' imperfezione nelle opere de' più abili artisti, e gli ha fatti incorrer ne' più grossolani errori; se per aspirare alla perfezione, e conservare ciò, che dicesi *costume*, e che forma uno de' principali meriti delle produzioni dell'arte, bisogna non solo sapere i particolari fatti, che vogliono rappresentare, ma bisogna conoscere le circostanze

(1) *Vedi nel cit. cap. XXIV. l'età nella quale comincia la seconda epoca della scientifica educazione.*

che gli hanno preceduti ed accompagnati, gli usi, i costumi e l' indole de' popoli, e dei tempi, ne' quali sono avvenuti, lo stato fisico e politico de' luoghi, la natura del governo, della religione e del culto, i vestimenti, le armi ed il modo di combattere; se lo scultore, ed il pittore deve avere queste nozioni non solo per evitare gli errori, ne' quali potrebbe senza di esse incorrere, non solo per adoprarle sempre, che il bisogno lo richiede, ma anche per somministrare tanti materiali di più alla sua immaginazione; se l'architetto deve averle per conoscere gli usi, a' quali erano destinati gli antichi monumenti, che si trovano della sua arte, per potere con maggior discernimento profittare di questi modelli, per poterli supplire con giudizio, dove sono mancanti, e per poter loro somministrare nell'imitazione, che si propone di farne, quegli ornamenti, che egli deve dalle altre arti, e dagli altri artisti richiedere, ma che deve sapere immaginare, e dirigere a seconda della gran legge dell' *unitá* e dell' *opportunità;* se queste nozioni possono anche essere di un gran soccorso a colui, che alla musica si destina, come quello che dovendo servire al poeta, deve penetrare nello spirito del poema, per conseguenza conoscere e ben conoscere i materiali, che ha messi in opera la sua immaginazione;

se nella musica istrumentale istessa non si può, secondo l'opinione di un gran maestro (1), niente di bello creare, se l'artefice non si propone un fatto, un avvenimento da dipingere; e se questo sarebbe il solo mezzo da garantire la musica sinfoniaca da quella nojosa uniformità, che pur troppo vi regna; se finalmente, quando anche questa istruzione non avesse una manifesta, e diretta influenza sull'esercizio di una di queste arti, ne avrebbe sempre una indiretta ed occulta, che non lascerebbe per questo di essere importantissima, giacchè l' *immaginazione*, questa *facoltà* così preziosa per ogni artista, riconosce dalla *memoria* ben adoprata e nudrita il suo necessario alimento: qual miglior uso potremmo noi fare della *facoltà della memoria* nell' istituzione degli allievi, che alle belle arti si destinano, che impiegandola nell'acquisto di così importanti nozioni?

L' istruzione dunque dell' istoria, diretta sul piano da noi indicato nel ventesimo quarto capo di questo libro, ed arricchita di quelle particolari cognizioni, che inte-

---

(1) *Tastini.*

(2) *Per facilitare l'acquisto di queste nozioni, io credo, che si dovrebbero avere delle stampe, nelle quali questi oggetti venissero indicati; ciocchè risparmierebbe negli*

ressano più da vicino l'arte, e l'artista (z) sarà il principale oggetto dell' uso, che in questa seconda epoca si farà della *seconda facoltà*. L'istruzione di quelle prime e più semplici regole, che in ciascheduna di queste arti si crederanno indispensabili, per poter nella seguente epoca cominciare a porre in opera l'*immaginazione* degli allievi, ne formeranno l'altro oggetto

Disposte in questo modo le cose; preparati coll'uso ben regolato della *prima*, e della *seconda facoltà* tutti questi materiali all'*immaginazione*; giunto quel tempo, nel quale noi abbiam creduto, che si possa senza rischio porre in opra questa *terza facoltà* dell' intelletto: vediamo, come anderebbe adoprata e diretta negli allievi de' collegi dei quali parliamo; vediamo con quali mezzi bisognerebbe agitarla e frenarla, vediamo come si potrebbe fin da questa terza epo-

---

allievi la noja di penose e lunghe descrizioni, interesserebbe la loro curiosità, e quella comune inclinazione, che hanno i giovanetti per tuttociò, che è effigie, e faciliterebbe infinitamente l'intelligenza delle cose di questa natura, e la loro rimembranza. Una stampa per esempio, che rappresentasse il vestimento d' uno Spartano, le sue armi ec varrebbe più di qualunque minuta descrizione, per darne l'idea chiara e distinta.

ca cominciare a conoscere nelle loro produzioni gli effetti di una saggia e luminosa istituzione.

Io comincio dal proporre la lettura de' migliori poeti, come quella, che sarebbe la più atta a comunicare un necessario moto all'*immaginazione* de' nostri giovani artisti, e ad indicar loro il modo, col quale adoprar si possano i varj materiali, che si sono loro somministrati nelle prime due epoche di questa istituzione, e che verrebbero da questa lettura considerabilmente aumentati. I poemi epici mi pare che dovrebbero essere agli altri preferiti. Primo: perchè le grandi e le forti passioni, che formano il soggetto, de' poemi di questa natura, sono più facili ad indicarsi dall'artista, che non lo sono le tenere e le picciole. Secondo: perchè questi poemi essendo suscettibili d'immagini più grandiose, e sublimi sono più atti a comunicare quel desiderato carattere di grandezza alle produzioni dell'arte. Terzo: perchè i poemi epici raggirandosi ordinariamente sugli avvenimenti de' tempi eroici de' popoli, cioè di que' periodi di barbarie, ne' quali gli uomini, essendo ancor vicini alla naturale indipendenza e non avendo ancora assunta la maschera della servitù civile, manifestano quella prodigiosa diversità, ed opposizione di ca-

ratteri, che non si conosce, che nell'indipendenza, e si disperde nella civile servitù, possono, io dico, con questo mezzo somministrare all' immaginazione de' nostri allievi un gran numero di opportuni soggetti d'imitazione, la quale è sempre più facile ne' caratteri decisi, ed opposti, che negl' indecisi e quasi simili.

Per gli stessi motivi, e per un altro, anche più valevole, vorrei, che alla lettura de' poemi, che i tempi barbari riguardano, si unisse quella de' poeti barbari istessi. Se in questo stato della società, le grandi differenze degli oggetti così fisici, come morali, che nascondono le picciole differenze, e le rendono meno interessanti; l' incostanza dell' osservazione, che ha bisogno del tempo, e del civile ozio, per rilevarle, e la povertà della lingua, che deve esprimerle; e varie altre concause fisiche, morali, e politiche non permettono agli uomini di sentire, di cercare, e di esprimere le picciole modificazioni, che alla perfezione del bello sono necessarie, e che per conseguenza debbono necessariamente mancare nelle produzioni della loro immaginazione, i grandi, e vasti aspetti della natura sono in compenso di ciò meglio da loro sentiti, e per conseguenza meglio trasmessi nelle loro poesie, che il meraviglioso, ed il subli-

me con quell' eroico trasporto, e vivo patetico, che le accompagna, da ogni parte traspirano. Nelle colte società al contrario cento concause fisiche, morali, e politiche garantiscono l' artista da quel difetto, del quale si è parlato; ma cento concause dell' istessa natura l' allontanano da quella sublimità, e grandezza, che nelle poesie de' barbari campeggia, e che si può con tanto vantaggio da esse attingere. Or se il merito dell' istituzione consiste ugualmente nel profittare delle circostanze favorevoli, che nel riparare alle contrarie, e nel supplire a quelle, che mancano, le proposte letture corrisponderanno ammirabilmente a queste vedute. Bisogna cercare d' arricchire, e d' ingrandire l' *immaginazione* de' giovani artisti prima di pensare a raffinarla. Nelle colte società le circostanze, che la conducono al raffinamento esistono, e da loro medesime si presentano; ma quelle, che la conducono alla grandezza, ed all' ubertà, bisogna altrove cercarle, e somministrarle.

Somministrati dunque questi considerabili soccorsi all' *immaginazione* de' nostri giovani artisti, la grand' arte del maestro sarà di ben dirigerla nelle loro produzioni, e di correggerne le imperfezioni, e gli abusi. Egli lascerà loro la scelta libera del soggetto; egli non prever-

rà mai la loro *immaginazione* sul piano d' esecuzione ; egli non farà, che secondarla, e soccorrerla sempre, che sarà ammettibile ; correggerla, quando incorrerà in difetti ; e contrastarla soltanto, quando urterà nel falso, che consiste nel combinare, e comporre gli oggetti, che sono di loro natura incompatibili. Questo male, che dipende dalla corruzione del gusto, e dal difetto, e scarsezza delle idee, che l' immaginazione deve combinare, e comporre, è stato già da noi in gran parte prevenuto co' moltiplici soccorsi, che somministrati abbiamo al senso interno del bello ; e col considerabile numero di materiali, che abbiam preparati all' *immaginazione* de' nostri allievi. Le loro immagini, e le produzioni di esse si risentiranno rare volte, e forse non si risentiran mai di questo vizio, che si è con tanti mezzi prevenuto ; ma si risentiranno sovente d' altri difetti, che è di una somma importanza di correggere a tempo, prima che si convertano in abito. La diligenza del maestro non sarà mai soverchia riguardo a quest' oggetto, giacchè vale più a formare il gusto una bellezza, o un difetto ben rilevato sul fatto, che cento istruzioni astratte di regole, e di principj.

Siccome l' uso dell' *immaginazione* è l' oggetto principale dell' istituzione, nell'

epoca, della quale parliamo, così per addestrare, quanto più si può, questa *facoltà* nel ministero, al quale è destinata, il maestro dopo aver rilevati all' allievo i difetti della sua produzione, non dovrà, tutto al più, che una sola volta permettergliene la rifazione, per evitare, che l' *immaginazione*, troppo lungamente occupata dal medesimo soggetto, non perda nella monotonia degli oggetti i frutti di quella energia, che ottener potrebbe dalla frequente variazione de' suoi lavori. Non bisogna pretender da principio la perfezione. Basta indicarne il difetto, e far conoscere in che dovrebbe consistere.

Questa necessaria indulgenza nell' epoca, della quale parliamo, non avrà luogo negli ultimi anni della istituzione. Noi esigeremo allora quella perfezione, che dobbiamo per ora limitarci ad indicare; e le ripetute correzioni, e rifazioni d'un medesimo lavoro, che potrebbero impedire i progressi d' una *immaginazione* non ancora bastantemente esercitata, non faranno allora, che darle una spinta di più all' esattezza, ed alla perfezione.

Nella quart'epoca l' uso della *quarta facoltà*, non escluderà dunque quello della *terza*. Adoprando la *facoltà di ragionare*, noi ci guarderemo bene dal lasciare nell' inazione quella dell' *immaginazione*.

Noi non faremo altro, che unire gl' indicati esercizj a quelle istruzioni, che l' uso della *quarta facoltà* richieggono, e che dovevano per conseguenza riserbarsi per questa quarta epoca, nella quale noi supposto abbiamo la *facoltà di ragionare* giunta a quel grado di sviluppo, che ci permette d' adoprarla senza rischio (1).

Queste istruzioni riguarderanno quelle regole teoretiche dell'arte, che non conveniva prima di questo tempo insegnare, perchè prima di questo tempo non conveniva di far uso della *facoltà di ragionare* (2).

Riguarderanno anche in alcune delle belle arti quelle scienze, la nozione delle

---

(1) *Vedi nel citato capo XXIV. l'anno, nel quale questa quarta epoca deve cominciare.*

(2) *Durante il corso di questa istruzione, e negli anni, che la seguono fino al termine dell' educazione, gli allievi del collegio d' Architettura saranno in ogni giorno condotti ne' luoghi, ove qualche edificio si costruisce per apprendere la pratica di quest' arte. L' istesso maestro, che insegnerà loro la teoria, li condurrà in questi luoghi per manifestarne loro la pratica.*

quali è necessaria per l'esercizio di esse. Ho detto, *in alcune delle belle arti*, poichè quello, che io quì propongo, non deve aver luogo in tutte. Ho detto, che quelle scienze si debbono insegnare, che sono necessarie *per l' esercizio dell' arte*, poichè una scienza può avere stretti rapporti con una delle belle arti, può anche essere la base de' suoi principj, e nulla di meno la nozione di essa può non esser necessaria all' esercizio dell' arte. Le teorie matematiche p.e. hanno un rapporto così stretto colle teorie della musica, che se ne possono dire il fondamento, o la base; e nulla di meno si può essere eccellente maestro in musica, ed ignorare anche la definizione del punto, e della linea. Ma non si potrebbe dir l'istesso dell' Architetto. Una parte considerabile delle teorie matematiche è così necessaria all'esercizio della sua arte, che senza il loro soccorso, l' Architetto, incerto nelle sue operazioni, verrebbe in ogni istante arrestato, o condotto nell'errore.

Senza le teorie dell'ottica, il Pittore sarebbe sovente esposto a' medesimi rischi. Senza la cognizione dell'anatomia esterna del corpo umano lo Statuario, ed il Pittore non potrà sempre dare tutta la *verità* alle sue opere, ed incorrerà sovente in errori; e quantunque questa scienza, ch'è

unicamente fondata sull'osservazione, potrebbe insegnarsi anche nelle precedenti epoche, come si è in fatti nell'istituzione de' Medici, e de' Chirurgi proposto, nulla di meno, nell'istituzione di queste due arti, noi la destiniamo in questa quarta epoca, perchè un lungo esercizio del disegno può renderne più utile la cognizione.

Senza dunque entrare in altri dettagli, noi proponiamo quì l'istruzione di quelle sole scienze, la nozione delle quali è necessaria all'esercizio di quell'arte, che si vuol professare. Una più estesa istituzione potrebbe produrre un gran male. Potrebbe coltivare la *ragione* a spese dell' *immaginazione*, la quale dev'esser di tutte le *facoltà dell' intelletto* la più cara all'artista, e la più coltivata nella sua educazione.

L'altra specie d'istruzioni, che noi riserbate abbiamo per questa quarta epoca, e che dovrebbero succedere a quelle, che si son proposte, riguarderebbero i generali principj del *gusto*, che noi abbiamo con tanti mezzi cercato d'insinuare ne' nostri allievi, e che riceverebbe l'ultima spinta dall'importante istruzione, che siam per proporre.

La *ragione*, il principale ministero della quale è di dirigere le altre *facoltà dell' intelletto*, deve anche essere per que-

sto fine adoprata dall'artista; deve consigliare la sua *immaginazione*, deve prevenirne, o correggerne gli errori; deve somministrargli de' mezzi onde regolare il suo esame sulle sue produzioni; deve rassicurarlo contro la diversità de' giudizj, che quelle dovranno necessariamente subire.

Il *gusto* non è arbitrario. Questa verità non ha bisogno di pruova, perchè non è contrastata (1). Essa è ammessa ugualmente da coloro, che riducono il gusto a sentire, e da coloro, che vogliono constringerlo a ragionare.

Ma sebbene il gusto non è arbitrario, è nulladimeno poco comune. L'interesse, le passioni, i pregiudizj, gli usi, i costumi, i climi, i governi, i culti, l'ignoranza, o i lumi, l'educazione, e l'istituzione falsa, o giusta, alcuni straordinarj avvenimenti, e tante altre simili circostanze possono alterare, corrompere, o perfesionare il *gusto* d'un individuo, o d'un popolo, non altrimente, che possono opprimere, distruggere o perfezionare nell'uno, o nell'altro il senso interno del bello. Queste

---

(1) *Il noto proverbio, che dice, che non bisogna disputare su' gusti, non riguarda il* gusto, *considerato nel senso, nel quale noi qui adopriamo questa voce.*

vicende, alle quali è esposto il gusto, e che possono alterarlo, corromperlo, o perfezionarlo in un individuo, o in un popolo, ma non renderlo arbitrario, sono appunto quelle, che ci debbono impegnare a manifestare a' nostri allievi que' principj invariabili, su' quali il vero gusto è fondato, e coll'applicazione de' quali, qualunque opera di qualunque arte può in qualunque tempo esser diretta, e giudicata.

Se la sorgente del piacere, e della noja è unicamente, ed interamente in noi, noi non dobbiamo far altro, che esaminare noi medesimi, che gittare uno sguardo profondo dentro di noi, per discovrire, e fissare queste universali ed invariabili regole del gusto, e per somministrare al giovane artista una norma per rassicurare la sua *immaginazione*, per correggere i suoi errori, per giudicare delle proprie, e delle altrui produzioni, e per non farsi scoraggiare fuor di proposito dall'ingiustizia de' giudizj, che l'interesse, l'invidia, o la corruzione del gusto potranno su di quelle richiamare.

Per facilitare questa intrapresa, e per mostrarne la possibilità, io mi fo un dovere d' indicare le seguenti idee.

L'Autore della Natura dando agli uomini l'inestimabile dono della *perfettibilità*, ha nel tempo istesso provveduta la no-

stra anima d'alcune affezioni, che la sollecitano a profittare di questo dono, ed a corrispondere a' gran disegni, pe' quali è staro loro concesso. La *curiosità* è una di queste affezioni. Essa è una di quelle originarie molle, che spingono lo spirito umano verso la perfezione. Essa è comune, essa agisce in tutti gli uomini, ed il vigore, e l'universalità della sua azione si manifesta di continuo in noi co' piaceri, che da essa procedono. Tale è quello *di percepire un gran numero di cose, e di percepirle facilmente, e per così dire, ad un tratto*. Tale è quello *della variazione opposto alla noja della monotonia*. Tale è *il piacere della sorpresa*. Ogni uomo gode di percepire un gran numero di cose, e di percepirle facilmente, e per così dire ad un tratto. Ogni uomo gode nella variazione, e si annoja nella monotonia. Ogni uomo sente il piacere della sorpresa. Questi piaceri sono di tutti tempi, e di tutti gli uomini, perchè in tutti gli uomini la *curiosità* si trova inerente allo spirito umano. Questi piaceri non sono esposti all' incostanza, ed a' capricci di quelli, che dagli usi, e dalle mode procedono, perchè l'*affezione*, che li produce, è nell' uomo, e non nelle circostanze, che lo modificano. Questi piaceri sono comuni, e perenni, perchè comune, e pe-

renne è quell'affezione, che li rende tali, perchè comune, e perenne è la *curiosità*.

Or se l'immediata destinazione delle belle arti è il piacere, come niuno ne dubita, è chiaro, che per ottenere, che le produzioni delle belle arti abbiano una perfezione costante, e comune, o sia universale, e perenne, bisogna, che i piaceri, ch' esse somministrano sieno costanti, e comuni, o sia, universali, e perenni; e se le *regole del gusto* sono destinate a far conoscere ciò, che produce o impedisce la perfezione in queste produzioni, è ugualmente chiaro, che per ottenere, che queste regole sieno universali, e perenni, bisogna, che vengano dedotte dalla cognizione di ciò, che produce, o impedisce il conseguimento di questi piaceri universali, e perenni nelle produzioni delle belle arti. Or io domando: quali piaceri universali, e perenni somministrar si possono colle produzioni delle belle arti fuori di quelli, che dalla *curiosità* procedono, e che sono in alcuno di quelli, de' quali si è parlato, compresi? Che il lettore esamini questa questione, e ne giudichi: e noi occupiamoci intanto dell'esposizione delle *regole del gusto*, le quali saranno universali e perenni, quando dal principio universale e perenne, che si è indicato, verranno dedotte.

L'uomo, si è detto, *gode di percepi-*

re un gran numero di cose, e di percepirle facilmente, e per così dire ad un tratto. Le prime regole del gusto alle belle arti relative debbono dunque esser dedotte dalla cognizione di ciò, che produce, o impedisce il conseguimento di questo primo piacere nelle produzioni delle belle arti. Tali sono quelle, che riguardano la *chiarezza*, la *semplicitá*, l'*unitá*, il *suggerimento*, e l'*espressione*.

Senza la *chiarezza*, la *curiositá* o non vien soddisfatta, o ha bisogno di molta riflessione, e di lungo esame per esserlo. Nel primo caso il sentimento del piacere non viene eccitato, e nel secondo viene indebolito, e raffreddato.

Senza la *semplicitá*, la *curiositá* vien delusa nelle sue speranze, poichè ciò, che l'anima trova, è molto inferiore a quello, che da principio si aspettava di trovare.

Senza l'*ordine*, non vi è *chiarezza*, non vi è *facilità di percepire*. La progressione delle idee dell'autore non si combina con quella, che si genera nell'osservatore della sua opera. L'anima non indovina cosa alcuna, e cosa alcuna non ritiene. Essa viene umiliata dalla confusione delle sue idee, e dall'ignoranza, nella quale rimane. Un sentimento di dolore, e di noja vien sostituito a quello del piacere. La *curiositá* non viene soddisfatta, nè

conseguito il fine, pel quale quest' affezione agisce in noi.

Le regole, che riguardano la *simmetria*, dipendono dal medesimo principio, e tendono al fine medesimo. In un'opera composta di molte parti, che tutte si debbono contemporaneamente vedere dall' occhio dell'uomo, la *simmetria* piace all'osservatore, perchè glie ne facilita la percezione. Essa divide, per così dire, in due parti l' opera, e gli permette di percepirla tutto ad un tratto. In un' opera al contrario, le cui parti non sono destinate a presentarsi contemporaneamente, ma successivamente, la simmetria è viziosa; essa dispiace, perchè non facilita, non soccorre le funzioni dell'anima, ma l'annoja colla monotonia, e colla privazione di quella varietà, che tanto le piace. La regola dunque generale alla simmetria relativa sarà, che questo esatto rapporto di parità nelle parti d' un'opera sarà lodevole, tutte le volte, che sarà utile a facilitarne la percezione; e biasimevole, quando è inutile al conseguimento di questo fine. Essa sarà lodevole in un' opera d'Architettura, e biasimevole nell'opera del Pittore, o dello Scultore, in un pezzo di musica, ed in tante altre produzioni delle arti.

Non si può dir l'istesso dell' *unità*. Questa non riguarda i rapporti di parità,

ma quelli di concorrenza ad un fine unico; questa non esclude la varietà, ma la dirige, e determina; questa non priva l'animo de' variati piaceri, che la diversità delle parti d'un'opera le possono recare, ma esige solo, che queste tendano tutte ad accrescere la forza del sentimento, che deve recarle il tutto. Questa è necessaria in qualunque opera di qualunque arte, perchè senza di essa non vi è mai un tutto, non vi sono che parti, e l'anima distratta da molte impressioni, che si contrastano, e distruggono a vicenda, delusa nelle sue speranze, rimane in quel vuoto, dal quale aveva invano desiderato d'uscire (1).

All' istesso fine corrisponderà un altro principio generale del gusto. Per ottenere, che l' animo percepisca un gran numero di cose, e le percepisca facilmente, e per così dire ad un tratto, non tutte le cose, colle quali l'artefice deve somministrare questo piacere all' osservatore della sua opera, debbono in quella essere espresse. Un gran numero di esse debbono esser semplicemente indicate, o per meglio dire suggerite. Se l' espressione d'

---

(1) *Denique si quod vis, simplex duntaxat, & unum.* Horat. Art. Poet.

una cosa suggerisce al mio animo le idee di varie altre cose, l'istesso alimento riceverà la mia curiosità dalla espressione della prima, che dalle espressioni distinte di tutte le altre: ma il piacere non sarà l'istesso. L'animo dovendosi fermare sopra ciascheduna delle cose espresse, riceverà divisamente quel piacere, che nel primo caso verrebbe concentrato in un punto, e diverrebbe per conseguenza molto più vivo.

Un peggior male sarebbe, se l'Artefice non solo non preferisse l'espressione unica all'espressioni distinte, ma si permettesse nel tempo istesso l'una, e le altre; cioè all'espresione della cosa, che suggerisce le altre, unisse l'espressioni distinte delle cose suggerite. In questo caso il piacere non sarebbe diminuito, ma seguito dal dolore; poichè l'espressioni delle cose già suggerite desterebbero la noja invece d'alimentare la *curiosità*, e produrrebbero la confusione invece di aumentare l'ubertà. Il grande artefice dunque esprimerà, sempre che può, le cose, che più ne suggeriscono, e non esprimerà mai le suggerite. Ho detto, sempre che può, poichè egli deve conciliare l'uso di questo principio con quello della chiarezza, dell'opportunità, e dell'unità.

L'altro piacere, che ci manifesta l'

azione della *curiosità* in noi, è, come si è detto, il *piacere della variazione opposto alla noja della monotonia*.

Le altre regole generali del gusto dipenderanno dunque dalla cognizione di ciò, che produce, o impedisce il conseguimento di questo altro piacere nelle produzioni delle belle arti. Tali sono quelle, che indicano i giusti confini della *variazione*, e de' *contrasti*. Se una lunga uniformità ci annoja; un' eccessiva variazione ci disgusta; la causa dell'uno, e dell'altro fenomeno è la medesima. Il piacere della variazione è, come si è detto, un' appendice della *curiosità*. L' uniformità ci annoja, perchè non alimenta quest' affezione dell' animo; e la variazione quando è eccessiva, cioè quando è tale, che non può esser percipita dall' animo, ci disgusta, perchè smarrisce il suo fine, perchè non soddisfa la *curiosità*.

L' Architettura gotica p. e. ci disgusta, perchè la picciolezza de' suoi variati ornamenti impedisce all' occhio di distinguerli, e la loro moltiplicità non gli permette di fissarsi sopra alcuno di essi. Il piacere della variazione non vien eccitato, perchè la varietà, che non può esser dall'animo percepita, degenera in uniformità anche più disgustosa di quella, che dipende dal vizio opposto, giacchè in questa rimane almeno qualche idea distinta nell' animo,

nel mentre, che in quella non vi resta, che la confusione, e l' incertezza.

L' istesso presso a poco deve dirsi de' *contrasti*. Per somministrare il piacere della variazione, bisogna che vi sia della varietà nella posizione delle parti d'un tutto. Ciò che nelle belle arti si chiama *contrasto*, è destinato a conseguire questo fine. Senza di esso le produzioni delle belle arti son prive d'uno de' principali ornamenti del gusto; senza di esso l' uniformità regna, e la natura non è mai bene imitata, senza di esso, qualunque sia il merito dell' opera, il sentimento del piacere è sempre debole, e vien sempre seguito da quello della noja, perchè la *curiosità* non riceve da tutte le parti del tutto nè maggiore, nè diverso alimento di quello, che le somministra una sola delle sue parti. Ma siccome l' eccesso nella varietà delle parti produce l' uniformità, così l' eccesso nella varietà delle loro posizioni, o sia l' eccesso de' contrasti produce la monotonia, e l' uniformità.

Le opere non solo di molti artefici, ma gli scritti anche di molti autori della bassa latinità, ne' quali l' antitesi sono perenni, ce ne offrono una pruova. Lo spirito vi ritrova così poca varietà; che in quelle, quando si è veduta la posizione d' una figura, si può subito indovinare la

posizione dell'altra, che gli è d' accanto; ed in questi quando si è letta una parte della frase, s' indovina sempre l' altra. Questo contrasto, questa perenne opposizione, degenera in una uniformità, in una monotonia insopportabile più contraria alla natura, ed al gusto, che non lo è quella, che tocca l' estremo opposto.

Le generali regole del gusto alla varietà, ed a' contrasti relative saranno dunque le seguenti:

1. La varietà allora piace, quando è percettibile. Bisogna, che l' animo senta le diversità, le distingua facilmente, e possa su ciascheduna di esse riposarsi. Bisogna, in poche parole, che la cosa sia bastantemente semplice, per esser percepita, e bastantemente variata, per esser percepita con piacere.

2. Le picciole parti non convengono, che a' piccioli *tutti*. I gran *tutti* non debbono avere, che grandi parti. L' Architettura greca, che ha poche divisioni, e gran divisioni, è fondata su questa regola, che altro non è, se non un' appendice dell' altra.

3. Il contrasto allora piace, quando non si poteva prevedere; allora è bello, quando sembra necesario; allora è opportuno, quando si sente perchè esiste nell' o-

pera, e non perchè l' autore ha voluto mostrarlo (1).

Il *piacere della sorpresa*, che non meno degli altri due, de' quali si è parlato, manifesta l' azione della *curiosità* in noi, farà lo scopo delle altre generali regole del gusto, delle quali ci rimane ora a ragionare.

Io chiamo con questo nome quel sentimento, che si desta in noi dalla percezione d' una cosa, che non aspettavamo, o che non aspettavamo in quel modo, nel quale si è a noi presentata. Il *sublime*, il *meraviglioso*, il *nuovo*, l' *inaspettato* sono i soggetti di questa sorpresa, e sono i fonti di questo piacere. Le belle arti possono servirsi di tutti e quattro per eccitarlo. Niuna produzione di gusto meriterà questo nome, se non produce quest' effetto. Il grande artefice non si contenterà soltanto di eccitare questo sentimento, ma procurerà di prolungarlo. Il capo d' ope-

---

(1) Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni. *Ecco un modello de' contrasti, che nelle belle lettere si chiamano antitesi. Il dotto Pagano nel poc' anzi lodato saggio sulle belle arti rapporta anche con ragione questo verso di* Lucano, *come un esempio del sublime.*

ra dell' arte è quando la sorpresa, che da principio è mediocre, si sostiene, si aumenta, e ci conduce per gradi all' ammirazione. Ecco l'effetto, che produce il più gran tempio dell' Europa; ecco quello, che produce l' antico Panteon elevato in aria dall'arte di Michelangelo nel duomo di questo tempio, dove quest' immensa massa sembra leggiera per la proporzione, che si è data alle basi, sulle quali poggia. ecco l' effetto, che producono a parer di tutti la più gran parte delle opere del divino Raffaello: ed ecco l'effetto, che produce così nelle belle arti, come nella poesia, e nell' eloquenza tutto ciò ch' è veramente sublime, il vero carattere del quale consiste nell'espressione semplice d'una grande idea.

Queste sono le generali regole del gusto, che io vorrei, che venissero inseguate, e sviluppate agli allievi di questi collegj nell' ultimo periodo della loro istituzione. Esse sono generali, e come tali suscettibili d' un gran numero d' applicazioni, di osservazioni, di conseguenze. Io non ho fatto, che accennarle, e dedurle dal gran principio della curiosità, per mostrare, ch' esse sono universali, e perenni, cioè, che sono per tutti i popoli, e per tutti i tempi, perchè in tutti i tempi, e per tutti i popoli ha luogo il principio, dal quale

dipendono. L' universalità del mio argomento, e la natura del mio lavoro non mi permettono di far altro. Si apparterrà a ciaschedun maestro di ciaschedun' arte l' eseguire quel che io non posso far altro, che proporre. Le sue cure non dovrebbero soltanto limitarsi a bene svilupparle, ma ad applicarle a quella delle belle arti, che insegna, a rilevarle nelle più belle opere, ch'esistono in quella tale arte; a mostrare nelle produzioni de' suoi allievi dove siano state secondate, e dove trascurate o violate, e ad indicar loro il modo, onde riparare a queste negligenze, o a questi errori nelle rifazioni de' loro lavori, che, come si è detto, in questa età dovrebbero esser ripetute ad arbitrio del saggio istruttore.

L' immaginazione de' nostri allievi molto lontano dal venir turbata da questa importante istruzione, riceverebbe da essa il maggior soccorso. Nel momento della produzione, in questo momento così inimico di freno, e di coazione, essi si abbandonerebbero con maggior ardire alle sue operazioni. L' incertezza non turberebbe i suoi voli, ed i suoi passi non verrebbero in ogni istante arrestati dal timore, e dal dubbio. Sicuri dell' infallibilità della norma, che regolerebbe i loro posteriori giudizj, essi lascerebbero correre colla maggior libertà la loro immaginazione, che crea, ed aspet-

terebbero il momento della sua stanchezza per chiamare in soccorso la ragione, che corregge, e perfeziona. Ritornando allora su' primi abusi delle loro produzioni, sostituendo a' voli indipendenti, e rapidi dell' immaginazione, i passi lenti e misurati della ragione; chiamando in soccorso i principj e le regole, che avrebbe questa apprese, conserverebbero e perfezionerebbero ciò, ch' è l'effetto del vero entusiasmo, e rigetterebbero quello, ch' è stato l' effetto del riscaldamento, e per così dire dell' ebrietà.

Ecco come i capi d' opera dell' arte si generano, ed ecco lo scopo dell' indicata istruzione. I suoi principj, le sue regole sarebbero destinate ad evitar gli errori, e non a produrre le bellezze; ad essere il freno dell' immaginazione, che travìa, e non la guida di quella, che si abbandona a' suoi voli; a suggerir la correzione, e non la produzione; a venir in soccorso dell' artista dopo che ha creato, e non nel mentre, che crea; in poche parole, a soccorrere il giudice, e non l'autore.

Che l' artista filosofo esamini queste idee, che osservi senza prevenzione, come senza parzialità, l'intero piano d'istituzione, che ho proposto, e ne giudichi. Io riposo ugualmente sul suo discernimento, e sulla sua esperienza.

CAPO XXXII.

Del Collegio de' Sacerdoti

Il Sacerdote, che incensa quel Nume, che il cittadino adora; che predica que' Dommi, che formano la credenza del Popolo; che in alcuni più fortunati paesi, insegna, inculca, ed espande quella morale, che la più profonda filosofia non potè, che imperfettamente discovrire sotto il denso velo delle passioni, che la nascondevano, e che senza l'istrumento d'una Rivelazione divina, sempre combattuta, sempre oscura, vacillante, ed incerta, avrebbe appena formato il patrimonio esclusivo di que' pochi filosofi, che sono veramente degni di questo nome, ma che combinata oggi colla Religione, mescolata col culto, e colla Fede, santificata sugli altari, predicata ne' tempj, acquista quel vigore, e quella espansione, che non avrebbe potuto mai ottenere dalla cattedra, e nella scuola: il Sacerdote, io dico, che dove tutte, e dove una parte sola di queste funzioni esercita, deve anche egli essere sotto la direzione del governo e delle leggi educato, ed istruito. Cittadino come gli altri, perchè partecipe de' medesimi dritti, e delle obbligazioni medesime:

magistrato come gli altri, perchè investito di pubblico carattere, e ministro di pubbliche funzioni; utile, e pernicioso allo Stato come gli altri, che lo servono, a misura che adempie, trascura, o viola i doveri del suo ministero, e quelli dell' originaria sua civile condizione, deve, come gli altri, disporsi fin dall' infanzia a concorrere a' gran disegni della legge, coll' istituzione da essa prescritta;

Ma quale dovrebbe esser il piano di questa istituzione, che la legge dovrebbe per questo collegio prescrivere?

Io l' esporrei volontieri, io farei volontieri osservare in che dovrebbe uniformarsi, ed in che dovrebbe distinguersi da quello delle altre classi secondarie, nelle quali questa seconda classe principale si suddivide, ben volentieri mostrerei anche i gravi mali, che si potrebbero con questo mezzo prevenire, e i gran beni, che si potrebbero preparare, se sviluppata avessi quella parte del mio sistema legislativo, che ha per oggetto le leggi, che riguardano la religione. Per non esporre dunque le mie idee alle calunnie, che dipender potrebbero dall' ignoranza di que' principj, che non potrei quì sviluppare senza perturbare l'ordine della mia opera, e per non lasciare anche il più discreto Lettore in preda ad una quantità di dubbj, che po-

trebbero prevenirlo contro questo piano di ecclesiastica educazione, quando fosse anteposto alle idee, che debbo posteriormente manifestare nel quinto libro di quest' opera, io mi riserbo in questo quinto libro l' esame di quest' oggetto, bastandomi d' aver quì mostrato, che questa classe della società non verrebbe esclusa dal nostro piano di pubblica educazione.

CAPO XXXIII.

Della pubblica emancipazione degli allievi di questa seconda classe.

Istituita in questo modo la gioventù della seconda classe, regolata co' proposti principj la fisica, la morale, e la scientifica educazione di essa; le solennità, che accompagnar dovrebbero la pubblica emancipazione, non dovrebbero negli allievi di questa classe esser in altro diverse da quelle che proposte abbiam per gli allievi della prima, fuorchè nelle picciole differenze, che esigerebbe la diversità della loro destinazione. Queste sono così evidenti, esse sono così facili ad esser concepite, ed eseguite, che noi crediamo inutile l'indicarle. Basta leggere il capo, nel quale si è ragionato di questa importante cerimonia, per vedere in che dovrebbe raggirarsi la necessaria modificazione, della quale si parla.

Fidiamo dunque sull' attenzione, e sul discernimento di colui, che legge, e terminiamo questo piano di pubblica educazione coll' esame d'un oggetto, che abbracciando la metà degl' individui d' ogni società, non potrebbe esser da noi ommesso senza esporci volontariamente alle più giuste, e più meritate censure.

CAPO XXXIV.

Appendice al proposto Piano di pubblica Educazione.

Dell' educazione delle Donne.

La società non è composta di soli uomini; le donne formano la metà almeno de' suoi individui. Esse generano i cittadini, esse li nudriscono, e gli educano ne' primi anni della vita; esse spargono i primi semi del vizio o della virtù ne' loro teneri cuori, esse suggeriscono, e trasmettono i primi errori, o le prime verità; esse fanno la gioja, o la tristezza delle domestiche mura; esse dividono, diminuiscono, e accrescono le nostre sciagure, i nostri timori, e le nostre speranze; esse versano la tazza del dolore, o del piacere nel seno delle picciole Società, dalle quali la gran Società è composta. Senza aver par-

te al Governo, esse dirigono qualche volta il potere; senza spezzare le loro catene, esse dominano sovente i loro padroni; e senza contrastar loro le apparenze dell'autorità, ne dividono, e qualche volta ne usurpano intera la realità.

Quest' importante porzione della società dovrà, o no, partecipare all' educazione del magistrato, e della legge?

Platone nella sua Repubblica dà alle donne gl' istessi esercizj, che dà agli uomini (1). Sembra, che la differenza del sesso, e tutte le appendici, che da questa differenza procedono, non richieggano agli occhi di questo grand'uomo, una proporzionata differenza nella loro educazione. Io non sono punto sorpreso di quest' idea di Platone. Essa è una conseguenza necessaria del suo piano. Quest' ingegno sublime vedeva tutto; prevedeva tutto. Egli volle prevenire una obbiezione, che pochi uomini avrebbero per altro avuto il talento di fargli (2). Avendo tolte dalla sua Repubblica le famiglie particolar, e non sapendo più cosa fare delle donne, si vide costretto di farne degli uomini.

---

(1) De *Repub. Dial. V.* e *Dial. VII.* *dove termina il Dialago.*

(2) *Emil. Lib. IV.*

Ma quest' unità di famiglia, questa promiscuità civile tra' due sessi, che ne dipende, e che è tutt' altro di quella pretesa comunione delle mogli, che si è erroneamente a Platone imputata, non potevano aver luogo, che nel piano d' una repubblica da questo sommo uomo immaginata non per istituire un popolo, ma per dipingere la giustizia. Il nostro scopo è ben diverso dal suo, e ben diversi ne debbono essere i mezzi.

La società, della quale noi ci occupiamo, dev' esser composta di famiglie, e l' amministrazione interna della famiglia richiede la vigilanza, e le cure d' uno de' suoi individui. La donna sedentaria per la natura del suo fisico; meno forte, ma più vigilante dell' uomo; esclusa, per la natura del suo sesso, dalla più gran parte delle civili funzioni, ed esclusa dall' altra dall' uso, dall' opinione, e dalle leggi; la donna, io dico, sembra così dalla natura, come dalle sociali istituzioni destinata a questa interna amministrazione. Noi la troviamo in fatti in questo domestico ministero impiegata in tutti i paesi, ed in tutti i tempi, ne' quali il bel sesso non vive nè nell' eccesso della servitù, nè in quello della libertà.

L' abito, e l' istruzione di questo domestico ministero rendono necessaria e do-

mestica educazione per le donne. Un'educazione pubblica, privandole di quest'abito, e di questa istruzione, le distoglierebbe dalla loro destinazione; le renderebbe meno atte a soffrirne i pesi, ed a sentirne i piaceri; le renderebbe meno familiari, rendendole più sociali.

L'esperienza giustifica questa proposizione. Le donne educate ne' conventi divengono ordinariamente cattive madri di famiglia; e ne' paesi, ove quest'abuso non ha luogo, vi sono più virtù domestiche nelle donne, vi è più ordine nelle famiglie, più felicità ne' conjugj, meno dissipazione, e più vigilanza nelle mogli, e nelle madri.

Se l'educazione pubblica non deve aver luogo per le donne; se l'educazione domestica è la sola, che loro convenga, esse non debbono dunque partecipare a quella del magistrato, e della legge; giacchè il magistrato non deve entrare nelle domestiche mura, e la legge non deve prescrivere, se non ciò, che il magistrato può fare eseguire.

Ecco il motivo per il quale le donne non han luogo in questo piano di pubblica educazione. Ma esse non lascerebbero per questo di parteeipare a' suoi felici effetti. Astretti ad escluderle dall'immediata, e diretta educazione della legge, esse

non verrebbero private della mediata ed indiretta, che procederebbe dalla sapienza istessa delle sue istituzioni.

Formando gli uomini, la legge verrebbe a formare indirettamente anche le donne. E' un errore il credere, che l'uomo si modifichi sulla donna. Questa sarebbe una contraddizione a quella legge eterna, e costante della natura, che ha stabilito, che il più forte sia sempre il primo a dar la legge al più debole. E' vero, che l'un sesso cerca di piacere all'altro; ma quest' ambizione unica nella donna, è combinata con tante altre nell'uomo. In chi agirà dunque essa con maggiore efficacia? In quale de' due sessi è atta a produrre i più universali, e i più solleciti effetti?

Se per gli vizj del governo, e gli errori delle leggi si corrompono i costumi de' popoli, quale è il sesso, che fa le leggi, ed amministra il governo? Quale è il sesso, che ha più freni contro la corruzione, e minor forza per espanderla? Il pudore, che accresce tanto le grazie della donna, e del quale la vanità si sforza di conservare le apparenze, anche quando si è perduto, non basterebbe forse a persuaderci, che la corruzione comincia dagli uomini, e che comunicandosi quindi alle donne, diviene un appoggio, un sostegno di quell'istesso male, del quale da princi-

pio non è stato, che l'effetto? Se ne' tempi della Cavalleria l' approvazione della Dama conduceva l'amante alla giostra, al torneo, ed alla crociata; se il cimiero, la corazza, e l' elsa della sua spada ornata de' nastri annodati dalla mano della bellezza, che adorava, erano tanti monumenti del suo coraggio, della sua destrezza, e del suo ardire; se ne' tempi virtuosi, e felici della Greca, e della Romana libertà il bel sesso conduceva il cittadino alla vittoria; rispingeva i fuggitivi al campo; spargeva lagrime di giubbilo su' cadaveri degli sposi, e de' figli morti nella difesa della patria; coronava il difensore della libertà, e l' omicida del tiranno, impugnava, quando il bisogno lo richiedeva, le armi contro l'estero inimico, adoprava il pugnale, ed il veleno contro l' usurpatore interno, e comprava con una morte volontaria la vita, e la libertà della patria; Se in Sparta si videro più d' una volta le madri uccidere i proprj figli fuggitivi, o timidi, sovente covrirli d'ignominia co' più ingiuriosi detti, e quasi sempre piangere su quelli, che senza loro colpa ritornavano dal campo vivi, ma vinti (1); se in Roma quelle stesse leggi,

(1) *Vedi i varj aneddoti a questo oggetto relativi da Niccola Cragio* = de Re-

che davano a' mariti tanta autorità sulle mogli, che concedevano agli uni il dritto del divorzio, che negavano alle altre, che innalzavano nel seno della famiglia un tribunale spaventevole, nel quale la donna poteva esser giudicata, ma non sedere, poteva esser condannata alla morte, ma non vendicare, e punire i torti del padre, o dello sposo; se queste stesse leggi, io dico, furono tante volte difese dalle donne; se esse salvarono tre volte la patria, la garantirono tre volte dalla vendetta di Coriolano, dall'avidità di Brenno, e dalle armi vittoriose di Annibale; se meritarono tre volte un decreto pubblico di riconoscenza dal Senato: non sono queste tante incontrastabili prove dell'influenza, che ha il sesso più forte sul carattere, su' costumi, e sull'opinione istessa del più debole?

Formiamo dunque gli uomini, e noi formeremo anche le donne; e siccome per una conseguenza necessaria delle sociali combinazioni, ciò che da principio non è stato, che un effetto, diviene quindi un appoggio, un sostegno, e per così dire, una causa della causa istessa, che l' ha

pub. Lacedæm. Lib. III. Tab. XII. §. XI. & XIII. apud Gronov. Thesaur. T. V.

prodotta ; siccome le donne de' tempi, e de' popoli, de' quali si è parlato, costrette da principio per piacere agli uomini ad applaudire, e prender parte all'ardire, alla destrezza, al coraggio del Cavaliere, o alle virtù guerriere, e patriotiche del cittadino, e del soldato, divennero quindi uno de' principali sostegni di queste virtù istesse, senza delle quali gli uomini non potevano più ad esse piacere ; della maniera istessa la correzione de' costumi, e delle opinioni delle donne, preceduta, e cagionata da quella, che noi otterremo negli uomini, diverrà essa medesima un sostegno, ed una causa del pubblico costume, e della universale virtù.

Le leggi, delle quali abbiamo ragionato, sono destinate a preparare questo salutare cangiamento, quelle, delle quali siam ora per parlare, sono destinate a confermarlo, e perfezionarlo. Quelle riguardavano il giovane sotto l' educazione del magistrato, e della Legge ; queste riguarderanno l' uomo già emancipato da questa educazione, ed affidato alla sola direzione di se medesimo. Quelle riguardano, per così dire, la prima, e queste la seconda educazione del cittadino.

CAPO XXXV.

Scopo di questa parte della scienza legislativa.

L' Uomo non può esser felice senza esser libero: tutti ne convengono. L' uomo non può esser felice, senza convivere co' suoi simili : tutti lo sentono . L' uomo non può convivere co' suoi simili , senza una forma di governo, e senza leggi : tutti lo concepiscono. L' uomo dunque per esser felice , dev' esser libero, e dipendente. Ma la libertà non esclude la dipendenza, come la dipendenza esclude la libertà? Se la libertà suppone il potere di fare ciò, che si vuole, come si potrà combinare colla dipendenza, che suppone l' obbligo di fare ciò, che si deve? Vi è mai un mezzo per avvicinare questi estremi, per conciliare questi opposti?

Fortunatamente per gli uomini questo mezzo esiste. Ma quale egli è? Dove si ritrova? Chi può somministrarlo?

Se il *dovere* senza la *volontà esclude* la *libertà*: se la *volontà* senza il *dovere* esclude la *dipendenza*, il *volere* ciò che si *deve* conserva la *libertá* , senza distruggere la *dipendenza*. *La volontá di fare ciò, che si deve* , sará dunque il nesso , che unisce, e combina la *libertà* colla *dipen-*

denza. Quando il cittadino desidera ciò, che la legge prescrive, quando correndo ove la sua volontà lo spinge, egli va, dove le leggi lo chiamano, allora egli è dipendente, perchè vive sotto le leggi, ed è libero, perchè seconda la sua volontà, e farebbe ciò, ch' esse prescrivono, ancorchè esse non lo prescrivessero.

Ecco il mezzo, che si cercava; ma dove si ritrova? La seconda questione è molto più facile a risolversi della prima. Datemi una società, ove l' interesse, e le passioni dell' individuo siano così ben combinate coll'interesse della società istessa, che l' uno non possa cercare la sua felicità senza contribuire a quella dell'altra, e voi troverete in essa il proposto mezzo, voi troverete la maggior parte de' suoi individui *volere* ciò che *debbono*; voi non troverete privi di questa volontà che gli stupidi, e i matti, o coloro che da straordinarie circostanze sono stati condotti alla depravazione, o al delitto.

Ma da che dipende questa sublime combinazione? E' essa possibile? Chi può somministrarci questo mezzo, che concilia la libertà colla dipendenza, e che può solo stabilire l' umana felicità? Ecco la terza, e la più importante delle proposte questioni, ed ecco lo scopo di questa parte della legislazione. Il seguente capo ce ne offrirà le prime idee.

CAPO XXXVI.

Della possibilità di giugnere all' indicato scopo,

La natura ha fatto l' uomo per la società; la natura lo ha fatto amante di se medesimo. La sapienza di questa madre antica, che si manifesta, più che in ogni altro, nella consonanza de' mezzi, delle forze, e de' fini, ci obbliga a supporre un rapporto tra le proprietà dell' essere e la sua destinazione; tra l' amor proprio, e la sociabilità. Per qual motivo dunque l'esperienza ci fa trovare un rapporto negativo piuttosto, che positivo tra questi due morali oggetti? Per qual motivo noi troviamo più frequente nell' amor proprio le cause della destruzione, che non vi troviamo quelle del sostegno, e del vigore delle società. La natura così armonica, e conseguente in tutte le sue produzioni, avrà forse lasciato di esserlo soltanto nella più bella, e nella più augusta di esse? Avrá essa posto nell' uomo una forza, che lo spinge verso la societá, ed un' altra, che lo induce a distruggerla? Se essa meritasse questa imputazione, gli effetti di questa sua inconseguenza non si dovrebbero forse trovare presso tutti i popoli, ed in tut-

ti i tempi? La natura non è forse l'istessa in tutt'i luoghi, ed in tutte le età? e gli effetti, che dalla natura delle cose procedono, non sono forse così universali, e costanti, come lo sono le cause, che li producono? Se in una sola società, presso un solo popolo, in un solo tempo si trovasse una sola eccezione contro questa esperienza, non dovrebbe forse questa bastare per giustificare la natura contro l'ingiustizia di questa imputazione? Or l'esperienza istessa non è forse quella, che ci fa vedere, non in un solo popolo, ma in varj popoli, non in un solo tempo, ma per più secoli, la società trovare nell'amor proprio il più esaltato, ma ben diretto, de' suoi individui, un sostegno, ed un vigore, che non avrebbe potuto da alcun altro principio sperare, e conseguire. Se l'amor proprio, come non vi è oggi chi più ne dubiti, è il fonte unico di tutte le passioni, e se le azioni più grandi così nel vizio, come nella virtù, suppongono le più forti passioni, chi più di Scevola, chi più d'Attilio, chi più di Cursio, e de' Decj, fu agitato da una più forte passione, chi più di loro amò per conseguenza se stesso, e chi più di loro servì la società, e la patria?

Subito che gli uomini vivono in società, la natura di questa unione è tale,

che ciascuno operando per se, il prodotto delle sue azioni si riferisce necessariamente all'utile, o allo svantaggio degli altri. Se si riflette profondamente su questa verità, si troverà, che le azioni istesse, che sembrano le più indifferenti, non sono escluse da questa legge. Il necessario legame, che ciascheduna parte ha colle altre parti, e col tutto, è la ragione, che rende più che evidente questa verità. Il più mirabile, e nel tempo istesso il più incontrastabile effetto della società, è dunque questo: senza distoglierci dall' operare per noi, essa ci trasporta sempre fuori di noi; senza distruggere quel primo principio unico d' attività, e di moto, ch' è dentro di noi, e che tende ad indurci a non occuparci, che di noi stessi, senza, io dico, distruggerlo, anzi rendendolo più attivo, e più energico co' bisogni, che ci suscita, e colle occasioni di agire, che gli moltiplica, ci costringe nel tempo istesso ad operare fuori di noi in modo; che spesso il nostro proprio interesse sparisce per volerlo troppo secondare. Muzio fa bruciare intrepido la sua mano; Attilio abbandona una patria, che l' adora, per ritornare tra le catene d' un inimico, che gli ha preparata la morte; Curzio si gitta nella voragine; tire Decj si consacrano alla patria, e comprano colla loro morte sicura la sua

salute. Quanti bisogni, quale passione bisogna supporre in ciascheduno di questi eroi, per determinarlo a ciascheduna di queste azioni? Questi bisogni, questa passione avevano sicuramente la loro radice in quell' istesso principio, che fece sottoscrivere tante proscrizioni a Silla, che fece commettere tanti attentati a Catilina, che fece abbassare fino al tradimento l'anima di Cesare; ma le diramazioni erano ne' primi così lontane dal tronco, dal quale partivano, che avevan loro fatto perder di vista il proprio interesse, per cui operavano. Ecco perchè il carattere più comune delle grandi passioni è appunto quello di nascondere la consonanza del loro oggetto colla principal cagione, che le ha suscitate; ed ecco perchè agli occhi dell' osservatore poco avveduto pare, che abbiano un carattere da per loro esistente, ed interamente staccato da quell' *amor proprio*, che è l' unica, la vera, l' universale origine, più o meno remota, più o meno nascosta, più o meno eccentrica, a misura, che dalle sociali circostanze viene bene, o male regolata, e diretta.

Se l'amor proprio può dunque restringere, ed invigorire i sociali nodi, della maniera istessa, che può indebolirli, e discioglierli; se per una necessaria conseguenza dell'unione sociale l'uomo operando per

se, il prodotto delle sue azioni dee necessariamente riferirsi o all' utile, o allo svantaggio della società; e se, come si è veduto, può produrre così l' uno, come l'altro effetto, così l' utile, come lo svantaggio di essa: il proposto scopo non è dunque chimerico; non è dunque nè nella natura dell' uomo, nè in quella della società l' ostacolo, che si dee superare; e se non è nella natura delle cose, il conseguimento di esso non sarà mai impossibile.

Lasciamo dunque al volgare moralista le sue invettive contro questo primo principio comune d' attività, e di moto. Lasciamo a lui la cura insana, e sterile di opprimere, e di distruggere questa forza, che può condurre l' uomo alle più grandi virtù, come infelicemente lo conduce spesso a' più neri delitti. Più rispettosi verso la natura, e meno arroganti di lui, scagliamoci piuttosto contro le cause, che rendono perniciosa questa forza, scagliamoci contro il governo, e le leggi, che non sanno dirigerla.

CAPO XXXVII.

Della passione unica originaria dell' uomo, e degli effetti delle sue modificazioni nelle diverse passioni fattizie dominanti ne' diversi popoli.

L' uomo ama se stesso. Questa è l' unica passione insita nella sua natura, inseparabile da essa. Questa è la sola passione originaria. Tutte le altre, non sono, che fattizie; esse non sono, che modificazioni di quest' amore da esterne cause prodotte. L' uomo si ama nello stato della selvaggia indipendenza, ed in quello della servitù civile. Egli si ama nella repubblica, e nella monarchia, nell' anarchia e nel dispotismo. Egli si ama nel governo più ben regolato, come nel più corrotto. Egli si ama, e si è amato in tutti tempi, in tutti i luoghi, in tutti i climi. Ma egli non ha p. e. amato in tutti i luoghi, in tutti i tempi, in tutte le circostanze la gloria; egli non ha in tutti i luogi, in tutti i tempi, in tutte le circostanze amato le ricchezze.

Prima delle sociali unioni, e nelle selvagge tribù, egli non amava il potere, che suppone la perdita dell' indipendenza, ed il desiderio di riacquistarla. Egli non co-

nosceva l'amor della patria, che ne suppone l'esistenza. Egli non conosceva l'avarizia, che suppone lo stabilimento delle proprietà, e lo spirito di previdenza. Egli amava più dell' uomo civile l'ozio, ed il riposo, perchè aveva meno bisogni di lui e più facilità di soddisfarli. Egli era più di lui inclinato alla vendetta, perchè aveva meno freni contro questa passione, e più incentivi, perchè non conosceva una forza pubblica, che lo frenava, nè una forza pubblica, che lo garantiva, e lo vendicava.

Nello stato di barbarie, egli cominciò ad amare il potere, perchè cominciò a perdere l'indipendenza, cominciò a conoscer l'avarizia, perchè cominciò ad esser proprietario. Cominciò ad affezionarsi per la patria, perchè cominciò ad averne una. Cominciò a sentire le spinte della gloria, perchè cominciò a sentire il desiderio di distinguersi (1), ed il bisogno del suffragio degli altri. Queste passioni divenivano più forti, e quelle, che da queste precedono, più si moltiplicavano a misura, che più si

(1) *Si rammenti ciò, che si è detto nell' articolo IV. del Cap. X. di questo quarto libro.*

restringevano i sociali nodi, e più si fortificavano con essi le cause, che le producevano..

Nello stato civile finalmente i materiali delle passioni furono presso che infiniti; ma le circostanze fisiche, morali, e politiche di ciaschedun popolo ne dissiparono, o ne indebolirono alcuni, e dettero maggior forza agli altri; alcune passioni furono con questo mezzo indebolite, o proscritte, ed altre furono introdotte, stabilite, estese, ed invigorite; e da questa operazione, più che da ogni altro, dipese il destino de' popoli, e lo stato de' loro costumi. Prosperò il popolo, fiorirono i costumi, quando le passioni introdotte, stabilite, estese, invigorite furono quelle, che avevano il più stretto rapporto con quel grande oggetto, che ci siam proposti come scopo di questa parte della legislazione; quando la loro forza tendeva a combinare la volontà col dovere. Perì il popolo, si corruppero i costumi, quando questo rapporto si smarrì; quando le passioni introdotte, stabilite, estese, invigorite non produssero questa salutare combinazione, quando spinsero la volontà dalla parte opposta a quella, ove la chiamava il dovere.

Ma è egli vero, che dalle circostanze fisiche, morali, e politiche di un popolo proceda questa operazione? e se dalla com-

binazione di queste circostanze dipende, qual' è il luogo, che tra queste occupano le leggi? ed oltre a quella parte immediata, e diretta, qual' è la mediata, ed indiretta, che possono avervi? qual'è l'influenza, ch' esse aver possono sulle altre circostanze per render le une atte a produrre, e le altre a non impedire il desiderato effetto?

CAPO XXXVIII.

Delle circostanze, fisiche, morali, e politiche, che concorrono a formare le passioni dominanti de' popoli, e della doppia, e principale influenza, che vi ha tra queste la Legislazione.

Siamo sinceri con noi medesimi. Non illudiamo noi stessi, nè cerchiamo d'illudere i nostri lettori. Non ci proponiamo più di quello, che possiamo ottenere; non promettiamo più di quello, che possiamo eseguire, e misuriamo i nostri disegni, e colle nostre forze.

Se noi ci proporremo d'indagare il grado di efficacia, col quale ciascheduna delle fisiche, delle morali, e delle politiche circostanze d' un popolo influisce sull'indicata operazione, noi incorreremmo nel male, dal quale ci siam proposti di tene-

ci lontani, noi perderemmo in vano il nostro tempo, ed il risultato de' nostri sforzi sarebbe o l' inganno, o l' errore.

Per misurare il valore di una causa, bisogna ch' essa sia semplice, che sia sempre la medesima, che la sua azione sia costante, o che la sua variabilità sia sottoposta ad una certa regola da noi esattamente conosciuta. Quando queste qualità mancano, si smarrisce il filo del ragionamento, e l' antica incertezza è l' effetto dell' insana ed inutile ricerca. Il Chimico conosce la forza di un corpo composto; dividendolo, giugnerà anche a conoscere la forza particolare di ciaschedun componente; ma ciò malgrado, egli non potrà determinare l' efficacia d'ogni forza determinata nel composto dell' azione delle altre forze componenti.

L' istesso avviene a noi nel soggetto, che ci siamo proposti di trattare in questo capo. Noi vediamo alcuni materiali di passioni indeboliti, o proscritti presso un popolo, ed altri materiali d'altre passioni moltiplicati, ed invigoriti; noi vediamo con questo mezzo alcune passioni private d' ogni vigore presso questo popolo, ed altre stabilite, ed invigorite; noi conosciamo, che questo effetto non può derivare, che dalle particolari circostanze di questo popolo, poichè altrimenti l' istesso fatto si

dovrebbe ritrovare presso tutti gli altri popoli; noi cominciamo ad esaminare quali sono le circostanze, che han potuto concorrere a produrre quest' effetto, e col soccorso d' un maturo esame noi giugniamo a discovrirle; noi le troviamo nel fisico, nel morale, e nel politico di questo popolo; noi vediamo, come dalle loro forze combinate proceda l' indicato effetto; ma noi non potremo mai giugnere a misurare il vigore, col quale agisce nel concorso ciascheduna di queste cause, noi non potremo mai determinare l' efficacia di ciascheduna forza determinata nel concorso dell' azione delle altre forze conspiranti. Il più, che potremo fare, è di vedere, se tra queste cause ve ne sia una, la quale, oltre la parte, ch' essa ha nell' azione, abbia anche quella d' unire, e di combinare le altre cause per farle insieme concorrere, ed in tal caso, dare a questa il nome di causa principale. Un esempio potrà molto illustrare quest' idea.

Io veggo in Sparta indeboliti, o proscritti tutt' i materiali della cupidigia, della vanità, e del timore; io vi veggo moltiplicati, ed invigoriti i materiali dell' amor della gloria, della patria, e della libertà; veggo con questo mezzo sconosciuta per più secoli l' avarizia, e la vanità indebolita, e quasi distrutta la passione

del timore; e veggo la passion della gloria, della patria, e della libertà agire con un incredibile vigore. Cerco le cause di questo effetto, e ne trovo molte, e di diversa natura. Veggo nella fertilità del suo suolo la possibilità di proibire il commercio esterno, e per conseguenza la possibilità di proscrivere l'oro, e l'argento. Veggo nell'originario carattere di questo popolo una certa fierezza, che apre la strada alle passioni forti, e grandi, e mal si combina colle deboli, e colle vili. Veggo nella sua situazione in mezzo a' popoli belligeranti, e vicino alla spaventevole potenza di un gran Re (1), una circostanza per indurre il legislatore a renderlo interamente dedito alla guerra, penetrato dalla passione della gloria guerriera, e della libertà, inaccessibile al timore, e per avvezzare il corpo, e lo spirito alle fatiche, a' rischi, ed a' patimenti, che porta seco la guerra. Veggo negl' Iloti una sorgente di materiali, tutti atti a favorire queste mire. Veggo in essi i mezzi, onde dispensare dall' esercizio dell'agricoltura, e delle arti i cittadini, per occuparli interamente a ciò, che aveva per oggetto la guerra; onde maggiormente allontanarli dall'

---

(1) *Quello della Persia.*

amor del guadagno, che l' esercizio d' un arte dee necessariamente ispirare; onde facilitare lo stabilimento di quelle pubbliche mense, che erano la scuola del patriotismo, e della sobrietà; onde finalmente tenere sempre viva innanzi agli occhi l' immagine della servitù, e risvegliare collo spettacolo de' mali, che questa produce, l' idea de' vantaggi inestimabili, che vanno uniti alla preziosa libertà. Io veggo nella forma del suo governo una circostanza la più favorevole ad invigorire, e moltiplicare i materiali della passione della patria, ed a render questa comune a tutti i cittadini. Partecipi tutti della sovrana autorità nelle concioni; ammessi tutti alla speranza di poter un giorno aver parte al Senato; a niuno, fuorchè all' immeritevole, chiuso l'adito alle magistrature, ed alle cariche: qual constituzione più atta ad ispirare per lei il maggior affetto a' suoi cittadini? (1).

Osservo finalmente le leggi di questo popolo, e veggo non solo la parte immediata e diretta, che la legislazione ha in questa operazione; veggo, e distinguo non solo la sua azione nel concorso delle altre forze, ma veggo in lei la causa, che ado-

---

(1) *Vid. Xenoph. de Rep. Lac.*

pra, unisce, e combina tutte le altre favorevoli circostanze, ripara a quelle, che non lo sono, e le dirige tutte al desiderato scopo.

Le leggi *sacre*, che stabilivano il culto degli Dei armati (1), e la massima fru-

---

(1) *Tutti i simulacri degli Dei dovevano essere armati in Sparta, e quelle delle Dee dovevano esserlo ugualmente* (V. Plutar. Institut. Laconic.) *Il legislatore volle innalzare nel cielo la gloria bellica, per farla più facilmente discendere sulla terra. Venere istessa non era inerme presso questo popolo. Oltre le testimonianze di Pausania* (Lib. III.), *di Lattanzio* (Divinarum Institutionum cap. XX.), *e di Quintiliano* (Lib. II. cap. IV.) *si trovano varj epigrammi Greci su questo proposito, de' quali ci piace qui trascriverne uno:*

Και Κυρις Σπαρτας ȣκ αϛεσιν οιατ' εν' αλλοις
Ιδρυται, μαλακας εσσαμενα ϛολιδας.
Αλλα κατα κρατος μεν εχεν κορυν αντι καλυπτρας,
Αντι δε χρυσειων ακρεμονων καμακα.
Ου γαρ χρη τευχεων ειναι διχα ταν παρακοιτιν.
Θρακος ενυαλιȣ, και Λακεδαιμονιαν.

Et Venus Spartæ, non urbibus ut in aliis
Posita est, molles induta stolas:

galità ne' sacrificj (1); le leggi *mortorie*, che proibivano il fasto, ed il pianto ne' funerali (2), e negavano l'onore della sepolcrale iscrizione a chiunque non fosse morto in difesa della patria (3); le leggi *agrarie*, che regolavano la ripartizione de' fondi (4), e l'uguaglianza delle proprietà

Sed in capite quidem habet galeam pro mitra,
Pro aureis autem acubus, hastam.
Non enim oportet sine armis esse conjugem
Thracii Martis, & Lacedæmoniam.
(*V. Anthologiæ Lib. IV. cap. XII. epigram. XXIII.*)

(1) Plutarchus in vita Lycurgi. Idem in Apophthegmatis.

(2) Plutarchus Institut. Laconic.

(3) Plutarchus Institut. Laconic. & in vita Lycurgi.

(4) Heraclides de Politiis, & Plutarchus in Agyde.

(1), e le leggi *censorie* (2), *ereditarie* (3), e *dotarie* (4), che la conservavano; le leggi *nummarie*, che bandivano l'oro e l'argento, che ne punivano di morte i detentori (5); che interdicevano l'esercizio di

---

(1) Polybius Lib. VI. & Justinus Libro III.

(2) Plutarchus Institut. Laconic. *Queste leggi Censorie erano quelle, che proporzionavano il numero delle* sorti *a quello de' cittadini. Quando il numero di questi oltrepassava il numero di quelle, si ricorreva alla missione nelle colonie. Ci confermano nella lunga durata di questo stabilimento le varie colonie Spartane, delle quali ci parla Platone, Aristotile, Erodoto, Tucidide, Pausania, ed Isocrate.*

(3) *I beni del padre si suddividevano a' figli, e quelli di colui, che moriva senza figli, passavano a colui, che ne aveva più. Plut.* Institut. Laconic., & in vita Lycurgi.

(4) *Le doti eran proibite.* Justinus Lib. III. *Plut.* in Apophthegmatis, AElianus Lib. VI.

(5) *Plutarchus* Institut. Laconic. *Nicolaus* de Moribus gentium apud *Stobæum.* Vid. etiam *Xenoph.* de Republ. Lacedæm. & *Athæn.* Lib. VI.

qualunque arte meccanica al cittadino (1), e di qualunque traffico, o mercenario ministero (2); le leggi *suntuarie*, che prescrivevano l' uguaglianza, e la semplicità nelle vesti (3), e la massima rozzezza ne' mobili (4); le leggi *syssiziache*, che sta-

---

(1) *Plutarchus* ibid. *AElianus* Var. Hist. Lib. VI. cap. VI. e Lib. XIII. cap. XIX. & Isocrates Panathenaico *dove ci fa sapere, che l' Agricoltura entrava anche nelle arti broibite*.

(2) *Xenoph.* de Repub. Lacedæm. & *Nicolaus* de moribus gentium *apud Stobæum*.

(3) *Arist.* Politicorum Lib. IV. cap. IX. Justin. Lib. III. & *Xenophn.* de Rep. Lacedæm., *dove mostrando l' attenzione del Legislatore nel distruggere tutti i motivi dell' avidità, parla della semplicità delle vesti:* Αλλα μεν ȣδ' ιματιων γε ενεκα χρηματιςεον. ȣ γαρ εσθητος πολυτελεια, αλλα σωματος ευεξ α κοσμȣνται. Nec vestitus causa pecuniam quæri necesse est. Nam illi non pretiosa veste, sed corporis egregia constitutione ornantur. *Vedi anche Tucidide* Lib. 1.

(4) *Questi non potevano, come si sa, esser lavorati, che colla scure, e la sega. Plut.* in Lycurgo.

bilivano le pubbliche mense, e la qualità de' cibi, che si dovevano in quelle apprestare (1), e che punivano la pinguedine (2); le leggi, che facevano a spese del pubblico allevare i fanciulli (3); che li toglievano appena nati dal paterno tetto; che gli avvezzavano fin dalla prima infanzia alla tolleranza del dolore, dalla fame,

---

(1) Eϖιϑεσϑαι, *dice* Plutarco, *δε τη τρυϖη, και τον ζηλον αϖελεσϑαι τȣ ϖλȣτȣ διανοηϑεις, τα συσσιτια εισηγησατο.* Ut luxum inhiberet, & divitiarum studium tolleret syssitia instituit. *Senofonte considera queste pubbliche mense, come una scuola di sobrietà, come il vincolo del civile amore, e come un potentissimo istrumento del patriotismo. Per la qualità de' cibi, che in esse si apprestavano vedi Plutarco* Instit. Laconic. & in Lycurgo; *ed Eliano* Var. Hist. Lib. III. cap. XXXIV. *Vedi anche Cicerone* Tuscul. lib. 1. n. 34. *dove si parla del* sugo nero, *che si aveva per la più squisita delle vivande, che avevan luogo in queste pubbliche mense.*

(2) *AElian.* Var. Hist. Lib. XIV. capo VII.

(3) *Plut.* Institut. Laconic., & in vita Lycurgi.

e delle tenebre (1); che prescrivevano le pugne degli efebi (2); che privavano delle prerogative della cittadinanza colui, che non aveva potuto reggere alla pubblica istituzione (3); che stabilendo la dipendenza del più giovane verso il più vecchio, facevano, che ogni Spartano vedesse nella patria la sua famiglia, e nel concittadino il suo padre, il suo figlio, o il suo fratello (4), che, in poche parole, fin dall'

---

(1) Idem ibidem, *dove parla de' doveri delle balie, e delle flagellazioni, che sull' ara di Diana si facevano subire a' fanciulli per isperimentare la loro costanza nel soffrire il dolore. Vedi anche Eliano* Lib. 13. *e Cicerone* Tuscul. lib. II. n. 14.

(2) *Veggasi la descrizione di queste giovanili pugne presso Pausania* in Laconicis. *Non si può leggere questo racconto senza sorpresa.*

(3) *Plutarc.* Institut. Laconic., & in Lycurgo.

(4) *Vedi Plutarco* Institut. Laconic., & in Lycurgo, *e Senofonte* de Repub. Laced. *i quali rapportando le varie leggi a quest' oggetto relative ci fan vedere, quanto questo stabilimento concorreva a sostenere il buon ordine non solo, ma ad invi-*

aurora de' suoi giorni gittavano nel cuore del cittadino i germi di quelle passioni, che dovevano un giorno dominarlo; le leggi belliche, che proibivano d'innalzar mura intorno alla città (1); che davano a ciaschedun soldato una corona prima d'andare alla pugna (2); che privavano il fuggitivo, il vile, ed il timido dell'altrui consorzio (3); che promettevano le più grandi distinzioni al più coraggioso, ed al

---

gorire più d' ogni altro il patriotismo degli Spartani.

(1) *Plutarc.* in Apophthegmatis, & in vita Lycurgi. Vide etiam *Ovid.* Metamor. *Si sa il detto celebre d' alcuni Spartani, i quali passando sotto le mura di Corinto domandarono:* quali donne abitano questa città? *sono i Corintj, loro risposero.* Uomini timidi, e vili non sanno essi, che le sole mura inespugnabili d' una città sono i cittadini determinati a morire?

(2) *Xenophon.* de Repub. Lacedæm. & *Plut.* in Lycurgo.

(3) *Xenophon.* ibidem & *Nicolaus* de Moribus gentium apud Stobæum. *Incorreva nell' ignominia colui, che seco coabitava, o che seco si esercitava, come l' attestano entrambi i citati autori.*

più intrepido (1); che rendevano più felice la condizione del guerriero nel campo, che nella città (2). Le leggi finalmente, che per riparare gli effetti d'un clima, che invita troppo all'amore, ed a' suoi eccessi proibivano allo sposo di coabitare colla sposa; non gli permettevano di condurla in sua casa, che di nascosto, e per pochi momenti (3); facevano ballare, e com-

---

(1) *Vedi il trattato di Nicola Craghio* de Repub. Lacedæm. Lib. IV. cap. IX. *nel Volume V. del Tesoro di Grevio, e Gronovio.*

(2) *E' degno d'esser letto l'aureo detto di* Plutarco *su quest' oggetto.*
Εχρωντο δε γυμνασιοις μαλακωτεροις παρα την ςρατειαν, και την αλλην διαιταν ϐκ ϐτω κεκολασμενην, ϐδ' ὑπευθυνον τοις νεοις παρειχοι, 'ωςε μονοις ανδρωπων εκεινοις της εις τον πολεμον ασκησεως, αναπαυσιν οιναι τον πολεμον ασκησεως, αναπαυσιν οιναι τον πολεμον.

Exercitationibus utebantur per bella mollioribus, & reliquam quoque vitam minus adstrictam, & obnoxiam dabant juventuti. Ita solis inter mortales respiratio exercitationis bellica erat ipsum bellum. *V. Plut.* in Licur.

(3) *Plut.* **Institutis Laconicis, & in vita Lycurgi.**

battere nude le donzelle co' giovanetti (1); le privavano del pudore per privarle d'una parte considerabile delle loro attrattive, e riducevano in questo modo questa circostanza fisica del clima, così contraria al desiderato scopo, nell'impotenza di nuocere al gran disegno: tutte queste leggi, io dico, e tante altre, che per brevità tralascio, tendevano, o a distruggere ed indebolire i materiali delle vili passioni, che si volevano proscrivere; o a moltiplicare, e fortificare quelli delle passioni, che si volevano stabilire ed invigorire; o ad adoperare, combinare, e dirigere le altre circostanze favorevoli, che concorrevano a questa operazione, a prevenire, ed indebolire gli ostacoli di quelle, che vi si potevano opporre.

Ecco come le fisiche, le morali, e le politiche circostanze d'un popolo concorrono ad indebolire, o proscrivere alcune passioni, ed a stabilirne, ed invigorirne delle altre; ed ecco come senza intraprendere di valutare il grado di forza, col quale ciascheduna di queste circostanze agisce

---

(1) Plut. in vita Licurgi; *Xenophon. de Rep. Lac.* & *Propertius*, Lib. III. Elegiarum, *dove elegantemente questo poeta descrive le indicate pugne*.

nel concorso delle altre, noi possiamo dare alla legislazione il primo luogo, come quella, che oltre la parte diretta, che ha nel concorso dell'azione, vi ha anche quella, che dipende dall'influenza, che può avere sulle altre circostanze per render le une atte a produrre, e le altre a non impedire il desiderato effetto.

CAPO XXXIX.

Del nesso delle antecedenti idee, e dell'esame al quale esse ci conducono.

Ritorniamo su i nostri passi, e richiamiamo a chi legge il nesso delle nostre idee, e l'ordine del nostro ragionamento.

Abbiam veduto, che l'uomo non può esser felice senza esser libero, e dipendente. Abbiam veduto, che per combinare la libertà colla dipendenza, bisognava combinare la volontà col dovere. Abbiam veduto, che questa combinazione non è impossibile, perchè non è nè contro la natura dell'uomo, nè contro la natura della società. Abbiam veduto, che non è inconseguibile, perchè l'esperienza ci fa vedere, che si è più volte conseguita. Abbiam in oltre veduto, che siccome le leggi determinano il dovere, così l'*amor di*

noi stessi determina la volontà. Abbiam veduto, che quest'*amore di noi stessi* è l'unica passione originaria dell'uomo, inseparabile dalla dalla sua natura, e per conseguenza universale e costante. Abbiam veduto, che tutte le altre passioni non sono nè originarie, nè universali, nè costanti, perchè se sono conosciute dall'uomo in uno stato, gli sono ignote in un altro; se dominano alcuni uomini, alcuni popoli, in alcuni tempi, sono senza alcun vigore presso altri uomini, altri popoli, ed in altri tempi. Abbiam veduto che tutte quest'altre passioni non possono dirsi naturali, se non in quanto si considerano come modificazioni di quell'unica passione originaria; ma sono in tutto il resto fattizie, perchè queste modificazioni sono da esterne cause prodotte. Abbiam veduto, che queste esterne cause, che noi abbiam chiamate *materiali* di queste fattizie passioni, si moltiplicano a misura, che gli uomini si allontanano dallo stato selvaggio, e si avvicinano allo stato civile.

Giunti in questo stato dicemmo, che le diverse circostanze fisiche, morali, e politiche de' diversi popoli indebolendo, o proscrivendo i materiali d'alcune passioni, ed invigorendo, e moltiplicando quelli di alcun'altre, indeboliscono, restringono, e

proscrivono con questo mezzo alcune passioni, e ne introducono, stabiliscono, estendono, invigoriscono delle altre, e da questa operazione, dicemmo, più che da ogni altro, procede il destino de' popoli, e lo stato de' loro costumi. Dicemmo che prospera il popolo, fioriscono i costumi, quando le passioni introdotte, estese, invigorite, sono atte a produrre la combinazione della volontà col dovere; languisce il popolo, si corrompono i costumi, quando le passioni introdotte, stabilite, estese, invigorite non sono atte a combinare la volontà col dovere.

Abbiam esaminata la prima di queste proposizioni, ed abbiam veduto come dal concorso delle fisiche, delle morali, e delle politiche circostanze d'un popolo effettivamente proceda la formazione delle sue dominanti passioni. Abbiam veduto, che la legislazione merita tra queste il primo luogo, come quella, che oltre la parte diretta, che ha nel concorso dell'azione, ha anche quella, che dipende dall'influenza, che può avere sulle altre circostanze per combinarle, comporle, dirigerle, modificarle, Abbiam veduto, come essa può accrescere la forza delle favorevoli, ed indebolire, o distruggere l'opposizione delle contrarie, e render le une

atte a produrre, e le altre a non impedire il desiderato effetto.

Illustrata questa prima proposizione, convien ora esaminare la seconda. Conviene vedere, come dalla formazione delle passioni dominanti de' popoli, dipenda infatti il conseguimento, o lo smarrimento del proposto fine. Come queste uniscano, o separino la volontà ed il dovere, e come da questa unione, o da questa separazione proceda il destino de' popoli, e lo stato de' loro costumi.

Ecco ciò, che si dee da noi osservare, se vogliamo procedere con quell'ordine, che fa discoprire, ed illustrare nel tempo istesso le grandi verità, e rassicura l'Autore, e chi legge nelle difficili, e complicate ricerche.

CAPO XL.

Come dalle passioni dominanti de' Popoli procede il conseguimento, e lo smarrimento del proposto scopo,

Non abusiamo del nome di *passione*. Non adopriamo questo vocabolo per indicare i deboli, ed efimeri desiderj, che vengono, e partono da noi senza neppur lasciare le tracce del loro rapido, e quasi impercettibile passaggio. L'uomo, che non

viene agitato, che da queste deboli, varie, e moltiplici forze, non giugnerà mai a sentire il vigore delle passioni; non ne proverá, nè ne manifesterá mai gli effetti. Le sue azioni si risentiranno della debolezza, e dell'incostanza delle cause, che le producono, e l'*amor proprio* dissipato, diviso, distratto in lui in tante direzioni diverse, seguendo la legge universale di qualunque forza, perderà quell'efficacia, che si diminuisce a misura, che più si allontana dall'unità nelle sue tendenze. Non vi è, che l'*unitá*, o almeno la *preeminenza* d'un desiderio sopra tutti gli altri, che può costituire la passione. *Chiunque tu sei*, diceva Omar, *che*, *amante della libertà*, *vuoi esser ricco senza beni, potente senza sudditi, suddito senza padrone; sappi disprezzare la morte. I Re tremeranno innanzi a te; tu solo non temerai alcuno*.

Ecco la natura ed il carattere della passione. Essa distrugge le divergenze dell'*amor proprio*; essa lo concentra nel suo unico oggetto. Essa esclude la varietà de' desiderj; o esclude almeno la loro uguaglianza. Essa li proscrive, o li domina. Essa suppone l'unità, o la preeminenza d'un solo desiderio sopra tutti gli altri, in manierachè quando tutti venissero a collidersi con lui, tutti dovrebbero cedere alla sua forza, ed a lui solo si apparterrebbe il trionfo.

Considerate da questo aspetto le passioni, noi possiamo senza alcuna esitazione dire, che ancorchè tutti gli uomini fossero ugualmente suscettibili di passioni, non tutti gli uomini le sentono. Che una gran parte di essi, fluttuanti nella varietà de' desiderj, non saprebbero essi medesimi discernere quale è quello, che li domina; o se ve ne è uno, che con maggior frequenza li agita, questo non è bastantemente forte, per superare nella collisione l' opposizione di tutti gli altri. La loro volontà, debole, ed incostante come i loro desiderj, cambia di continuo di direzione, come cambiano le cause, che la determinano.

L' opposto avviene nell' uomo agitato da una forte, cioè da una vera passione. La sua volontà, dominata da questa passione, sarà come quella, vigorosa e costante. L' unità, o la preeminenza del desiderio la renderà attiva ed uniforme, come la forza, che la determina, e se questa passione si combina col dovere, se questa passione è al grande oggetto *conducente*, costui solo vorrà vigorosamente, costui solo vorrà costantemente ciò, che deve. Senza altri desiderj, o con altri desiderj, ma tutti inferiori a quello, che forma la sua dominante passione, e che combina la sua volontà col suo

dovere, egli o non troverà alcun ostacolo da superare, o se ne troverà, questi saranno troppo deboli per far traviare la sua volontà dalla direzione, verso la quale la dominante passione la spinge, e determina.

Per non impedire la combinazione della volontà col dovere, vi è dunque bisogno delle passioni, e per ottenerla vi è dunque bisogno delle *passioni conducenti*. Ma quali sono queste passioni *conducenti*.

CAPO XLI.

Proseguimento dell' istesso soggetto:

Delle passioni *conducenti*.

Se l' avarizia, che condusse i seguaci di *Cortez* nel nuovo mondo, li fe trionfare de' combinati ostacoli del clima, del bisogno, del numero, e del valore, con un coraggio così impetuoso come costante; se l' istessa passione fece de' Filubustieri un popolo più meraviglioso forse nelle armi di quanti mai ne abbia a nostra memoria tramandati la vecchia Istoria; se la speranza immaginaria delle materiali delizie d' una vita futura, fece d'

uno Scita fuggitivo (1) il conquistatore del Settentrione, e de' suoi discepoli tanti guerrieri fanatici, che per servirmi dell'espressione di un loro poeta, *avidi della morte, la cercavano con furore nel campo, e feriti dal colpo fortunato, si vedevano cadere, ridere, e morire*; Se coll'istesso mezzo, coll'istessa speranza, colla passione istessa si videro gl'istessi prodigj nel Mezzo giorno; se gli Arabi sotto gli stendardi di Maometto soggiogarono più popoli in meno di un secolo, che non avevano conquistati i Romani in seicento anni di guerre, e di trionfi; se il mistico ponte, che offriva al coraggioso, ed all' intrepido il passaggio nel cielo, e faceva precipitare il ti-

(1) *Sigge figlio di Tridulfo Principe Scita, che si crede fuggito dalla sua patria, allorchè Pompeo avendo vinto Mitridate mise in grande spavento tutti gli alleati del Re del Ponto. Egli si diresse verso il settentrione dell'Europa, e fatta la conquista di alcuni popoli Celti, prese il nome di Odin, forse perchè con questo nome si chiamava il Dio supremo di questi popoli, de' quali egli si fece forse il Sacerdote, ed il Pontefice. Veggasi l' introduzione all' Istoria di Danimarca di M. Mallet*

mido, ed il vile *nella gola orribile del serpente, che abita la caverna oscura della casa del fumo* (1); se le belle *huri*, che aspettavano il guerriero intrepido dopo la sua morte nella reggia del piacere; se queste, e le altre delizie di una vita futura, dipinte dall' immaginazione fervida, e ferace del voluttuoso Profeta, ispirarono maggior coraggio a' Saraceni, che non ne ispirarono forse al Greco, ed al Romano il combinato amore della gloria, della patria, e della libertà: non per questo lo Spagnuolo, il Filibustiere, il Celto, ed il Saraceno trovava nella passione, che lo rendeva così terribile nel campo quella, che poteva renderlo ugualmente virtuoso nella città. Fuori delle schiere l'eroe spariva, e la città non vedeva, che gli effetti perniciosi o dell' avidità negli uni, o di una voluttuosa, ed insana supersti-

---

(1) *L' Eterno diceva il Profeta, ha gettato un ponte sull' abisso degl' inferni. Questo ponte è più stretto del taglio d' una scimitarra. Dopo la risurrezione il Bravo colla leggerezza de' suoi passi lo passerà per elevarsi sulle volte celesti, ed il vile precipitando da questo ponte, cadrà nella gola dello spaventevole serpente, che abita l' indicata caverna.*

zione negli altri. L'istoria di questi popoli, la sorte che ebbero, lo stato de' loro costumi, sono le pruove indubitabili di questa verità.

Non può dirsi l'istesso del Greco, e del Romano. La passione, che lo rendeva eroe nel campo, lo rendeva ugualmente virtuoso nella città. Egli era l'istesso all'aspetto dell'estero inimico, e dell'ambizioso interno. Egli mostrava l'istessa disposizione, allorchè si trattava d'ubbidire al console nella guerra, ed al Magistrato nella pace. L'istesso braccio, che combatteva l'inimico nella legione, salvava la vita del cittadino nella città. Nel Senato, nella concione, nel Foro, e nel Campo l'istessa forza lo spingeva verso la direzione medesima, e l'istessa causa, che rendè Camillo il terrore degli Ernici, de' Vei, de' Volsci, degli Equi, e de' Toscani, lo fe risplendere nella Censura; gli fe meritare nel Senato il nome di secondo fondatore di Roma (1); gli fe rendere nell'assedio di Faleria gli ostag-

---

(1) *Per aver con tanta fermezza impedita l'emigrazione de' Romani nel paese de' Vei. Vedi Plutarco nella vita di Camillo; Aurelio Vittore degli uomini illustri c. 23.*

gi insieme col traditore, che glie l'aveva condotti; l' indusse ad esiliarsi da se medesimo e lo fe ritornar nella patria, per liberarla due volte da' Galli.

Se tutte le forti, cioè le vere passioni, sono dunque conducenti a' grandi effetti, non tutte sono conducenti al grande effetto, che noi ci proponiamo, e che propor si dovrebbe il saggio legislatore. Alcune renderanno un popolo formidabile nel campo, ma non lo renderanno virtuoso nella città; gli daranno una prosperità apparente, e rapida, ma non reale e durevole; gli prepareranno un letargo eterno con pochi istanti di un' attiva, ed impavida ebrietà. Tali sono quelle, che son fondate su' prestigj, e l' errore, tali sono quelle, che suppongono la cecità dell' animo, e non la sua elevazione; tali sono quelle che animavano i seguaci d'Odin, e di Maometto. Alcune lo condurranno alle ricchezze, alle conquiste, alle più ardite intraprese, ma non a quella virtù civile, che combina la volontà col dovere, e che può solo costituire l'umana felicità; tale è la passione, che animava i Conquistatori del nuovo mondo, tale è quella, che rendeva indomabili i Filibustieri, tale è l' avarizia. Alcune potranno armare un popolo contro un altro popolo, potran produrre de' prodigj di valore, e d'intrepidezza,

potran dare guerrieri, e martiri, ma non cittadini; tale è lo spirito di rivalità tralle nazioni e tra i popoli; tale è il fanatismo religioso, e la furibonda intolleranza. Alcune potranno agire in un governo, ma non potranno aver luogo in un altro: tale è l'amore della libertà nelle Repubbliche. Alcune potranno agire in un tempo, in una circostanza, ma non in tutti i tempi, ed in tutte le circostanze; tale è la vendetta ispirata dal torto, o dall' insulto, che un popolo ha ricevuto da un' altro popolo; tale è la speranza di difendersi da un inimico spaventevole; tale è quella di detronizzare il tiranno, o di espellere l' usurpatore. Alcune potranno produrre i più grandi effetti in un individuo, ma non potranno agire su d' un popolo; tale è l' amicizia, e l' amore. Alcune conducono al delitto, o al vizio piuttosto, che alla virtù; tale è l' odio, e l' invidia, tale è la picciola, ed insana vanità. Alcune potranno indurre il cittadino a fare ciò che dee, ma non già a volerlo, potranno distoglierlo dal delitto, ma non condurlo alla virtù; tale è il timore. In poche parole, se profondamente si esaminano tutte le passioni, delle quali è suscettibile il cuore dell' uomo, non se ne troveranno, che due, le quali così nella guerra, come nella pace, così nella

Repubblica, come nel Regno, così nell' individuo, come nel popolo, abbiano in ogni tempo, stabilmente, ed in tutte le circostanze questa sublime qualitá, e queste sono l'amor della *patria*, e della *gloria*, allorchè sono dal legislatore saggiamente introdotte, combinate, diffuse, invigorite. La prima, madre di tutte le virtù sociali, rende la seconda sorgente fecondissima de' prodigi di queste istesse virtù. L' una presta soccorso all' altra, ed a vicenda si fortificano, e fecondano. Quando la *passion della patria* domina nella maggior parte de' cuori, di che può occuparsi colui, che vien dominato dalla *gloria*. Il pubblico bene, misura della pubblica stima, sarà lo scopo de' suoi gloriosi disegni. L'anima penetrata da questa sublime passione, persuasi di non poterla soddisfare, che coi meriti verso la patria acquistati, non la cercherà, che in que' detti, in que' fatti, in quelle azioni, che al gran fine corrispondono, e, simile a quegli astri benefici, che spargono il lume, e la vita nella sfera della loro attività, dalla quale a vicenda traggono il loro alimento, il suo esempio, i suoi sacrificj, i suoi allori, i suoi trionfi renderanno dal canto suo più energica, è più attiva negli altri la *passion della patria* collo spettacolo grandioso, che loro offre del-

le sue virtù, e colla parte, che loro somministra della sua gloria.

L' Egizia, la Persiana, la Greca, e la Romana istoria; l' istoria di tutti i popoli, che si son distinti per la virtù, e per la vera, e solida prosperità, che questa ha loro procurato, non è, che una pruova continua di questa verità. Lasciamone dubitare coloro, che sono o troppo vili, o troppo ignoranti, o troppo corrotti per poterla conoscere; e noi, meno inutili di essi nel mondo morale, invece di perdere il nostro tempo a persuaderli, impieghiamolo con maggior profitto nell' indicare le strade, per le quali queste due passioni possono esser condotte in un popolo, ed i mezzi, che il legislatore deve impiegare per istabilirle, combinarle, espanderle, invigorirle.

CAPO XLII.

Dell' amor della patria, e della sua necessaria dipendenza dalla sapienza delle leggi, e del governo.

Non confondiamo le idee le più distinte tra loro. Non abusiamo del sacro nome di *amor della patria*, per indicare quell' affezione pel patrio suolo, ch' è un' appendice de' mali istessi delle civili unio-

ni, e che si può ritrovare così nella più corrotta, come nella più perfetta società. Nell'una, e nell' altra l'uomo civile non gode, per così dire, de' beneficj della natura, che nella sua infanzia. A misura, che le sue forze, ed il suo spirito si sviluppano, egli perde di veduta il presente, per occuparsi dell'avvenire. L'età de' piaceri, il tempo sacro, che la natura ha destinato al godimento, si passa nelle speculazioni, e sovente nelle amarezze. Agitato da timori, e da speranze, dominato da passioni o virtuose o vili, il cuore si rifiuta ciocchè desidera, si rimprovera ciò che si ha permesso, e viene ugualmente tormentato dall' uso, e dalla privazione de' beni, ch'eccitano i suoi appetiti. Correndo di continuo presso un' immaginaria felicità, che ha sempre smarrita, l' uomo ritorna sospirando su' suoi primi anni, che un immenso numero di oggetti sempre nuovi manteneva in un sentimento continuo di curiosità, e frequente di godimento. La rimembranza di questi innocenti piaceri occupa sovente gl' intervalli delle sue penose cure, ed abbellendo l' immagine della sua culla, lo conserva, e lo riconduce nella sua patria.

Ecco la vera, e la comune causa di quell' affezione pel patrio suolo, che si ritreva così nelle più eorrotte, come nelle

più perfette società, ma che è ben diversa da quell'*amor della patria*, del quale noi dobbiamo quì parlare.

Questa passione è, come tutte le altre, una modificazione dell' amore di noi medesimi; questa passione è, come tutte le altre, fattizia; essa può esser dominante ed ignota; essa può esser senza alcun vigore in un popolo, e può esser onnipotente in un altro. La sapienza delle leggi, e del governo l'introducono, la stabiliscono, l'espandono, l' invigoriscono; i vizj dell' uno, e delle altre l'indeboliscono, l' escludono. la proscrivono.

Per convincereene, supponiamo un popolo istituito a seconda del sistema legislativo, che forma l'oggetto di quest' opera. Supponiamo che la parte politica, ed economica delle leggi, abbia diffuse le proprietà, e moltiplicato il numero de' possidenti; abbia distrutte, e prevenute le cause, che producono l' eccesso dell' opulenza da una parte, e l' eccesso della miseria dall' altra; abbia facilitati i conjugi col facilitare i mezzi della sussistenza; abbia diminuito, e reso quasi nullo il numero di coloro, che non han patria, perchè non hanno nè fondo, nè famiglia; supponiamo, che abolendo una truppa mercenaria, che impoverisce, e spaventa il popolo, vi abbia sostituita una truppa

civile, che rassicura il cittadino, e la patria, che garantisce l'uso dell'autorità, e non l'abuso, e che rende nel tempo istesso più forte lo stato, e meno arbitrario il governo, più vigorose le leggi, e meno diffidente il popolo, più libero il cittadino, e meno odiosa la dipendenza; supponiamo, che questa parte della legislazione dissipando gli ostacoli, che si opponevano al progresso dell' agricoltura, delle arti, e del commercio, abbia favorito il ben essere del popolo, e la pubblica prosperità; che correggendo il sistema de' dazj, abbia impedite le vessazioni, le frodi, le ingiustizie, le miserie, le guerre, le violenze, e gli odj reciprochi tra chi comanda, e chi obbedisce, tra coloro che governano, e coloro, che sono governati, e tutti gli altri mali, che nello stato presente delle cose producono; supponiamo finalmente, che promovendo la ripartizione, e la diffusione delle ricchezze, abbia promossa quella della felicità. Supponiamo, che queste leggi, che provveggono alla *conservazione* del popolo, sieno state seguite da quelle, che provveggono alla sua *tranquillità*; supponiamo, che una saggia legislazione criminale abbia fondata la libertà civile del popolo su i due cardini della tranquillità pubblica, che sono la massima sicurezza dell' innocente,

ed il maggiore spavento de' rei; supponiamo, che la correzione della criminale procedura, la ripartizione delle giudiziarie funzioni, la soppressione di quella gerarchia barbara, che cagiona l'oppressione, l'avvilimento, e l'ingiustizia in una parte della nazione, e l'indipendenza nell' altra, e la perfezione del Codice penale abbiano già prodotto questo salutare effetto. Supponiamo, che un piano di educazione pubblica simile a quello, che si è da noi proposto, sia stato adottato; che tutti i figli della patria fossero fin dalla loro infanzia educati dalla madre comune; che la loro educazione diretta dal magistrato, e dalla legge, avesse già distrutti, e prevenuti gli errori, diminuita l' ignoranza, preparata la rettificazione dell' opinione pubblica, moltiplicati, e fortificati i vincoli della civile unione, approssimate le varie condizioni, e prevenuti una gran parte de' tristi effetti della loro inevitabile disuguaglianza; ch'elevando gli animi delle classi infime, e prevenendo la vanità, e l' orgoglio delle classi superiori, avesse rese le une, e le altre atte a sentire l'impero delle due passioni, che si vogliono introdurre, stabilire, espandere, ed invigorire. Supponiamo, che l' esempio, le istruzioni, i discorsi del magistrato, e gli altri mezzi diretti ed indiretti, dalla legge

prescritti, e da noi indicati, avessero a questo gran fine corrisposto. Supponiamo, che quell' altra parte della legislazione, che si propone l' espansione de' lumi, e della pubblica istruzione, secondando ciò, che si è dalla pubblica educazione preparato, avesse reso il popolo bastantemente illuminato per conoscere la sua felicità, e per valutare il vantaggio inestimabile d' appartenere ad una patria, di dipendere da un governo, e d' esser regolato da leggi, che da tutte le parti gliela procurano, e somministrano. Supponiamo, che le leggi, che riguardano la religione nel tempo istesso che proteggessero questa forza divina, che può produrre tanti beni nella società, corretto avessero l'abuso, che se ne è fatto, e che ha prodotti tanti mali; che distruggendo la differenza assurda tra gl' interessi, e le massime del sacerdozio, e dell' impero, dirigessero all' istesso scopo i sermoni del pontefice, e gli ordini del magistrato, i doveri del credente, e quelli del cittadino; supponiamo, che il recinto del Tempio, innalzato dentro le mura della città, indicasse al Sacerdozio i principj, che da questa posizione dipendono; che, in poche parole, l'altare, il tempio, la reggia, ed il foro fossero ugualmente impiegati ad ispirare l' istesse virtù a' cittadini, l' istesso amore

per la patria, ed il rispetto medesimo per le leggi. Supponiamo, che quell'altra parte della legislazione, che ha per oggetto le proprietà e gli acquisti sostituendo la chiarezza, l'uniformità, e la precisione all' incertezza, alla confusione, all' immensità del numero, ed alle contraddizioni delle leggi, che oggi compongono questa parte del Dritto, sostituita avessero la sicurezza, la concordia, e la pace, all'incertezza, a' rischj, agli odj, ed a' litigj, che oggi atterriscono, desolano; e dividono i cittadini. Supponiamo, che le leggi, che riguardano la patria potestà, ed il buon ordine delle famiglie, avessero portato nelle mura domestiche quell'ordine, ch' è tanto più necessario alla nostra felicità, quanto più da vicino, e più di continuo ci riguarda. Supponiamo, che la sapienza delle leggi, combinata colla forma del governo, regolato avesse in modo la ripartizione del potere, e l'emanazione dell' autorità, che niun individuo dello Stato fosse per la natura della sua condizione escluso dalla possibilità di parteciparvi; supponiamo, che le generali regole da noi stabilite sul rapporto tralle leggi, ed il principio, che anima tutt'i governi, fossero state seguite, e che co' mezzi in quelle indicati, e che nello sviluppo del nostro legislativo sistema sono sta-

ti, e saranno costantemente adoprati, ottenuto si fosse, che l'*amor del potere*, questo principio di azione inseparabile dall'uomo civile, perchè procede dalla perdita dell'indipendenza, e dal desiderio di riacquistarla, venisse così ben combinato coll'*amor della patria*, che dovesse a questo servire, che dovesse questo invigorire, che dovesse questo espandere, e conservare (1). Supponiamo finalmente, che la sa-

---

(1) *Se mi si domandasse: Perchè non avete fatto dell'amor della patria piuttosto, che dell'amor del potere il principio di attività di tutti i governi? Io risponderei ciò, che già indicai su questo proposito nel* 1. *libro, che l'amor del potere esiste nella società, e quello della patria vi si deve introdurre; che il legislatore non deve far altro, che adoprare l'amor del potere; ma che l'amor della patria dev'esser prima destato, e poi adoprato; che, l'amor della patria non esiste nella società corrotta, ma l'amor del potere vi esiste; che l'amor della patria non è inseparabile dalla società, ma l'amor del potere ne è inseparabile; che il legislatore dee servirsi di quel principio, ch'è universale, ed inseparabile, per introdurre, e conservare quella forza, che non è nè u-*

pienza del governo secondando quella delle leggi, ne conservasse religiosamente il vigore, ne secondasse costantemente lo spirito, prevenisse quella differenza perniciosa tralla legislazione e l'amministrazione, e facesse questa a quella servire. Ciò supposto, chi non vede, che in questa ipotesi, che noi abbiamo il dritto di considerare, come un dato conceduto da chi legge, perchè non suppone altro, che l'esecuzione del sistema legislativo istesso, che si è da noi immaginato; chi non vede, io dico, *che l'amor della patria* verrebbe da tutte le parti introdotto, sostenuto, diffuso, invigorito presso questo popolo; chi non vede, che i varj desiderj, i varj interessi, le speranze diverse del cittadino,

---

niversale, nè inseparabile; e che non altrimenti, che in fisica una forza derivata dall'unione di molte forze cospiranti e superiore a quella di ciascheduna delle sue cause, così nel caso nostro la passione della patria derivata dal concorso di tante forze diverrebbe superiore a quella del potere, che concorre a formarla. Quella avrebbe tutte le proprietà della passione, ed a questa non le rimarrebbero, che quelle di un desiderio incapace di resisterle, allorchè verrebbe in collisione.

si verrebbero tutte a combinare con questa passione, e come ne' pochi casi di collisione ceder dovrebbero alla sua forza, da tante parti sostenuta, ed invigorita; chi non vede, che la volontà sarebbe ammirabilmente combinata col dovere in questa fortunata società? e che per condurre quest'*amor della patria* a quell'entusiasmo, ch'è l'ultimo grado della passione, altro non si richiederebbe, che somministrare al popolo gli esempj luminosi di quelle straordinarie virtù, che il legislatore dee cercare nella seconda delle due passioni, che noi abbiamo scelte come *conducenti*, la quale, come si è detto (1), allorchè domina in una porzione degl' individui di quell' istesso popolo, ove regna l'*amor della patria*, riceve da questo la direzione, serve a questo di sprone, conduce coloro, ch' essa domina, all' istesso fine, comunica agli altri co' suoi effetti la sua energia, e produce nell' intero popolo que' prodigj, che noi con sorpresa leggiamo nell' istorie di alcuni popoli, e che sono, e saranno sempre considerati, come favolosi, o come inconseguibili da coloro, che osservano gli effetti senza esaminar le

(1) *Vedi il fine del precedente capo.*

cause, e che troppo alieni dalle grandi passioni, ignorano fin dove possa giugnere negli uomini il fanatismo istesso della virtù. Il seguente capo renderà più luminosa questa importante verità.

CAPO XLIII.

Appendice all' antecedente Capo.

Su gli effetti della passione della gloria in un popolo, ove regna quella della patria.

Quando con imponente, e terribile cerimonia il Romano si consegrava alla salute della patria; quando nelle pubbliche calamità, o negli orrori di una sanguinolenta sconfitta i creduli figli di Quirino, atterriti dagl' indizj dello sdegno degli Dei, e della congiura delle infernali divinità, trovavano nel volontario sacrificio di un solo l' unico rifugio della loro salvezza; quando il cittadino illustre, il guerriero, o il console, assistito dal Pontefice, con religioso, e solenne rito (1) richiamava

(1) *Livio nel Lib. VIII. cap. XI. ci descrive la consegrazione di Decio nella*

sopra di se tutta l'eserazione degli Dei, e terminata la cerimonia, eseguiva la terribile promessa; quando Curzio si gittò nella voragine (1), e i tre Decj si precipitarono nelle schiere inimiche (2): era

---

guerra contro i Latini, gli effetti, che questa produsse, e le solennità, che accompagnavano questa cerimonia. Mi piace di rapportar quì la formola, che in questi casi doveva proferire colui che si consecrava, come quella, che si risente di tutta la virtù, e maestà Latina: Jane, Jupiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, Divi Novensiles, Dii indigetes, Divi, quorum est potestas nostrorum, hostiumque, Diique Manes, vos precor, veneror, veniam peto feroque, uti populo Romano Quiritium vim victoriamque prosperetis, hostesque populi Romani Quiritium, terrore, formidine, morteque afficiatis. Sicut verbis nuncupavi, ita pro repubblica Quiritium, exercitu, legionibus, auxiliis populi Romani Quiritium, legiones, auxiliaque hostium, mecum, Diis Manibus, Tellurique devoveo.

(1) *Livio Lib. VII. cap. VI.*

(2) *Vedi Livio Lib. VIII. cap. IX. dove parla dell' indicata consecrazione del*

forse l'*amor della gloria* piuttosto, che quello della patria la causa immediata di questi prodigj; ma quest'istesso amor della gloria, che in Francia indusse Richelieu a mandare nell'istesso giorno un offerta a Cornelio per indurlo a cedergli il *Cid*, ed un ordine a' suoi Confessori di pubblicare, ch'egli non aveva mai mortalmente peccato per aver la gloria di risplendere ugualmente nella Reggia, nel Concistoro, sul Teatro, e sull'Ara (1); quest'istesso *amor della gloria*, io dico, non produceva in Roma, che le azioni necessarie, o utili alla salute della repubblica, perchè non vi erano, se non queste, che in un popolo, ove regnava l'*amor*

---

primo Decio nella guerra contro i Latini, e Lib. X. cap. IX., dove parla della consecrazione del secondo Decio nella guerra de' Galli, e de' Sanniti. Cicerone attribuisce l'istessa gloria al Console Decio, che comandava l' armata di Roma contro Pirro nella battaglia d' Ascoli.

(1) *Vedi* Dumanier -- Memoires pour servir a l' Histoire de la Hollande -- *articolo -- Gratius. E' cosa strana in vero, il vedere un Cardinal de Richelieu ambire la canonizzazione.*

della patria, richiamar potevano la pubblica stima, e l'universale applauso.

Ecco il primo effetto dell'*amor della gloria* in un popolo, ove regna *quello della patria*. Da questo primo effetto ne dipende un altro.

La moltitudine sebbene animata presso questo popolo da una forte passione, quale è quella della patria, ha nulladimeno bisogno di alcune scosse, di alcuni esempj, atti a comunicarle quella straordinaria energia, che in alcuni casi è assolutamente necessaria alla salute della repubblica, e che può solo liberarla ne' gravi rischi, e negli straordinarj accidenti. Allorchè per un effetto del regnante *amore della patria*, quello della *gloria* non può produrre, che i prodigj di patriotica virtù, queste scosse, questi esempj sono ordinariamente somministrati da coloro, che la più forte di tutte le passioni, cioè quella della *gloria*, agita, e tormenta. Scevola, Curzio, Attilio, i tre Decj, avidi della gloria, la cercano ne' tormenti, e nella morte per la pubblica salute. Il popolo non vede la causa, ma osserva gli effetti. La virtù sola apparisce, la passione si nasconde. L'entusiasmo dell'individuo si comunica alla moltitudine; l'energia di una passione si comunica all'altra; il popolo corre, ove l'eroe lo chiama; e ciò,

che l'*amor della gloria* ha prodotto in un solo, quello della *patria* lo produce quindi nella moltitudine, che non aveva bisogno d'altro, che d'una scossa, d'un esempio, per conoscere fin dove può, e dee giugnere la virtù. Le pruove di questa verità, che ci somministra l'istoria, sono presso che infinite.

Ogni pagina di Livio, di Plutarco ecc. ne è un argomento. Profittiamone per conoscere i vantaggiosi effetti della *passione della gloria* in un popolo, ove regna quella della *patria*; profittiamone per conoscere la straordinaria energia, che questa da quella riceve, profittiamone più d'ogni altro per mostrare al legislatore l'importanza d'introdurre, stabilire, espandere, invigorire questa regina di tutte le passioni, il sublime, ed alla più gran parte degli uomini ignoto *amor della gloria*. I mezzi, che la legislazione deve impiegarvi, formeranno il soggetto del seguente capo.

CAPO XLIV.

De' mezzi, che la legislazione deve impiegare per introdurre, stabilire, espandere, invigorire la passion della gloria.

Siccome tutte le parti d'una saggia legislazione si prestano a vicenda un re-

ciproco soccorso ; siccome quello, al quale l'una più da vicino, o più direttamente tende, viene dalle altre o indirettamente, o più da lontano preparato, e disposto ; siccome ciaschedun effetto è sempre in essa il risultato del concorso di molte cause, la più immediata delle quali non fa, che dare l' ultima spinta ; così coloro, che quest' arte arcana ignorano, limitando o non comprendono i loro sguardi soltanto all' ultima, alla più immediata, ed alla più apparente causa; sono sorpresi nel vedere la picciolezza del mezzo, e la grandezza dell'effetto, e trovano il *prodigioso*, o l'*inconseguibile* in quello, che non è, che regolare, o necessario. Essi oppongono l'idea di *prodigioso* al fatto, e quella d' *inconseguibile* a ciò, ch' essi chiamano *sogni Platonici*, vane ed oliose speculazioni della povera, ed insana filosofia. Ecco ciò, che produsse in altri tempi un'ignoranza simile delle forze della natura, e della loro cospiranza. I nostri barbari padri trovavano da per tutto de' miracoli, o de' maghi, e con uguale ingiustizia conducevano alcuni uomini sull' altare, ed altri alla berlina, o al rogo (1),

(1) *Non vorrei, che mi si facesse quì un' imputazione, che son sicuro di non meritare. Io sono molto lontano dal par-*

Nè gli uni, nè gli altri sarebbero urtati nell'istesso errore, sarebbero stati sorpresi dall'istessa meraviglia, avrebbero commessa l'istessa ingiustizia, se conosciuto avessero, che così l'Autore della Natura, come il legislatore sapiente, tutto opera per concorso di cause, e di forze; che quella, ch'essi credono la causa assoluta d'un effetto, non è che la più immediata, e la più apparente, ma che è molto lontana dall'esser l'unica; che un immenso numero di altre cause concorrono colla sua azione; e che della maniera istessa, che molte picciole forze unite compongono una gran forza, così quel mezzo, che isolato, sarebbe troppo picciolo per produrre quell'effetto, diviene efficacissimo, allorchè viene a tanti altri mezzi, a tante altre cause, a tante altre forze combinato, ed aggiunto.

La natura produce i più grandi effetti colle più picciole cause; ma in qual modo? distruggendo l'equilibrio. Una mezza dramma può far passare dalla quiete al moto due masse di un peso immenso, quando la quiete dipendeva dall'equilibrio, e la mezza dramma l'ha distrutto. Ma l'azione della mezza dramma avrebbe

---

lare quì di tutti i miracoli. Io non parlo, che di quelli, che l'ignoranza ha immaginati.

essa prodotto quest' effetto, senza l'azione dell' intera massa alla quale è stata aggiunta? La sola azione della mezza dramma apparisce all' occhio volgare; quella della gravità dell'intera massa gli rimane occulta. Ecco la sorgente del meraviglioso, del prodigioso, dell' inconseguibile di questi giudizj così frequenti nella bocca dell' ignorante, e dello stolto, e così rari in quella del dotto, e del saggio.

Per prevenire simili opposizioni, ho creduto necessaria questa premessa. I mezzi, che io quì proporrò per introdurre, stabilire, espandere, invigorire la *passion della gloria* non faranno altro, che le cause le più immediate, le più apparenti di questo desiderato effetto, ma esse suppongono il concorso di tante altre cause, di tante altre forze, di tanti altri mezzi, che dall'intero sistema legislativo, che forma l' oggetto di quest' opera, dipendono. Esse suppongono la destruzione di tutti que' mali, e la riforma di tutti quegli abusi, che avviliscono, degradano, opprimono una parte del popolo, e rendono l' altra orgogliosa, ed insolente, che cagionano, o perpetuano l'eccesso della miseria da una parte, e l' eccesso dell' opulenza dall'altra; ch'espongono la moltitudine alle oppressioni, ed incoraggiscono i pochi alle violenze. Esse suppongono il conseguimento di tutti que' beni, ed il

vigore di tutte quelle leggi, che moltiplicando, e facilitando i mezzi della sussistenza, rendono il cuore di ciaschedun cittadino suscettibile di que' sentimenti, che non possono penetrarvi, quando quello della miseria l'occupa, e l'opprime interamente. Esse suppongono la formazione, ed il vigore di tutte le leggi, che uguagliando le forze individue di tutt'i membri della società sotto la protezione della forza pubblica, se non distruggono la disuguaglianza delle condizioni, distruggono quella della civile libertà. Esse suppongono finalmente le tante disposizioni, che nel nostro piano di pubblica educazione abbiam date per togliere gli ostacoli, e per favorire l'introduzione, così di questa, come dell'altra conducente passione, della quale si è parlato. Tutte queste concause, e quelle, che queste suppongono, debbono concorrere con quelle, che io son qui per proporre, se si vuol conseguire il desiderato effetto.

Premessa questa protesta, vediamo ora quali sono questi mezzi che si debbono semplicemente considerare come le ultime, e le più immediate e dirette tra le tante cause, che si richieggono per introdurre, stabilire, espandere, invigorire la *passion della gloria*. Niuno sarà sorpreso, che io cominci, da dove le moderne leggi si tacciono; da quel mezzo, del quale è

moderni governi o non fanno uso, o abusano, dagli *onori*, io dico, e da' *premj*.

I nostri governi hanno smarrito il rapporto, che passa tra questo mezzo, ed il fine, che noi ci proponiamo; essi l'hanno smarrito, e dovevano smarrirlo. Nell'assenza di tutte quelle concause, delle quali si è parlato, che potevan mai da questa sola ottenere? O dovevan dunque abbandonare il mezzo, o dovevano destinarlo ad un altro uso. Ecco ciò, che si è fatto. Essi dispensano onori, concedono premj; ma nè gli uni, nè gli altri hanno il minimo rapporto colla passione, alla quale noi vogliamo, che servano. Essi ricorrono al danaro per premiare il merito, ed agli onori per decorare la nascita, le condizioni, le cariche. Essi alimentano l'avarizia, e la vanità, sole passioni, che infelicemente regnano tra noi, e possono regnare tra' vizj delle nostre leggi, e tra gli errori della moderna politica. Ma qual urto somministrano essi alla *passion della gloria?*

Bisogna dunque ricorrere all'antichità, per conoscere il rapporto, che vi è tra questo mezzo, ed il fine, al quale noi l'impieghiamo. Bisogna riccorrere all' istorie di que' popoli, presso i quali la *passion della gloria* ha avuta la maggior forza, e l'estensione maggiore, per vederne l'uso, per conoscerne l'efficacia, per determinarne le regole. Patria de' Milziadi

e degli Aristidi, Patria de' Camilli, e de' Fabj, Patrie della gloria, e della immortalità, voi solo bastate a quest' esame, a voi io mi rivolgo, la vostra istoria è quella che io chiamo in garante de' miei detti, le vostre leggi io consulto, per determinare le mie regole su quest' oggetto così importante della scienza legislativa. L'antichità mi offrirebbe molti popoli, presso i quali io potrei trovare gl' istessi lumi, gl' istessi soccorsi; ma io preferisco questi due costumi, e le leggi de' quali sono più note.

Malgrado le tante cause, che in Atene, ed in Roma concorrevano ad elevare gli animi, e ad ispirare l' amor della gloria, nulladimeno i legislatori di queste due repubbliche riconobbero ugualmente l' importanza degli onori, e de' premj per sostenere, invigorire, e diffondere questa sublime passione. Essi videro, che per rendere più vigoroso, più energico, più comune l' amor della gloria, bisognava render *rappresentativa* la gloria; bisognava dare una veste materiale a questo essere morale; bisognava render sensibile ciò, che non lo è; bisognava dare all' opinione pubblica de' segni, che n' esprimessero i suffragj, che ne manifestassero il favorevole giudizio, che ne indicassero i diversi gradi di stima, e di applauso, che n' evi-

tassero l'incertezza, o il dubbio, così nella persona di colui, che l'aveva meritata, come di coloro, che la formavano (1). Ecco la vera ed antica origine, il vero, ed antico uso degli onori, e de' premj. Essi erano i segni del pubblico applauso; essi erano i trofei, che annunciavano la conquista della pubblica stima; essi erano lo spettacolo, che la ragione cercava a' sensi, per agitare i cuori. Sotto questo aspetto furono considerati da' saggi legislatori di questi popoli, e sotto quest'aspetto il rapporto tra il mezzo, ed il fine fu massimo, ed il modo col quale l' adoprarono fu sapientissimo.

Un breve esame di questa parte delle loro leggi ci farà discovrire i luminosi principj, che le diressero, e ci farà per conseguenza trovare quelli, che diriger dovrebbero i legislatori pe' quali io scrivo, se si vuol tendere coll' istesso mezzo, e coll' istesso uso, all' istesso fine.

I. Il danaro non fu mai il soggetto del premio nè in Atene, nè in Roma. Le mense de' benemeriti nel Pritaneo non forma-

---

(1) *Un'antica legge Attica parlando delle corone, e della ragione, per la quale si adopravano, c'indica espressamente quest' idea. Affinche, dice essa, coloro che l'otteneano* (αγαπωσιν εν αυτη τη πολει τιμομενοι ὑπο δημϰ

vano sicuramente un' eccezione di questa regola (1). Esse erano una distinzione onorevole, e non un premio lucrativo. La frugalità, che vi regnava (2), e l'importanza, che davano a quest' onore gli uomini più ricchi della repubblica (3) non ci permettono il dubitarne.

---

contenti essent suae civitatis opinione. *V*, *Potteri Archaeologia Graeca Lib. XXV*.

(1) *Σιτια, παρασιτια, σιτησις εν Πρυτανειω era un premio, che consisteva nel dritto d' intervenire a' pranzi, che la repubblica apprestava a' suoi benemeriti nel Pritaneo; coloro, che s'erano distinti nelle legazioni aveano un particolare titolo a quest'onore.*

(2) Solon autem, *dice Ateneo*, iis qui in Prytaneo alebantur, placentam praebere jubet, panem vero diebus festis apponere ec. *Vid. Athen. Deipnosoph. Lib. IV.*

(3) *Noi sappiamo, che i discendenti d' Ippocrate, di Armodio, e di Aristogitone, godevano di questa distinzione. Noi sappiamo, quanto Demostene, e i suoi cognati, che a riguardo suo furono ammessi, se ne gloriavano.* Ved. Plut. in vita Demost. e *noi sappiamo quali fossero le ricchezze di Demostene, che la sua sola contribuzione alla riedificazione delle mura in Atene, che fu la causa della sua celebre arringa* pro corona, *basta a farcelo annoverare tra i cittadini più ricchi d' Atene.*

I legislatori di questi popoli conobbero dunque, che la virtù non si compra, ma si onora; che il premio del servo, e dello schiavo non deve esser l' istesso di quello del cittadino, e dell' eroe; che l' uomo, che *ama la gloria*, non va in cerca di ricchezze, ma di distinzioni, e di applausi; che ciò, che accresce le sue fortune non fa che uguagliarlo agli uomini più ricchi di lui, ma non distinguerlo dagli altri; che, per ispirare, diffondere, invigorire l' *amor della gloria* bisognava alimentare questa passione, e non quella, che le è più contraria, che le ricompense pecuniarie divengono un peso pubblico, che debbono cessare quando questo peso si rende superiore alle forze di chi deve portarlo; che producono lo smarrimento del fine, e la destruzione del mezzo coll' uso istesso che ne fanno; che finalmente dove queste moltiplicano i viziosi, e gl' ingrati, le onorarie hanno il doppio vantaggio di elevare gli animi, e di guadagnare i cuori, giacchè, quando il beneficio reca gloria, colui che lo riceve si sforza di farlo comparire anche più grande colla grandezza medesima della riconoscenza.

II. La legge prescriveva il premio, gli uomini non facevano, che concederlo a seconda de' suoi precetti (1).

---

(1) *Veggasi la celebre arringa di Es-*

I legislatori videro dunque, che bisognava dare alcuni scopi fissi, e sicuri alla passione, che si voleva proteggere; che non conveniva d' abbandonare la destinazione degli onori, e de' premj all' incertezza, ed a capricci dell'arbitrio; che quando la legge non vi s' interponesse, lo splendore d' un' azione più brillante, che

---

chine contro Tesifonte, o sia contro il decreto da lui emanato per la corona di demostene.

In Roma le varie corone a' varj meriti destinate erano dalla legge, e non dall' arbitrio degli uomini prescritte. Colui, che aveva vinti de' nemici poco degni d' esercitare il valore Romano, poteva aspirare all' onore dell' ovazione, *e non del* gran trionfo, *alla corona* ovale *e non alla* trionfale. *Colui, che ottener poteva la corona* rostrale *non poteva ottenere per lo stesso merito la* castrense, *o la* murale; *e colui, che l' una di queste otteneva non poteva per lo stesso merito ottenere la* civica, *o l'* obsidionale. *Bisognava estendere i confini della repubblica, e lasciare almeno cinquemila inimici morti nel campo per ottenere l' onore del gran trionfo. Tutto era dalla legge prescritto. L' esercito, il console, il senato non faceva, che eseguirla.*

utile, e meritevole poteva in un momento di ammirazione produrre un gran male, poteva distruggere quella proporzione, che non è meno necessario di conservare tra' premj, e le virtù, che tra' delitti, e le pene; giacchè nuoce meno al conseguimento del fine, al quale debbono servire i premj, l' ingiustizia commessa contro della virtù, che la parzialità usata in favore della mediocrità. Il veleno di Socrate gli si opponeva meno, che la statua innalzata a Frine (1); e l' assassinio di Cicerone meno, che l' apoteosi della figlia.

III. Le specie degli onori, e de' premj erano diverse, e molte (2). La grandez-

(1) *Si sa, che questa celebre Cortigiana fu onorata dopo la morte d' una statua d' oro, eretta in Delfo in mezzo a quelle di due Re.*

(2) *Gli antichi Scrittori ce ne han serbate varie, sebbene una parte considerabile ce ne abbia involate il tempo. Noi sappiamo, quale fosse in Atene il premio, detto* προεδρία *che dava a colui, che, otteneva, il dritto d' occupare il primo luogo ne' pubblici spettacoli, ne' conviti, e nelle concioni, e dava a tutti gli altri il dovere d' alzarsi, e di cedergli il posto.* (Vid. Arist. in Equitibus, *ed il suo Scoliaste.*) *Noi sappiamo quale fosse quello detto*

za del merito determinò da principio il valore del premio, e il valore del premio indicò quindi la grandezza del merito. Con questo metodo

---

εικων cioè l'onore, che si reca ad un cittadino facendogli una statua, o ponendo la sua immagine in un de'luoghi pubblici dell' antichità. (*V. Demosth.* de falsa legat.) *Noi sappiamo quale fosse il premio della corona in Atene; e i due capi d'opera della Greca eloquenza ce ne han minutamente informati.* (*V. Eschin.* in Ctesifontem e *Demosth.* pro corona.

Noi abbiamo già accennato quello delle pubbliche mense nel Pritaneo. Vi erano anche oltre di questi molte altre specie di premj militari. Tali erano le corone coll' iscrizione del nome, e delle gloriose geste di colui, che l' aveva meritata; tali le colonne, e le statue, nelle quali venivano descritte le vittorie riportate dal Generale, al quale questo raro onore si concedeva; tale quello di riporre le armi nella fortezza in memoria del valore, e fortezza mostrata nella guerra, e tanti altri, che per brevità tralascio, e che si possono riscontrare in Pottero Archaeologia Graeca Lib. III. Cap. XIII. *Io non parlo delle varie specie di onori, e di premj de' Romani, perchè sono a tutti noti.*

essi ottennero la proporzione tra'premj, e le virtù, e prevennero l' avvilimento di questa preziosa moneta, senza restringerne l' uso. Se molti erano gli onorati, e i premiati non eran mai molti coloro, che partecipavano all'istesso premio. La *passion della gloria* ric·veva frequenti spinte, ed il mezzo col quale le si davano, non s'indeboliva, nè si usava.

IV. La maggior solennità, la pubblicità maggiore accompagnavan sempre l' onore, ed il premio. Saggia disposizione, che ha il rapporto più immediato, e diretto col fine, pel quale questo mezzo si adopra. Lo spettacolo in questo genere di cose giova a chi ne è il soggetto, giova anche di più a coloro, che ne sono gli spettatori. La *passion della gloria* viene eccitata negli altri.

V. Presso l' uno, e l' altro popolo vi erano alcuni onori, alcuni premj posteriori alla vita. I loro legislatori conobbero dunque, che la morte, che separa l' uomo da tutto ciò, che vive, può esser guardata da un diverso aspetto da colui, che dalla passion della gloria vien dominato, e diretto. Abbreviare il corso de' suoi giorni per la difesa della patria, era in fatto l' istesso, che prolungare quelli della sua gloria, per l' Ateniese, ed il Romano. La legge di Solone, che proibiva di scrivere sulla tomba il nome de' morti, e che

eccettuava da questa proibizione colui, ch' era morto in difesa della patria (1), le altre leggi mortorie, che prescrivevano le funebri pompe, che si doveano in questa occasione praticare (2); le due leggi delle XII. tavole a quest' oggetto relative (1), erano tutte dirette a produrre al di

(1) *Essa n' eccettuava anche le donne, che morivano in parto. (Vedi Plutarco in vita Solonis) Sembra, che questo legislatore considerato avesse come morte per la salute della patria le donne, che morivano per somministrarle de' cittadini.*

(2) *Vegasi* Pottero Archæologia Græca *lib. IV. Cap. VIII., dove parla de' funebri onori, che si ricavano in Atene a coloro, ch' erano morti per la difesa della patria. I tre discorsi funebri, l' uno di Pericle, rapportato da Tacidide, l' altro di Demostene, fatto per coloro, che perirono nella battaglia di Cheronea, e l' altro, che Platone fa proferire ad Aspasia nel suo Menexene, ci danno una ben vasta idea di questa specie di onori.*

(1) *Queste due leggi vengono rapportati da Cicerone, l' una nel secondo libro, e l' altra nel* terzo de legibns. *L' una escludeva dalla general proibizione di togliere un membro dal corpo d' un morto per fargli nuovi funerali, coloro ch' erano morti*

là della vita le gloriose speranze del cittadino.

---

per la difesa della patria; e l' altra ordinava, che si cantassero pubblicamente le lodi ne' funerali di coloro, che si eran distinti nello zelo per la patria, o che eran morti in sua difesa; essa vi aggiugneva l' onore di quelle lugubri cantilene dette Neniæ, *che si proferivano a suon di flauto.*

L' istesso Cicerone (nel suo libro de Claris Oratorib. *) cita un luogo di Catone, il quale nelle sue* Origini *parlava di alcuni cantici, che si cantavano ne' primi tempi della repubblica ne' conviti, in onore de' cittadini illustri:* Utinam extarent, *dice egli*, illa carmina, quæ multis sæculis ante suam ætatem in epulis esse cantitata a singulis convivis de clarorum virorum laudibus, in Originibus scriptum reliquit Cato. *Noi abbiam ragione di credere, che quest' onore fosse anche dalla legge regolato, e prescritto. Per quel, che riguarda i funebri elogj, non vi è da dubitarne. Noi leggiamo in Dionisio d' Alicarnasso, che il figlio di Appio ebbe bisogno dell' ordine del Console, e de' Tribuni per pronunziare l'elogio di suo padre innanzi al popolo, e Dione Cassio parlando d' un Romano il-*

VI. Non tutte le virtù, non tutti i meriti portavan seco loro un premio. In Atene il magistrato, che si segnalava con qualche felice impresa, durante la sua magistratura, era quindi coronato (1); ma in Roma non vi era l' istessa legge. Alcuni meriti al contrario, ch' erano premiati in Roma, non lo erano in Atene. Malgrado ciò le virtù premiate in Roma erano ugualmente frequenti in Atene, e quelle coronate in Atene erano ugualmente frequenti in Roma. Qual principio suppone questo fatto?

Una pruova indubitabile, che i legislatori di questi popoli conosciuto avessero quella importante verità da noi poc' anzi

---

lustre, ci dice, che il Senato dopo la morte gli decretò una statua, e l' onore d' un elogio pubblico. Questo era ne' tempi felici della repubblica un premio, che la legge prometteva, ed il magistrato concedeva al benemerito della patria, e non un vano incenso, che l' adulazione offrì quindi al potere, ed alle ricchezze, e che non servì, come dice l' istesso Cicerone, che ad imbarazzare, ed oscurare l' istoria. (*Cicero ibidem.*)

(1) *Dopo che aveva renduti i conti. Vedi Eschino* in Ctesiphontem.

stabilita, e che in un paese, ove regna la *passion della patria*, basti ispirare quella della *gloria*, perchè questa riceva dall' altra la sua direzione; una pruova, che questi legislatori conosciuta avessero l' altra gran verità, che il vero oggetto de' premj sia di favorire la *passion della gloria*, e non altro, è appunto l' osservazione, che noi veniam di fare. Questi legislatori conobbero, che non bisognava cercare ne' premj un compenso della virtù, ma un alimento della gloria. Quando essi avevano ottenuto questo fine, avevano tutto ottenuto dal mezzo, al quale avevano avuto ricorso. Le virtù non premiate dalla legge, non per questo non lo erano dall' opinione. Bastava dunque premiare una parte delle virtù, per contribuire anche all' altra, perchè bastava d'alimentare, invigorire, diffondere la *passion della gloria*, per ottenere tutte quelle virtù, che da questa passione procedono. La statua di Milziade contribuì forse tanto alle virtù di Socrate, quanto contribuì a quelle di Temistocle.

Che il legislatore non si creda dunque nell'obbligo di premiare tutte le virtù per conseguire il fine, pel quale noi ricorriamo a quello mezzo; che l' esempio de' popoli, presso i quali questo mezzo fu con maggior effetto adoprato, l'incorag-

gisca, e lo diriga: che secondi i luminosi principj, che una profonda meditazione sulle leggi di questi popoli, ci ha fatto discovrire, e non dubiti degli effetti. Egli darà alla *passion della gloria* tutto quell' alimento quell' espansione, e quel vigore, che questo mezzo è atto a somministrarle, e che le somministrò in fatti presso i due popoli, de' quali si è parlato.

CAPO XLV.

Proseguimento dell' istesso soggetto

Apriamo di nuovo i fasti della gloria. Ritorniamo sull' istoria, e sulle leggi di que' popoli, presso i quali questa passione ha ricevuto il maggior fermento, e l'estensione maggiore, e non abbandoniamo questi preziosi depositi della sapienza antica, senza averne prima attinti tutti que' mezzi, che al proposto fine conducono, e che per poco, che si modifichino, sono, e saranno sempre adottabili in qualunque tempo, per qualunque popolo, in qualunque clima, e sotto qualunque forma di governo egli viva. Il sistema degli antichi spettacoli si presenta opportuno alla nostra memoria, e ci somministra de' lumi molto importanti all' argomento, che si agita.

Questi deboli istrumenti de' nostri piaceri, questi momentanei, ed incerti refugj della nostra noja, questi alimenti de' nostri vizj, e della nostra mollezza, questi perniciosi sostegni della nostra frivolità, furono tutt' altro presso i popoli, de' quali si è parlato, come tutt' altro esser dovrebbero presso di quelli, ne' quali cogl' istessi mezzi si volesse all' istesso fine pervenire. Il vigore de' corpi, che ha tanta influenza su quello degli animi, la destrezza, l' agilità, la forza, ed il coraggio non erano i soli beni, che col piacere si combinavano negli esercizj della Greca, e della Romana palestra, e negli spettacoli, a' quali questi servivano. La *passione della gloria* veniva mirabilmente alimentata, estesa, invigorita in questi spettacoli, ne' quali Socrate si faceva un dovere d' intervenire, Platone trovava tanti vantaggi ne' suoi libri delle leggi (1). Tigrane tanta ragione da temere l' inimico, che doveva combattere (2), e ne' quali Alcibiade ripor-

---

(1) *Vedi Dialag. VIII.* de Legibus.

(2) *Questo Generale delle truppe di Serse avendo inteso, a che si riduceva il premio del vincitore in questi giuochi, si volse, dice Erodoto, a Mardonio, che come Capo comandava a tutta l'armata, e disse „ O*

tò tre premj (1), e Catone si disponeva nella sua gioventù a divenire quel che fu nella sua vecchiezza (2).

Le corone d' olivo, di lauro, di appio verde, o secco, che si davano a' vincitori de' diversi giuochi in Grecia (3), i premj presso a poco simili, che si davano per l'istesso merito in Roma, preparavano quel-

---

Cielo! con quali uomini andiamo noi ad azzuffarci! Questi insensibili all'interesse non combattono, che per la gloria, nè altra passione conoscono. *Ved. Erodoto lib.* 8. *n.* 26.

(1) *Egli riportò il primo, il secondo, ed il quarto premio nella corsa de' Carri ne' giuochi Olimpici.*

Vedi Ateneo, dove parla della magnificenza dell' Atleta Leofrone.

(2) *Quando Silla ordinò il tornello sacro de' giovanetti a cavallo, egli nominò Sesto, nipote del gran Pompeo, per uno de' Capitani delle due bande. Tutti i giovani si protestarono, ch' essi non avrebbero corso. Silla lasciò ad essi la scelta, e tutti elessero Catone; e Sesto istesso gli cedè volentieri il posto, come al più degno. Di quante riflessioni è suscettibile questo puerile aneddoto.*

(3) *Vedi le Odi di Pindaro.*

li, che si ottenevano quindi dalla virtù, e da' talenti del magistrato, e del guerriero. L' istessa passione, che faceva meritar questi, faceva quelli conseguire; e l' istessa passione veniva dagli uni, e dagli altri alimentata, e diffusa. Nel Circo, e nel Campo, nella Palestra, e nel Foro i sacrificj erau diversi, ma il Nume, al quale si dirigevano, era sempre l' istesso.

Il motivo medesimo, che avèva dato origine a diversi spettacoli, e che ne regolava la periodica riccorrenza, era sovente all' istesso fine diretto, come quello, che rammentava e perpetuava la gloria de' cittadini, che avevano qualche importante servizio prestato alla patria, o favorendo la sua prosperità, o impedendo la sua rovina.

La gloria degli eroi, che avevano vinto in Platea, i talenti, le virtù, il valore di Pausania, e d' Aristide, il Greco sangue sparso su quelle istesse arene per la comune salvezza, si manifestavano insieme cogli Atleti a' popoli spettatori, ne' giuochi *Eleuteri*, detti della *libertá* (1). Le lodi di Armodio, e di Aristogitone facevano un soggetto di premio nella pugna musica, e poetica da Pericle istituita nelle Pa-

(1) *Vedi Pausania* in Poeticis.

natenee d' Atene (1). Quelle di Tratibulò vi furono quindi aggiunte per premiare coll' istesso onore la medesima virtù (2). I *Giuochi onorarj* de' Romani non erano chiamati con questo nome, che per la loro destinazione; essi eran diretti ad onorare coloro, che avevano qualche importante servizio prestato alla patria.

I *Giuochi Plebei* rammentavano l'espulsione de' Re, e la virtù di Bruto (3) Il quarto giorno de' *Giuochi massimi* perpetuava la gloria di Camillo, che aveva conciliato il Senato ed il Popolo (4) I *Giuochi Capitolini* la risvegliavano anche di più (5); quelli di *Castore* e di *Pollu-*

---

(1) Vedi *Meursio nella sua* Græcia Feriata.

(2) *Idem ibid.*

(3) *Rosin.* Antiquit. Rom. *L.* 3. *c.* 20. *Pitisco* Lexicon Antiquit. Roman.

(4) *In questa occasione i giuochi magni, che duravano tre giorni furono convertiti ne'* maximi, *che duravano quattro giorni*. Liv. lib. V.

(5) *Questi rammentavano l'irruzione de' Galli e l' assedio del Campidoglio, liberato da Camillo, che come altrove si è detto, meritò il nome di secondo Fondatore di Roma*. Liv. ibid.

ce rammentavano i rischi, ne'quali si trovava Roma, quando Postumio ascese alla Dittatura per liberarnela (1). Ognuno sa finalmente, quanto i *Giuochi trionfali* corrispondessero a queste grandi vedute dei loro istitutori.

Ecco come una quantità d'idee, le più diverse tra loro, venivano dalla sapienza delle Leggi presso questi popoli associate, per risvegliare di continuo quella, che aveva per oggetto la passione, che si voleva di continuo ravvivare; ecco come i loro saggi legislatori trovarono ne'piaceri istessi tanti mezzi da promuovere, diffondere, ed invigorire la passione, che volevano proteggere; ecco come ottennero, che gli spettacoli pagassero varj, ed importanti tributi all'utilità pubblica; ecco come somministrando agli uomini de'piaceri utili, essi impedirono, che da loro medesimi se ne formassero de'perniciosi; ed ecco come seppero servirsi dell'istinto, che conduce i giovani all'azione, ed al piacere, per abituarli all'ordine, alla tolleranza della fatica, al vigore del corpo, all'energia dello spirito, all'entusiasmo della *gloria* e per garantirli dall'ozio, sempre seguito dalla noja, dalla frivolità, e dal vizio, e

---

(1) *Ved.* Hospinien. de Origine Festorum, *e Pitisco* Lexicon Antiquit. Rom.

sempre destruttore delle grandi, ed utili passioni.

Che possiamo noi opporre a piaceri sì ben diretti? Qual cura di questi prendono le nostre leggi? Qual uso fanno esse di questo mezzo? Quale è la natura, e quali ne sono gli effetti ne' moderni popoli dell'Europa?

Ah! l'esame sarebbe troppo ignominioso, ed il parallelo troppo umiliante. Risparmiamo a' nostri contemporanei il dispregio d'una più virtuosa posterità. Non dividiamo l'ignominia delle nostre leggi, e de' loro autori con coloro, che ne sono le innocenti vittime. Che potremmo noi essere, quando esse non ci permettono di esser altri di quel che siamo? Quel che si poteva far da noi senza il loro soccorso non si è forse da noi fatto? Chi ha corretta la nostra Scena; chi ha emulata la Tragedia antica; chi ha superata l'antica Commedia? Qual' è la legge, che ha dettati i capi d'opera di Racine, di Cornelio, di Maffei, e di Voltaire? Quale è quella, che gli ha indotti a porre sul teatro la virtù per renderla o gloriosa o amata, e sempre grande nella depressione istessa? Qual' è quella delle nostre leggi, che ha indotti questi uomini ad eccitare quelle passioni, che esse o distruggono, o impe-

discono di nascere? Qual' è quella, che gli ha indotti a rendere abbominevole il giuoco, la crapula, l' intrigo, la galanteria, la mala fede, l' ippocrisia, l'amicizia falsa, e la perfidia? Qual' è quella, che ha fatta loro sì opportunamente impiegare la pungente spada del ridicolo contro i pregiudizj, l' ignoranza, la frivolezza, e la vanità? Qual' è quella finalmente, che ha fatto loro diriger la tragedia a mostrare ai Re, ed a coloro, che si consigliano, gli effetti spaventevoli della tirannia, e dell' ingiustizia; dell'ambizione, e del fanatismo; della debolezza, e della ferocia; dell' onnipotenza del monarca, e della servitù del popolo, de' delirj dell' uno, e de' risentimenti dell' altro? Una pruova, che tutta l' ignominia deve sulle leggi cadere, sono gli ostacoli, che esse oppongono a' loro sforzi. Nel mentre, che la nostra Scena potrebbe esser costantemente onorata dalla virtù, e dal buon gusto, esse tollerano, che sia sovente deturpata dal vizio, e dall' ignoranza. Nel mentre, che gli Euripidi, e i Sofocli del secolo, persuasi come Platone del vigore, che acquista il talento del poeta, allorchè è unito a quello del musico, avrebbero come essi potuto contribuire a risvegliare con questa forza combinata le grandi passioni, le leggi autorizzano, e perpetuano su' nostri

Teatri una specie di Dramma, ed una musica, che non alimentano altra facoltà dell' uomo, se non quella di ridere sulle maniere grossolane, ed oscene, che si trasmettono, o si perpetuano nel popolo per l'applauso, che richiamano sulla scena. Nel mentre, che la penna benefica de' virtuosi Poeti s'impegna a condurre sul teatro gli Scipioni, e gli Attilj, i Catoni, e i Bruti, le leggi considerano come infami le persone, che debbono rappresentarli, e condannandole ad una ignominia tanto perniciosa, quanto ingiusta, sono esse medesime quelle, che le inducono spesso a meritarla; giacchè un' accusa falsa produce sovente de' delitti veri (1). Quali effet-

---

(1) *Questo motivo istesso dee rendere agli occhi del saggio altrettanto più rispettabili coloro, che han saputo da questo stato d'abbiezione elevarsi fino alla più sublime virtù. Il teatro ci ha offerti, e ci offre tuttavia nell' uno o nell' altro sesso degli uomini degni della più giusta stima, non solo per le loro virtù, non solo per l'elevazione de' loro animi, ma anche pe' loro talenti. La mia patria ne conta alcuni tra i suoi cittadini, ed altri trà quelli, che hanno onorate le sue scene. Queste eccezioni quanto sono più rare,*

ti possono produrre le invettive di Catone e le aringhe di Bruto nelle labbra d' un uomo, al quale la legge vieta fino di far da testimonio, e che una turpe mutilazione, alterando la sua voce, ci fa sempre dubitare nel sentirle; quale de' due sensi, se quello dell' orecchio, o quello degli occhi c' inganni? Qual effetto possono produrre i detti di Lucrezia, che dal postribulo è passata alla scena, e che ha già diviso il resto della notte con una parte degli ammiratori delle sue virtù? Il Teatro, che da quelli virtuosi uomini si voleva ridurre ad esser, quel che è stato nella sua origine, la scuola della virtù, ed il pascolo della gloria, non è forse per un effetto di questi errori, e di queste oscitanze delle leggi, l' asilo della depravazione, e l' alimento del vizio? La corruzione delle donne non è forse in gran parte dovuta alla corruzione degli uomini dalle attrici corrotti? Le loro grazie ricercate, i varj modi di piacere da esse immaginati, la loro simulazione, e le loro impudenze; dovevano necessariamente trovare delle imitatrici, subito che avevano degli adoratori. La madrona dovè appa-

---

tanto sono più onorevoli per coloro, *che ne sono il soggetto*.

rire attrice per piacere all' uomo a vicenda corrotto, e corrompitore; e la mano istessa, che si sforzava d' innalzare nel teatro sulle rovine del vizio i trofei della virtù, divenne per un effetto di queste leggi l' innocente causa del trionfo opposto.

Ecco come le moderne leggi, senza profittare de' vantaggi degli antichi spettacoli, hanno impediti quelli, che potevan produrre i soli, che abbian luogo tra noi. Gli uni, e gli altri potrebbero efficacemente favorire la passione, che noi vogliamo promuovere, quando la legislazione li dirigesse a questo fine, e li facesse insieme colle altre concause, delle quali si è parlato, a questo oggetto concorrere. Per riuscirvi, essa dovrebbe prevenire gl' inconvenienti, che gli uomini introdussero negli antichi spettacoli (1), e quelli che le leggi hanno introdotti ne' moderni. Essa dovrebbe modificare l' antica pale-

---

(1) *Chi non sa le oscenità, che nel progresso del tempo, quando i costumi si corruppero, s' introdussero ne' giuochi Florali di Roma? La satira 6. di Giovenale ne dà una orribile dipintura. E' noto l' avvenimento di Catone, rapportato da Valerio Massimo Lib. VI. c. 10. e da Seneca Epistola 97.*

stra, e purificare il moderno teatro. Essa dovrebbe da quella proscrivere la ferocia, e l'indecenza (1), e da questo l'inezia, la seduzione, e l'infamia. Essa dovrebbe imitare le leggi degli antichi col dare alla gioventù de' piaceri, e degli esercizj, che fortificassero il corpo, e lo spirito, ed a questi esercizj de' premj, che fomentassero la gloria; ma la scelta di questi esercizj dovrebbe esser regolata dalla condizione de' tempi, e de' luoghi, e dal gran principio dell'opportuità (2).

---

(1) *Ognuno vedrá, che io intendo quì parlare della nuditá degli atleti in Grecia, e delle pugne gladiatorie de' Romani. Quella deturpava agli occhi del saggio l'augusta maestà di que' giuochi, ne' quali questo abuso s'introdusse, come si sa da Tucidide, molto tardi, cioè nell'LXXXVII. Olimpiade, e queste originate dalla grossolana superstizione di onorare col sangue umano la memoria de' morti, non meritavano sicuramente di entrare in quegli spettacoli, ne' quali la passione della gloria guidava sull'arena i virtuosi, e liberi cittadini. Ma infelicemente non vi è umana istituzione, che non sia accoppiata a qualche imperfezione.*

(2) *Questa istituzione sarebbe altret-*

Essa dovrebbe dare a questi esercizj una certa varietà, ed una certa misura, che ne alimentasse, ed accrescesse il piacere, e ne prevenisse la dispiacevole sazietà. Essa dovrebbe sottoporli all'inflessibilità delle sue regole per impedirne ogni perniciosa alterazione, e per rendere l'esattezza della disciplina amabile, coll'estenderla fino a' piaceri. Essa dovrebbe con questi esercizj istituire degli spettacoli, e con questi spettacoli rammentare le virtù, e la gloria di qualche cittadino meritevole.

Essa dovrebbe doppiamente far servire il teatro alla *gloria*, e col correggere l'opinione pubblica nel determinarla a stimare ciò, che veramente è stimabile, e col celebrare qualche grande azione di qualche cittadino benemerito, e sovente di qualche contemporaneo illustre. Essa dovrebbe introdurvi quella specie di musica, al can-

---

tanto più facile a riuscire, in quanto la gioventù avrebbe già nel nostro piano di pubblica educazione acquistato l'abito, ed il gusto per questa specie di piaceri, e di esercizj, che sarebbe ben contenta di continuare negli anni, che succedono all'emancipazione, e che esigono, come si è detto, la seconda educazione.

giamento della quale Platone attribuiva una delle cause della decadenza della sua Patria (1). Per facilitare, e moltiplicare gli effetti d'un teatro sì ben diretto, essa dovrebbe renderne libero l'adito ad ognuno; essa non dovrebbe porre una porta mercenaria tra 'l popolo e le lezioni della virtù; essa non dovrebbe solo distruggere l'infamia di coloro, ch'esser dovrebbero i sacerdoti della *gloria*, essa non dovrebbe soltanto rendere gli attori cittadini, ma dovrebbe impegnarsi a rendere, come in Atene, i cittadini Attori (2). In que-

---

(1) *Vedi il suo Trattato* de Legibus.

(2) *Demostene ci ha conservato due leggi Attiche a quest' oggetto relative. Io mi fo un dovere di rapportarle, per mostrare quanta importanza si dee dare a quel, che da me si è detto:*

Εξειναι τȣς ατιμȣς αγωνιȣμενȣς επιλαμβανεσθαι της χειρος και εξαγειν εκ της θυμελης.

Ignominiosos in choro saltantes de scena deturbare fas esto.

Μη χορευειν ξενον, η χιλιας αποτινειν τον χορηγον.

Hospes in choro ne saltato, si secus fecerit, choragus mille drachmis mulctator. Vid. Demosth. Leptinea.

sto modo, oltre gli altri vantaggi, che la legislazione troverebbe ne' piaceri pubblici, e ne' pubblici spettacoli, vi troverebbe anche un' altra serie numerosa di mezzi, tutti efficaci ad introdurre, e stabilire, espandere, ed invigorire la *passione della gloria*.

CAPO XLVI.

Obbiezione.

Diamo un nuovo passo verso l' evidenza, e somministriamo a questa parte della scienza legislativa tutto quel lume, del quale è suscettibile. Non ci abbandonia-

---

Queste due leggi Attiche avevano un rapporto con quella, che regolava la condizione delle persone, che potevan combattere ne' giuochi Olimpici. Ciaschedun atleta doveva esser presentato al popolo, prima d' entrare nell' arena, e l' araldo doveva ad alta voce gridare: Vi è alcuno, che possa accusar costui come schiavo, come ladro, o come ignominioso? *Se vi era una simile accusa, l' atleta doveva giustificarsi, o astenersi dàl comparire nell' arena. Vedi Meursio loc. citat.*

mo alla sola penetrazione d'un lettore concentrato, e profondo, e preveniamo una obbiezione, ch'egli non mi farebbe sicuramente, ma che mi farebbe la maggior parte di coloro, che leggeranno questo libro. Non vi è Istorico, non vi è Moralista, non vi è Poeta, che parlando della corruzione de' costumi d'un popolo, non ne attribuisca la causa alle ricchezze, ed alle appendici, che da queste procedono. Non vi è alcuno, che abbia neppur sospettata la possibilità d'una eccezione a' fatti, a' ragionamenti, ed alle declamazioni, sulle quali viene questa opinione poggiata. L'impossibilità di procurare, sostenere, e stabilire nello stato presente delle cose la prosperità d'un popolo, senza procurare, conservare, e stabilire la ricchezza pubblica, questa impossibilità da noi tante volte confessata, e dimostrata in quest' opera, diverrebbe la *minore* del sillogismo, col quale la maggior parte de' miei lettori crederebbe di gittare a terra tutto l'edificio, che abbiamo quì cercato d'innalzare.

Per distruggere questa obbiezione, conviene esaminare, quali sono le vere cause, per le quali le ricchezze sono divenute, divengono, e potranno sempre divenire le corrompitrici de' popoli, e veder quindi, se queste cause avrebbero luogo nel po-

polo, ove il legislativo sistema, che forma l'oggetto di quest' opera, verrebbe in tutte le sue parti seguito. Ecco il soggetto, ed il motivo de' due seguenti capi, co' quali, eseguendo ciò, che nel piano di quest' opera ho promesso, cercherò di distruggere una opinione tanto erronea, quanto comune, e perniciosa.

CAPO XLVII.

Delle vere cause, per le quali le ricchezze son divenute, divengono, e possono divenire le corrompitrici de' popoli.

La natura, o per meglio dire il suo sommo Artefice, ha egli separato sulla terra la virtù dalla felicità, o le ha piuttosto unite co' più stretti rapporti? E' forse da supporsi tanta ingiustizia nelle sue leggi, tanta bizzarria, e tanta insania nell'emanazioni della sua volontà? Se il volgo crede di trovare più sovente separati, che uniti questi due beni, il volgo ha egli le vere idee della virtù, e della felicità, del virtuoso, e del felice? I suoi giudizj, fondati sull'*opinione*, debbono forse prevalere a quelli del filosofo, fondati sulla *scien-*

za (1)? Qual è stata su di ciò la maniera di pensare della filosofia antica? Quella filosofia istessa, che pare, che dia tanto peso all'argomento, che contro di noi si produce, ha mai dubitato dell' unione di questi due beni, e dell'indissolubilità de' loro rapporti? In che consisteva la *beatitudine* di Socrate, e la *voluttà* di Epicuro? Se il primo cercava la virtù nella felicità, e l'altro la felicità nella virtù, questo dissenso apparente non supponeva forse un consenso reale sul nesso, che unisce l'una all'altra, e che le rende indivisibili?

Tutto il trattato della Repubblica di Platone; questo capo d'opera della sapienza antica, così spesso citato, e calunniato, e così poco inteso; questa immagine politica, destinata a stabilire una verità morale, che altro è, se non una dimostrazione sublime, e profonda del nesso, del quale si parla? Che altro era l'*imperturbabilità* Stoica, se non lo sforzo insano di rendere la felicità indipendente dalle cause esterne, per darle quella co-

---

(1) *Vedi le sublimi vedute di Platone a questa differenza dell'* opinione, *e della* scienza *relative nel suo VI. a VII*, Dialogo de Repubblica.

stanza, che si voleva con essa comunicare alla virtù? I *principj* di Zenone, e la *tavola di Cebece* non ci confermano forse nel consenso delle Scuole, e delle Sette le più tra loro discordi sull'indicato nesso tra la felicità, e la virtù (1)?

Ma non facciamo a chi legge il torto di dimostrargli ciò, ch' egli non dovrebbe nè ignorare, nè contrastare, e di sospettare, ch' egli pensi col volgo, e col volgo il più grossolano, ed ignorante. Passiamo all' oggetto, pel quale noi gli abbiamo rammentato questo principio, ed applichiamolo alla questione, che si agita.

Se le ricchezze d'uno Stato conducono alla felicità d'un popolo, perchè non dovrebbero condurre alla sua virtù? Per qual motivo quel nesso così indissolubile tra la virtù, e la felicità dovrebbe in questo solo caso disciogliersi? Se l' esperienza ci fa vedere la corruzione di alcuni popoli seguire le ricchezze di alcuni Stati, cosa ci deve dire la ragione? Non ci deve forse dire, che in questi Stati le ricchezze invece di conservare, ed accrescere la

---

(1) *Vedi Diog. Laert. de vita Philosophor. lib. VII. Epicteti Enchiridion*; *Vide Cebetis Thebani Tabulam*.

felicità di questi popoli, han diminuita, e distrutta quella che avevano?

Perchè da questi fatti particolari, e da quel principio generale non dedurne una conseguenza, che combini gli uni coll' altro, e che ugualmente ne dipenda? Perchè non dedurne, che le ricchezze si oppongono alla virtù di un popolo, quando si oppongono alla sua felicità, e favoriscono la sua virtù, quando favoriscono la sua felicità?

Facciamo di questa conseguenza tanto nuova, quanto luminosa il soggetto del nostro esame. Vediamo per quali cause le ricchezze possono impedire, o distruggere la felicità d' un popolo; e noi troveremo le vere cause, per le quali possono impedire, o distruggere la sua virtù.

Se un popolo povero, e virtuoso conquista, e soggioga un popolo ricco; se l'esercito vincitore co' prigionieri fatti nella guerra conduce nella patria i tesori immensi, de' quali ha spogliato il vinto; se le prestazioni, e i tributi, ai quali questo vien condannato, prolungano, e perpetuano i beneficj della vittoria: questo passaggio rapido, ed istantaneo dalla povertà alle ricchezze favorirà forse la felicità di questo popolo, o lo priverà piuttosto di quella, che aveva? Procurate non già da' sudori dell' agricoltore, dall' industria

dell'artefice, dalle specolazioni del commerciante; ma dalla violenza delle armi, e dall' esito della guerra, quale sarà il loro effetto sul popolo, che se ne vede in possesso? L'alienazione dall'occupazione, e dal lavoro; l' abbandono all'inazione, ed all'ozio; la ricerca vana di tutt' i piaceri inefficaci a favorire la felicita, quando non sono preparati, e conditi dalla fatica; la noja inimica della felicità, come della virtù; le cabale, gl' intrichi, e tutt' i disordini, che si rendono necessarj all' uomo inattivo, ed ozioso, per sentire la sua esistenza; in poche parole, la perdita de' sostegni, e degl' istrumenti più necessarj della vera felicità, e l'acquisto delle sorgenti più feconde di corruzione, e di vizj. Lo spirito guerriero, e le antiche istituzioni resisteranno per qualche tempo alla perniciosa azione di queste forze,, ma dovranno alla fine succumbervi. Ecco il caso di Roma, e di molti altri popoli della guerriera antichità.

Se uno Stato con mezzi meno violenti, e pacifici acquista delle ricchezze; ma per gli errori delle leggi, e pe' vizj del governo, queste si restringono in poche mani; la felicità del popolo verrà favorita, o distrutta da ricchezze sì mal ripartite? La povertà, soffribile nell' uguaglianza, non diverrà essa insopportabile all'aspetto dell'

opulenza? Le privazioni, indifferenti allorchè s'ignorano i godimenti, seguiteranno forse ad esserlo, allorchè questi verran conosciuti? L'umiliazione aggiunta alla miseria non ne duplicherá l' infelicità? La sussistenza non diverrà forse più difficile in un popolo, ove la moltitudine è povera, e i pochi son ricchi, che in quello, ove tutti son poveri (1)? La libertà civile, che non si può indebolire senza distruggere la felicità sociale, potrà essa conservare il suo vigore tra l' eccesso dell' opulenza, e quello della povertà?

Se la felicità della moltitudine povera verrà diminuita, e distrutta in questo popolo, quella de' pochi ricchi verà forse favorita? La loro felicità apparente, ed invidiata, sará essa accompagnata dalla felicità reale? L'inazione, e la noja non avvelenerá forse i loro piaceri, già indeboliti dalla facilità eccessiva di procacciarseli? La disproporzione tra' bisogni ed i mezzi per soddifarli, non è forse ugualmente contraria alla felicità, quando l'eccesso è negli uni, che quando è negli altri? Dopo aver goduto, ed abusato di tutt' i piaceri, non giugneranno essi a quel punto, nel

---

(1) *Vedi il Capo III. e IV. del II Libro di quest' opera*

quale gli estremi s' incontrano, e si perviene al dolore? L'assenza di tutte le passioni non sovrasterà forse a queste infelici vittime dell' abbondanza, e della voluttà? La ricerca vana de' desiderj non sarà forse così dolorosa per essi, come lo sarà per l' altra classe la ricerca inutile de' mezzi per seddisfarli? L'industria istessa, che accompagna la mediocrità delle fortune, e ne condisce tanto il godimento, non è forse ugualmente lontana dall' estremo della miseria, che dall' estremo dell' opulenza?

Se dall' influenza, che questa specie di ricchezze ha sulla felicità di questo popolo, noi passiamo a quella, che ha su i suoi costumi, non troveremo noi, che l' istessa causa, che le rende destruttrici della sua felicità, è appunto quella, che le rende corrompitrici. Quando le ricchezze sono in poche mani, a che giova la fatica, e l' industria per acquistarle? La bassezza, la viltà, la cabala, e la frode non diverranno esse le sole strade, per le quali si può passare dalla miseria alle ricchezze; e dall' oppressione alla violenza? Il povero, che vuol divenir ricco, non dev' egli allora passare per tutt' i punti dell' abbiezione, e per conseguenza per tutt' i vizj; che questa richiede, e suppone? L' avarizia, che può non essere la passione dominante di un popolo ricco, quando le ricchezze

vi sono ben distribuite; potrà non esserlo in quello, ove sono sì mal ripartite? L'uomo, che ha come provvedere bastantemente a' suoi bisogni con un moderato uso delle sue forze, ha forse quella disposizione a questa passione, che vi ha colui, che languisce nell'indigenza? Se in un popolo, ove le ricchezze son ben distribuite, le distinzioni, che queste producono, sono picciole, ed in quello, ove sono mal ripartite, son massime; dove saranno esse più desiderate, ed ambite? Se il primo di questi popoli può esser dominato da passioni grandi, e sublimi, come si è da noi provato, potrebbe mai esserlo il secondo? La vanità non dovrà forse in questo popolo dominare ne' pochi ricchi, come l'avarizia deve dominare ne' molti poveri? La *noja*, che conduce alla *frivolità*, non deve forse condurli alla *vanitá*, che n' è la sicura appendice? E queste tre forze combinate, oltre le virtù, che impediscono, oltre gli altri vizj, che producono, non dovranno forse introdurre la galanteria, che terminerà l' opra della corruzione?

La prostituzione pubblica può allignare in uno Stato in mezzo all'eroismo, ed alla virtù: la Grecia, e Roma avevano delle cortigiane, ne' tempi più felici de' loro costumi; ma la *galanteria* suppone l'assenza dell'uno, e dell' altra, perchè sup-

pone l'assenza delle passioni, che li producono, perchè suppone l'azione di molte passioni, e tutte picciole, perchè suppone l' ozio, la noja, e la frivolità, senza delle quali non s'introduce, nè si espande In un popolo, ove questa regna, la depravazione del sesso più forte si comunica al sesso più debole, e quella del sesso più debole sostiene, fortifica, ed espande quella del più forte.

Le donne sono sempre le ultime ad esser corrotte, ma quando lo sono esse propagano la corruzione. Esse la propagano col cattivo esempio, coi consiglj insidiosi, e col ridicolo più pernicioso dell' esempio, e de' consiglj. Esse la propagano colle grazie, cogli artificj, colle lagrime, collo sdegno, e colla pietà. Esse la propagano colla protezione, che danno, e procurano agli uomini degni del loro interesse. Esse la propagano coll'impero, che acquistano da prinpicio sulle loro famiglie, e che estendono quindi su' magistrati, e sulle leggi.

Quale potrà essere lo stato de' costumi quando l' asilo dell' innocenza è distrutto, quando il santuario del conjugio è profanato? Chi arrossirà, più quando non arrossiscono le madrone, e chi frenerà la plebe, quando i suoi modelli trionfano nell' obbrobrio, e nobilitano la depravazione, ed il vizio!

Ecco il caso in cui si trovano una gran parte de' moderni popoli dell'Europa; ed ecco come quella istessa causa, l' eccesso, io dico, dell' opulenza di pochi, e l' eccesso della miseria di molti, che rende le ricchezze, che posseggono, destruttrici della loro felicità, è appunto quella, che le rende corrompitrici de' loro costumi. Proseguiamo quest' importante esame.

Se in uno Stato, che si è messo in possesso di ricche miniere, o d' una bilancia esorbitantemente vantaggiosa di commercio, le leggi non han saputo dare uno scolo opportuno alla quantità superflua del numerario, che vi si accumula, quale sarà l' effetto di quest' eccesso di ricchezze sulla felicità del popolo? L' apparente, ed efimera prosperità, che gli daranno, non sarà ben presto convertita in una infelicità reale? Quando l' avvilimento del numerario avrà fatto crescere a dismisura il prezzo delle derrate, e delle manifatture; quando, non potendo più reggere alla concorrenza delle straniere, non saranno più nè trasportate al di fuori, nè consumate nell' interno: che dee divenire il cittadino in mezzo a' suoi tesori (1)? Pro-

---

(1) *Vedi il Capo XXXVIII. del secondo Libro di quest' Opera, dove si è diffusamente ragionato su quest' oggetto.*

prietario, egli non potrà coltivare i suoi fondi; colono, egli non troverà da impiegare le sue braccia; artefice, egli non potrà esercitare la sua arte; negoziante, egli non avrà su che far cadere la sua industria, e le sue speculazioni. Misero, infelice, ed inoperoso, senza partecipare all' eccesso della ricchezza pubblica, egli sentirà tutto il peso della povertá individua. Egli abbandonerà da principio l' occupazione, l' industria, e la fatica, perchè non troverà in che impiegarla, e quando l' eccesso sarà sparito, egli l' abborrirá per l' abito, e l' affetto, che ha contratto all' inazione, ed all' ozio. L' ozio stabilirá, ed estenderá il tristo, e vizioso impero della noja, e della frivolitá, della vanitá, e della galanteria. L' amore, e l' abito dell' inazione perpetuerà la miseria. La miseria diminuirá i conjugj, e moltiplicherá i libertini. Il celibato distruggerá la popolazione; ed i galanti, e i libertini corromperanno le donne. Le donne corrotte propagheranno la corruzione degli uomini, e tutte queste forze unite, ed altre, che per brevità tralascio, e tutte dall' istessa causa originate, cioè dal superfluo arrestato, concorreranno a tenere ugualmente lontane da questo popolo la felicitá, e la virtù.

Ecco il caso d' alcuni altri popoli dell' Europa (1).

In qualunque modo noi osserveremo dunque le cose, noi troveremo sempre, che quelle istesse cause, che possono rendere le ricchezze d' un popolo destrutrici della sua felicità, sono anche le vere cause che possono renderle corrompitrici de' suoi costumi,

Ma queste cause avrebbero esse luogo in un popolo, nel quale il sistema legislativo, che forma l' oggetto di quest' opera, verrebbe adottato? Le sue ricchezze introdotte, distribuite, e conservate ne' loro giusti confini co' mezzi da noi proposti, potrebbero esse non favorire la sua felicità? E questa favorendo, potrebbero esse non favorire la sua virtù? Molto lontano dall' impedirla, non sarebbero esse tali, quali noi considerate le abbiamo, cioè una delle tante concause, che concorrerebbero in questo popolo a stabilire il suo impero sotto gli auspicj delle due passioni, delle quali si è parlato? Vediamolo

(1) *Vedi il citato capo del secondo Libro*.

CAPO XLVIII.

Dell' assenza di queste cause in un popolo, nel quale il sistema Legislativo, che forma l' oggetto di quest' Opera, verrebbe adottato.

Non ismarriamo l'unità, l' ordine, ed il nesso delle nostre idee; rammentiamolo anzi a chi legge, e non temiamo di conservare sempre vivo questo lume, che con ugual chiarezza manifesta la verità, e l'errore, e con ugual vantaggio dilegua i dubbj, che potrebbero oscurare l' una, e le illusioni, che potrebbero occultare l'altro. Ecco ciò, che da noi richiede la scienza. Ecco ciò, che può far meritare a quest' opera il titolo, che porta. Ecco ciò, che distingue le opere del momento, dalle opere de' secoli; ed ecco ciò, che ci fa ancora ammirare i libri di alcuni venerandi antichi, e ci farà ben presto obliare quelli di molti rinomati moderni.

Nel secondo libro di quest' Opera, quando noi ci siamo occupati delle ricchezze, e de' mezzi, che debbono introdurle, distribuirle, e diffonderle in uno Stato; quando abbiamo mostrata la debolezza, i mali, e i rischj, a' quali la po-

vertà espone un popolo nello stato presente delle cose; quando abbiam considerato l'agricoltura, le arti, il commercio, queste tre sorgenti delle *ricchezze*, come tanti sostegni necessarj della sua prosperità nell'interno, e della sua forza al di fuori; quando abbiam mostrato, che la libertà istessa, non si potrebbe oggi conservare senza le *ricchezze*; Qual'è l' idea, che noi abbiamo attaccata a questo vocabolo? Qual' è quella, che noi ci siam formati d'un popolo *ricco*? Qual'è la *ricchezza*, che noi abbiam desiderata, e procurata? Qual'è quella, che abbiam temuta, ed evitata?

Noi non abbiamo proposta ad un popolo povero la conquista d'un popolo ricco; noi non abbiamo considerata la violenza delle armi, e la fortuna della guerra, come una sorgente di ricchezze; noi non l'abbiamo annoverata tra' mezzi, che debbono introdurle in uno Stato.

Noi non abbiamo chiamato popolo ricco quello, ove si trovano pochi ricchi, e molti poveri; gran ricchezze, ma in poche mani.

Molto lontani dal decantare la prosperità d' un popolo, nel quale o per la ricchezza delle sue miniere, o pei beneficj del suo commercio si è introdotta, ed

ammucchiata una quantità eccessiva di numerario, noi abbiamo anzi mostrati i mali, che dipendono da quest' eccesso, e i mezzi atti a prevenirlo, o distruggerlo.

Noi abbiamo cercato le ricchezze nell' agricoltura, nelle arti, e nel commercio, in questi solidi, durevoli, e pacifici beneficj della fatica, e dell' occupazione degli uomini, e della loro industriosa, ed energica attività. Noi abbiam chiamato ricco quel popolo, ove le ricchezze son tali, e così ben distribuite, e diffuse, che ciaschedun cittadino con un lavoro discreto di sette, o otto ore per giorno può comodamente supplire a' suoi bisogni, ed a quelli della sua famiglia; e dove la quantità di numerario, che vi si trova, non è nè per il difetto, nè per l' eccesso, sproporzionata al godimento, ed alla conservazione di questo stato di prosperità.

Per conseguirlo, le leggi da noi proposte diffonderebbero le proprietà, e moltiplicherebbero i proprietarj; distruggerebbero quelle grandi masse, che fanno l' opulenza de' pochi, e la miseria de' molti; metterebbero nella circolazione que' fondi, che oggi rimangono sempre nelle istesse mani; renderebbero divisibile, ed alienabile ciò, che oggi è indivisibile, ed inalienabile.

Togliendo gli ostacoli, che si oppongono a' progressi dell' agricoltura, delle arti, e del commercio, esse toglierebbero que' mali, che producono i miserabili, e gli oziosi; che distruggono quella proporzione, che dee passare tra la fatica, e i suoi beneficj, per renderla piacevole, utile, e comune; che la rendono odiosa, ed insopportabile, perchè la rendono insufficiente, ed eccessiva; che distruggono l'industria, perchè la privano di quella libertà, ch'è necessaria al suo movimento, ed a' suoi effetti; in poche parole, condannano una parte della nazione all' ozio, e l'altra all'indigenza, e l'una, e l'altra all' infelicità, ed a' vizj, che procedono da questa doppia origine.

A questi mali, ch'esse toglierebbero, esse sostituirebbero que' beni, che darebbero al popolo quell'attività, senza della quale non vi è felicità, quella energia, senza della quale non vi è virtù. Colono, o proprietario, commerciante, o artefice, il cittadino lontano così dallo stento come dall'ozio, così dalla noja, come dal tormento, troverebbe in questi soggetti diversi della sua occupazione, e della sua industria, un eguale istrumento della sua felicità, un sostegno eguale della sua virtù. Il bisogno di vivere, o il desiderio di

migliorare la sua sorte, non lo condurrebbe nelle sale de' ricchi, o nelle speculazioni della cabala, e della viltà. Le forze del suo corpo, o le facoltà del suo spirito gli offrirebbero mezzi più facili alla sua sussistenza, o campi più vasti alle sue speranze.

La Capitale non sarebbe la voragine delle ricchezze, e degli uomini. I mezzi, co' quali le nostre leggi otterrebbero la diffusione delle une, procurerebbero l'espansione degli altri. Meno popolate le Città, più popolate le Campagne, gli uomini meno uniti, e più diffusi, sarebbero altresì meno molesti, e più tranquilli, più felici, e più virtuosi.

L'opulenza pubblica, e l'assenza dell'ozio, moltiplicando i conjugj, ed impedendo la galanteria, favorirebbero la felicità delle donne, e quella degli uomini, e sosterrebbero nelle une, e negli altri il dolce impero della virtù.

Le lagrime dell'indigenza, e i vapori della noja non chiuderebbero il cuore de' cittadini alle due passioni, che debbono dominarli, se si vuole, che domini la virtù. La *passion della patria*, e quella della *gloria* verrebbero anzi ugualmente favorite, e dal sentimento della felicità, e dall'elevazione, che questo produce nel-

l'animo, e dall'energia, che questo stato di prosperità desterebbe in tutte le classi del popolo (1).

Le contribuzioni dalle nostre leggi prescritte, e per la loro intensità, e per la loro natura, e pel modo, col quale sarebbero percepite, non impedirebbero alcuno di questi felici effetti, non avvezzerebbero alcuna porzione de' cittadini alle violenze, alle oppressioni, o alle frodi, non alimenterebbero alcuno de' tanti mali, che dipendono da questa origine, nè alcuno de' tanti vizj, che procedono da questi mali.

Il lusso, che noi abbiamo creduto conducente alla ripartizione, ed all' equilibrio delle ricchezze, non si raggirerebbe ad una ostentazione insana, che diminuisce, invece di accrescere, i piaceri della vita, e che non alimenta, che la vanità. Le leggi, che proteggerebbero l'agricoltura, le arti, ed il commercio, spopolerebbero le sale, e le stalle de' ricchi; e quelle, che garantirebbero la nazione in-

---

(1) *Vedi ciò, che poc' anzi si è detto su questo oggetto nel Capo XLII., e XLIV. di questo libro.*

tera dalla vanità, separerebbero l'ostentazione dal lusso. Ristretto al godimento delle cose, che accrescono l'agio, e i piaceri innocenti, ed utili della vita, il lusso acquisterebbe allora un'influenza favorevole sulla felicità, e ne acquisterebbe per conseguenza una favorevole su' costumi. Il nesso, che unisce la felicità, e la virtù apparirebbe ancora nell'alimento, che il lusso darebbe alle belle arti, e nel conseguimento degli effetti, che dipendono dal rapporto occulto, ma indubitato, che vi è tra 'l bello ed il buono.

La tacita, ma potente influenza delle due passioni, che per tanti mezzi diversi verrebbero introdotte, stabilite, estese, invigorite presso il popolo, a seconda de' nostri principj istituito, estendendosi sopra tutti i soggetti delle civili azioni, si manifesterebbe spesso nell'uso delle ricchezze private. Una strada pubblica da costruire, un pubblico edificio da innalzare, una calamità pubblica da riparare, una famiglia benemerita della patria da soccorrere, un' utile scoverta da incoraggiare, o promuovere, diverrebbero sovente gli oggetti delle spese de' più ricchi, e della loro benefica, e gloriosa emulazione. La sola nazione dell'Europa, ove queste due passioni conservano ancora qualche

vigore, quantunque sieno molto lontane dall'aver quell'impero, che dal nostro legislativo sistema verrebbe loro procurato, ci offre molti fatti di questa natura, che bastano a giustificare le nostre speranze. Le soscrizioni libere così frequenti in Inghilterra, e così ignote altrove; queste soscrizioni, che han tante volte difesa la salute della nazione, e ne han sempre proferita la gloria; queste soscrizioni, che distinguono i ricchi Inglesi da' ricchi degli altri popoli, ci fanno bastantemente vedere, che le ricchezze alimentano la virtù, quando la virtù è alimentata dalle passioni.

Conchiudiamo: Da quel, che si è detto si può facilmente vedere, che niuna delle cause, che possono rendere le ricchezze corrompitrici de' costumi d'un popolo avrebbe luogo in quello, presso del quale il nostro legislativo sistema verrebbe adottato; che ben lungi dal produrre questo male, esse favorirebbero il bene opposto. Esse favorirebbero la virtù, favorendo la felicità; esse la favorirebbero più d'ogni altro, favorendo il dominio delle due passioni, che debbono conseguire la desiderata *unione* della *volontà* col *dovere*, e che, come si è veduto, verrebbero da tante concause introdotte, sta-

bilite, estese, invigorite nel popolo a seconda de' nostri principj istituito.

Tra queste concause si è da noi annoverata la pubblica istruzione. Vediamone dunque l'influenza, e vediamo, quale sarebbe la direzione, e l'incoraggiamento, che dovrebbe dalle leggi ricevere.

Fine del VII. Volume.

INDICE